Quaderni

- 1 -

# Oltre la crisi.
# Trovare l'alba dentro l'imbrunire

## L'anno zero di una nuova economia italiana

*Rubbettino*

Per la stampa di questo libro è stato piantato un albero
**www.greenbooks.it**

© 2013 - Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10 - tel (0968) 6664201
www.rubbettino.it

# Premessa
# Una giornata di *italiadecide*

"…e il mio maestro mi insegnò com'è difficile trovare l'alba dentro l'imbrunire" è il verso conclusivo di "Prospettiva Nevsky" una delle canzoni più belle di Franco Battiato. *italiadecide* l'ha scelta come chiave di una giornata di studi sull'uscita dalla crisi, aperta da quattro relazioni (Aldo Bonomi, Massimiliano Gioni, Luigi Guiso, Alessandro Profumo), chiusa da tre conclusioni (Giuliano Amato, Yves Meny, Alessandro Palanza) e caratterizzata da quaranta interventi di personalità di governo, economisti, imprenditori, studiosi, giovani amministratori.

Quel pensiero di Battiato ci è parso poter indicare bene il senso della riflessione: non limitarsi ad analizzare la crisi, ma stimolare idee per uscire dall'imbrunire nel quale siamo immersi.

Le proposte sono venute e chi vorrà leggere questo quaderno le troverà tanto nelle relazioni di apertura e di chiusura quanto negli interventi, rapidi e concreti, che si sono succeduti nel corso della giornata. Mi limito a sollecitare l'attenzione su alcune linee guida lungo le quali si è sviluppata la discussione.

Il tradizionale conflitto tra capitale e lavoro è sostituito oggi, non solo in Italia, dal conflitto tra i lavori e le rendite parassitarie, tra chi vive del proprio lavoro, dipendente, autonomo, pubblico, privato e chi riesce a trarre ingiustificati ed esorbitanti vantaggi economici abusando della posizione che occupa nella pubblica amministrazione, nella politica, nel mondo finanziario e dalla sua capacità di eludere leggi che invece gravano su tutti gli altri cittadini (evasione fiscale). Il futuro del paese dipende da quanto forte sarà la spinta per garantire i lavori e per emarginare queste rendite. Facendo riferimento a tale nuova dicotomia, nel corso dei lavori è stata proposta la distinzione tra "capitalismo relazionale" e "capitalismo di mercato"

(Berti), intendendo per capitalismo relazionale quello caratterizzato da rendite parassitarie.

La polemica sempre più violenta dell'opinione pubblica contro esponenti politici, non solo da noi, ma anche in altri Paesi, Spagna ad esempio, nasce non da una generica motivazione antipolitica, ma da una specifica insoddisfazione per le prestazioni della politica che è apparsa come pura rendita parassitaria, come percezione di privilegi determinati dalle posizioni che i politici occupano, senza rendere i servizi dovuti. Non si tratta di un fenomeno solo europeo. Negli Stati Uniti sarà nelle librerie, nel prossimo luglio, "The Town", un libro scritto da Mark Leibovich, giornalista del New York Times, dedicato agli intrecci impropri nell'amministrazione americana tra politica, affari e macchina pubblica.

Aldo Bonomi ha spiegato il superamento del conflitto classico tra capitale e lavoro e la nascita di nuove contrapposizioni: quelli degli esclusi contro gli inclusi e quelli delle élites contro le masse. Si è prodotta una crisi della rappresentanza (così anche Lo Bello, Delle Piane, Favero) determinata dal disintegrarsi dei conflitti dal basso e dall'accentuarsi dei conflitti dall'alto. Il populismo costituisce il tentativo, impolitico ma non antipolitico, di dare rappresentanza a una miriade di soggetti dispersi. Ripartire dalle dimensioni territoriali può aiutare a ricostruire un progetto per il futuro.

L'uscita dalla crisi richiede innanzitutto l'abbattimento delle intermediazioni inutili, delle rendite parassitarie, delle forme di partecipazione oppositiva, effettuate al solo scopo di impedire la decisione o di scambiare il potere di interdizione con favori personali. Questi parassitismi sono nutriti dal policentrismo anarchico proprio del nostro sistema amministrativo e politico: troppe autorità di governo, ognuna uguale all'altra che non riescono a decidere, ma riescono perfettamente a impedire che una decisione ci sia (Moretti, Giorgianni). L'obbiettivo è smantellare tutti i nodi amministrativi e politici che costituiscono irragionevole impedimento al conseguimento del risultato (Seta).

Giuliano Amato ha ribadito la necessità immediata di superare l'elevato tasso di regolazione attraverso la semplificazione delle procedure. È certo necessario un forte dimagrimento della pubblica amministrazione. Ma questo è un obbiettivo di medio-lungo pe-

riodo, che di per sé non garantisce il risultato. Prioritario è intervenire rapidamente sulle procedure amministrative, tagliando via i passaggi inutili e ripetitivi, determinando un unico responsabile della decisione finale, cancellando i poteri di veto, determinando precise decadenze dalle impugnazioni per chi abbia partecipato alle procedure deliberative (Giorgianni). British gas, dopo procedure durate undici anni e dopo aver già speso 250 milioni di euro ha rinunciato nel marzo 2102 al rigassificatore di Brindisi. Il paragone è con il rigassificatore gemello costruito in Galles. Lì, dopo cinque anni, l'impianto è pienamente in funzione. È evidente che occorre rovesciare l'immagine di paese nel quale non conviene investire che ci hanno regalato episodi come questo.

Ives Meny ha ricordato come dal punto di vista degli appesantimenti burocratici esistono drammatici parallelismi tra Italia e Unione Europea. Palanza ha ripreso il parallelismo: in Italia e in Europa sono forti gli interessi divergenti e deboli i fattori di sintesi."In Italia, ha ricordato Meny, non si può far nulla senza il geometra, il commercialista, l'avvocato…Con delle forme diverse è la stessa cosa per l'Europa.". Meny ha elogiato la nostra capacità di inventare, ma ha denunciato l'incapacità di scegliere, di decidere.

Un secondo obbiettivo, sottolineato da Fabrizio Barca, è la stabilità delle decisioni prese. Come abbiamo accertato attraverso altre ricerche di *italiadecide*, dedicate alle infrastrutture, il costo del mutamento frenetico delle regole, proprio del nostro ordinamento, è altissimo sia in termini finanziari sia per la reputazione del Paese. Il cambiamento delle regole in corso d'opera muta le condizioni di partenza che determinano la decisione sugli investimenti ed è perciò concepito dagli investitori come una sorta di frode, capace di scoraggiare chiunque. Per questa ragione un governo credibile dovrebbe assumere come propria regola di comportamento quella di non rendere applicabili alle opere in corso di realizzazione le modifiche normative, fiscali ad esempio, che rendono più gravosa l'esecuzione dell'opera o la sua gestione.

Nel corso del dibattito sono state sottolineate le qualità positive del nostro Paese. Luigi Guiso, all'interno di un'analisi spietata dei nostri deficit, ha indicato come aspetti positivi l'alta velocità, tra le migliori d'Europa, le Poste, che dopo la ristrutturazione hanno otte-

nuto un notevole miglioramento in termini di efficienza e di qualità dei servizi (Parrotto), la telefonia che ci rende servizi competitivi con quelli degli altri paesi europei, le banche, dopo la privatizzazione e la liberalizzazione del settore. Anche Guindani ha sottolineato la competitività italiana dei servizi di telefonia mobile e il ruolo che le tecnologie dell'informazione hanno per lo sviluppo del Paese. I fattori produttivi quindi ci sono, ma è calata la loro produttività totale (Guiso) e vanno azionati innanzitutto attraverso vaste misure di liberalizzazione (Messori).

Daniele Franco si è soffermato sulle differenziazioni nella qualità dei servizi tra le diverse aree del paese e sulla necessità di portare tutte le strutture pubbliche verso gli standard nazionali migliori avvalendoci degli indicatori già oggi disponibili, dai test INVALSI per la scuola agli indicatori di *performance* delle strutture sanitarie.

Se nonostante tutto riusciamo a emergere in tanti settori, è segno che non bisogna abbandonarsi al pessimismo e bisogna invece lavorare per moltiplicare le eccellenze italiane e togliere di mezzo tutto ciò che ostacola la ripresa. Sulla stessa linea, con approcci diversi, molti interventi hanno messo in luce il talento italiano, le nostre opere d'arte, la qualità del nostro cibo e delle nostre città, l'intelligenza del tessuto produttivo fatto di migliaia di imprese, la nostra agricoltura di qualità (Pasquali) il nostro capitale umano (Malavasi, Prota), il ruolo della famiglia per l'equilibrio sociale e la cura del capitale umano (Paglia). Dobbiamo tentare di far tornare in Italia quelle intelligenze che sono vincenti in altri Paesi, ma dobbiamo anche impegnarci per le intelligenze più giovani che sono ancora nei nostri confini, spesso di ragazze e di ragazzi immigrati o figli di immigrati (Mbaye, Pezzano).

Se una delle leve del nostro futuro è il capitale umano che cosa stiamo fornendo ai bambini da o a 3 anni? Perché un bambino che nasce a Palermo o a Napoli ha circa dodici volte in meno la possibilità di frequentare un asilo nido rispetto a bambini della stessa età nati a Reggio Emilia? (Borgomeo).

Si può constatare che i richiami alle qualità italiane non sono stati apologetici né giustificatori.

Alessandro Profumo ha richiamato la nostra attenzione sulla dimensione europea (anche Rocchi e Visca) e sulla possibilità di far

ripartire i consumi interni nell'intera area europea con riferimento particolare al Centro-Est Europa con i suoi 120 milioni di abitanti che aspirano al nostro tenore di vita. Non possiamo fare più ricorso né al debito né alla spesa pubblica (Flick). Perciò occorre valorizzare la triangolazione pubblico-privato-sociale, superando la benevola tolleranza che a volte si esprime nei confronti del volontariato. L'impegno sociale può concretamente offrire una via d'uscita dalla crisi (Brioni, Flick), costruendo una cultura adeguata a questa fase (Mapelli, Olivero).

Massimiliano Gioni, curatore del New Museum di New York, ha confermato la necessità della triangolazione e ha ricordato l'esperienza americana dove i musei privati sono al 90% sostenuti da privati ma percepiscono la loro vocazione come se fossero pubblici. *Public institution* non significa istituzione sostenuta dal bilancio pubblico, ma istituzione trasparente, che risponde ad uno scrutinio pubblico e deve essere imparziale. Siamo seduti su un grande patrimonio, ha aggiunto Gioni, ma i nostri musei sono tra i meno visitati del mondo. Roberto Cecchi, nell'esporre i caratteri di una nuova politica culturale, non ha contestato le cifre offerte da Gioni, ma ha precisato che, se si tenesse conto del rapporto tra visitatori e metri quadri di ciascun museo, gli Uffizi risulterebbero il museo più visitato al mondo. E Patrizia Asproni ha proposto di cambiare ottica rispetto al passato: il patrimonio culturale non è un "giacimento" ma un *asset* economico e come tale va governato soprattutto costruendo una vera *partnership* pubblico/privato

Per valorizzare i fattori positivi è essenziale il contesto. Spiegava uno degli intervenuti, direttore di un prestigioso istituto di ricerca sulla genetica umana (Piazza), che aveva dovuto rinunciare ad avvalersi della collaborazione di un eccellente ricercatore, peraltro ben retribuito, che gli aveva chiesto quanto distasse l'asilo nido dalla sede dell'istituto e dalla sua abitazione. Non avendo ricevuto una risposta soddisfacente, aveva optato per l'offerta di un istituto di ricerca di un altro Paese.

La città come contesto dello sviluppo è stata un'altra delle linee guida della discussione (De Ioanna, Meghnagi, Moretti, Petranzan, Zevi). Non si va negli Stati Uniti, in Francia o in Gran Bretagna; si va a New York, a Parigi o a Londra perché non si cerca un Paese, ma si

cerca una città che offra un contesto adeguato al lavoro e che faciliti la vita quotidiana. Perciò lo sviluppo è strettamente legato alla capacità di costruire contesti che favoriscono gli investimenti economici e in capitale umano. I Fondi Europei 2014-2020 sono destinati per il 7% proprio alle città. Il governo Monti ha liberato 200 milioni di fondi ordinari e di fondi europei riprogrammati e il Parlamento; ha inoltre costituito un Comitato di coordinamento dei ministri proprio su questi temi (Barca) e sarebbe utile che il coordinamento funzionasse anche con il nuovo governo. L'investimento deve riguardare la città nel suo complesso perché una città intelligente non sopravvive in un territorio che complessivamente intelligente non è (Beinat).

Il problema della competitività si risolve soprattutto dando spazio alla ricerca e dando forza ad un'agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti (Barba Navaretti) o a una banca nazionale per lo sviluppo e la crescita, come in Germania (Pesato). È stata sottolineata l'esigenza di costruire nuovi modelli di cooperazione tra imprese e di ripartire dai territori (Culotta). Non per tornare ai vecchi modelli dei distretti industriali, che pure al loro tempo hanno dato risultati significativi; ma per costruire contratti di rete tra imprese che appartengono alla stessa filiera produttiva, indipendentemente dalla loro collocazione territoriale (Carrano).

Infine, non possiamo uscire da una crisi di queste dimensioni senza un progetto e senza una visione del futuro italiano. Dovremo continuare ad affrontare sacrifici per alcuni anni; se proponiamo sacrifici senza proporre un futuro, nessuno comprende quale è la direzione verso la quale si vuole andare e scema la disponibilità stessa al sacrificio (Boccia. Profumo, Buzzetti, Canavesio).

La sfida, in definitiva, non è il risanamento; la sfida è la ricostruzione, come dopo una guerra. E d'altra parte gli economisti non ci dicono che la situazione nella quale ci troviamo somiglia a un dopo-guerra?

Luciano Violante

# Relazioni

*Aldo Bonomi**

# L'Italia dei territori: metamorfosi dei conflitti, della società di mezzo e dei populismi

In questo mio intervento, parto dal tema suggerito per inquadrare la nostra discussione «trovare l'alba dentro l'imbrunire». Mi permetterete una battuta: concordando con l'auspicio del titolo, spero solo che la prossima non sia un'alba dorata. Auspico invece che siano tracce di speranza.

Il mio punto di partenza, ormai da molti anni, è che per ragionare di crisi e società dobbiamo assumere il salto di paradigma sociale e politico in cui tutti siamo ormai immersi. È mia convinzione che siamo ancora troppo ancorati a una logica novecentesca, una logica che ragiona di capitale da una parte e lavoro dall'altra e, in mezzo, la statualità con la funzione di mediare e redistribuire. Anche l'organizzazione delle forme di rappresentanza degli interessi e della politica mi pare tuttora immersa in questo schema. Credo, invece, che i grandi cambiamenti di cui abbiamo parlato nel dibattito di questa mattina, e anche la crisi, siano frutto dell'emergere di un altro paradigma: i flussi che impattano nei luoghi, nella dimensione del sociale mutandola.

Un secondo punto da cui partire è l'idea, cara a un economista come Claudio Napoleoni, di mettere in mezzo tra politica ed economia la società, seguendo lo schema di Karl Polanyi. È importante ricordarlo in tempi in cui la potenza dell'economia si è scaricata su una politica ormai priva di società. È un grande tema che necessariamente dobbiamo tenere in conto.

Su questo ho un garbato dissenso con il mio maestro Giuseppe De Rita, il quale ha sempre guardato alla capacità di metabolizzazione

* Direttore del Consorzio AASTER.

di sussulti e crisi da parte della società italiana, mentre il sottoscritto ha sempre guardato più al conflitto come processo di inclusione. Bene, sono convinto che oggi anche il suo continuo sostenere che l'Italia «ruminante» ce la farà a digerire pure la crisi, non tenga conto di alcuni dati oggettivi che parlano di una crescente mancanza di «pascolo» e di «erba» (per continuare la metafora). Per questo l'attenzione va posta sulla dimensione dei conflitti. Io credo che il conflitto sia una cosa positiva, ma il punto è che la sua costituzione materiale è profondamente mutata. Nel mio lavoro di ricerca sono stato abituato a seguire i conflitti dal basso, portarli alla visibilità e al racconto spingendo sulla dimensione politica e istituzionale affinché producessero inclusione. Non da oggi mi sono convinto che la categoria del conflitto non è più utilizzabile in questi termini. Oggi ciò che ci troviamo davanti è un duplice passaggio. Da un lato, il conflitto si è rovesciato da forma d'azione collettiva esercitata dal basso verso l'alto – dai senza potere contro i potenti, dalle masse contro le élites, dagli esclusi contro gli inclusi –, per espandere il circuito dell'inclusione sociale a forma di conflitto agito dall'alto verso il basso – dai potenti verso i senza potere, dalle élite verso le masse, dai centri alle periferie. Dentro la globalizzazione prevale la «lotta di classe dopo la lotta di classe», per citare Luciano Gallino, che coincide con un processo di centralizzazione e verticalizzazione dei poteri e delle *élite*: è l'1% contro il 99%. L'affermarsi della dimensione dei flussi ha favorito il ruolo di tecnocrazie e di *élite* globali, se si può usare questo termine, che praticano una lotta di classe dall'alto rispetto alla dimensione orizzontale, territoriale, sociale. È un punto importante per interpretare la situazione del Paese. La lotta di classe dall'alto e l'affermarsi delle élite dei flussi e tecnocratiche favorisce il moltiplicarsi di conflitti frammentati, che trovano nel territorio la loro dimensione di espressione privilegiata. Oggi si è aperta una partita, nella quale il conflitto è tra chi sostiene che la salvezza sia data dalla drastica riduzione della dimensione intermedia e dalla microfisica dei poteri locali, e chi sostiene il territorio come spazio di un nuovo patto istituzionale tra società e Stato. Da un lato, una classe dirigente «tecnocratica» dall'origine composita, esito dell'alleanza tra *élite* dei poteri globali e apparati della *governance* europea, alta dirigenza delle burocrazie pubbliche nazionali, segmenti del ceto

politico. Una classe dirigente dotata di una ideologia, la crisi come colpa e come emergenza costituente, espressione di un connubio culturale tra statalismo e liberismo. Non una riedizione fuori tempo massimo del thatcherismo o del reaganismo, ma il tentativo di traghettare la tradizione dello Stato forte europeo continentale negli spazi aperti della globalizzazione: lo Stato che costruisce dall'alto il mercato. Dall'altro lato, la fibrillazione resistenziale del territorio che, spinto dal basso e dall'alto, sembra tendere a emanciparsi da una connotazione soltanto localistica. Una fibrillazione che si declina in tre direzioni.

La prima è una forma di sindacalismo istituzionale che riguarda tutta la filiera istituzionale, aggravata dal federalismo stanco e confusionario di questi 20 anni: i piccoli comuni contro i comuni intermedi, i comuni intermedi contro le province, le province contro le regioni. Ognuno ha cercato di ritagliarsi una dimensione di potere producendo una situazione di paralisi istituzionale tale per cui noi oggi, per dirla con una battuta, siamo di fronte non a una «Italia che decide» ma a una «Italia che indecide», che non è in grado di decidere da tanti punti di vista.

Poi v'è la nebulosa di identità collettive, gruppi civici, *network* e movimenti che considera il territorio come lo spazio di una politica di prossimità, intessuta di forme di democrazia diretta e di movimenti «a un colpo solo» accomunati dal rifiuto della rappresentanza, in difesa di ciò che viene vissuto come comune rispetto alle logiche privatistiche del capitalismo delle reti (Val Susa).

Meno visibile, per ora, la terza direzione che riporta nell'agenda pubblica l'impatto della crisi e della *austerity politics* sulla coesione sociale e sulle condizioni di vita materiali e di *status* dei diversi strati sociali; e che ha come propulsore il generalizzarsi e l'intrecciarsi di due fenomenologie. Anzitutto la crisi dei ceti medi, dai padroncini dell'autotrasporto alle rivolte dei forconi, dalla crisi delle professioni nella metropoli fino al ritiro della delega politica da parte dell'*ex* motore immobile della «Seconda Repubblica», il blocco sociale di piccola e microimpresa che dopo essere stato protagonista della «questione settentrionale» oggi si sente vittima sacrificale, oltre che della crisi anche delle sue cure tecniche. Poi, l'emergere ancora embrionale di un conflitto del lavoro nel cantiere del capitalismo delle

reti, sia nelle grandi fabbriche terziarie del consumo (grandi centri commerciali), che nelle filiere della logistica (caso Ikea), spesso come espressione di una nuova composizione di genere ed etnia del proletariato terziario, oppure ancora nei servizi pubblici e del *welfare* in via di privatizzazione (scuola e mobilità).

Questo sfarinarsi dei conflitti dal basso, a fronte del concentrarsi della lotta di classe dall'alto, sia qualcosa che coinvolge il tema dell'innovazione sociale e politica, della società della conoscenza: perché quest'ultima non si realizza se non attraverso un difficile lavoro di costruire nuovi legami sociali, nuovi ceti medi, nuovi soggetti. Io credo che questi processi abbiano indebolito i soggetti tradizionali che ci permettevano di leggere la società e che la portavano alla mediazione tra capitale e lavoro nella statualità, la società di mezzo che si poteva interporre tra i flussi e i luoghi mettendosi in mezzo. Abbiamo un problema di crisi profonda della rappresentanza, e quando dico rappresentanza intendo dire i soggetti della rappresentanza degli interessi, da Confindustria a Confcommercio; non escludo nessuno. Ricordo che, ovviamente quando si parla della concertazione si parla di 20 anni fa, noi siamo andati in Europa attraverso un meccanismo concertativo con le parti sociali. L'euro l'abbiamo costruito così, i sacrifici sono stati chiesti negoziando con le parti sociali. Oggi credo non sia più possibile, perché sia le parti sociali che la forma partito non sono più in connessione rispetto ai grandi processi di cambiamento che sono in atto nella società. Penso sia questo il punto su cui dobbiamo ragionare. Mi chiedo che cosa rimanga della capacità dell'organizzazione del Novecento di esprimere una volontà generale, in primo luogo dei propri associati. Quello che ci viene dal Novecento è oggi un simulacro, e di questo bisogna ragionare. A mio parere, non si esce dalla crisi se non pensando – usando termini deritiani – a come si fa nuova società di mezzo e come si costruisce di nuovo una visione della politica. Se il conflitto non mira più al grande ribaltone della storia e all'ordine nuovo, ciò che rimane sul terreno sono effettivamente schegge di organizzazione del pessimismo, filamenti ed episodi di limitazione del potere o di smascheramento della presunta imparzialità della «tecnica» e dei suoi apparati. Il fatto è che il grande invaso della società di mezzo, in cui nell'età del *welfare* sono confluiti rappresentanze e gruppi dirigenti del capitale, del lavoro e

dei ceti medi, oggi viene abbondantemente proletarizzato, scomposto e sradicato. Oggi la rappresentanza è una grande zona grigia. Quando gli operai salgono sulle ciminiere delle loro fabbriche in crisi, ad accompagnarli hanno dirigenti sindacali ma non gruppi dirigenti o linee politiche. Assistiamo a una crisi della rappresentanza generale del lavoro e dell'impresa con la crescente ineffettività dei meccanismi concertativi di fronte alla radicalità dei processi di delocalizzazione e riorganizzazione spaziale dell'impresa (caso San Pellegrino). Quando i giovani creativi o i praticanti avvocati e architetti vivono la solitudine e la fragilità della loro condizione dentro la crisi, più che cercare la relazione con il sistema in crisi del professionalismo di ordini e associazioni creano *communities* leggere e virtuali, cercano occasioni comunitarie, spesso più vetrine individuali che coalizioni dense di coscienza collettiva. Oggi la geografia della rappresentanza deve essere per forza mobile, sospesa tra la crisi della rappresentanza di progetto e l'emergere virale di fenomenologie proliferanti, di quella che un collega del prof. Meny definisce contro-democrazia. E che qui da noi si articola in fenomenologie come il comitatismo civico, la proliferazione del grillismo, movimenti locali e sindacalismo territoriale in stile no-TAV; ma che esprime anche parte dell'opinione critica rispetto alle élite politiche che pure è confluita nel processo delle primarie.

Il nodo che la crisi della rappresentanza ci pone davanti mi pare dunque evidente: l'emergere di una società terziaria e urbana (diffusa), trainata dal *welfare* e dall'economia della conoscenza, produce più partecipazione non di meno, e dentro la crisi produrrà più conflitto non di meno. Ma una partecipazione e un conflitto che a oggi si caratterizzano per la loro impoliticità, che è cosa diversa dall'antipolitica. È l'impoliticità, non l'antipolitica, il nodo vero. Ed è nella riproduzione di una partecipazione alta ma impolitica, diffusa ma soprattutto di interdizione, che affonda le sue radici la nuova forma populista della politica. Diciamocelo, abbiamo commesso un errore: abbiamo iniziato a capire i populismi quando erano interpretati da Bossi e Berlusconi. Il problema è che non abbiamo capito, e fatichiamo a capire tuttora, che il populismo, oggi, è una logica politica in cui si esprime il tentativo di dare voce al mosaico di soggetti e figure scomposti dalla modernizzazione

e dalla crisi, e che tali (ossia frammenti) rimangono anche quando stabiliscano una connessione sentimentale con l'imprenditore politico di turno. È meccanismo di rappresentazione adatto alla società delle reti e dello spettacolo, fatta di identità frammentate e fragili nel senso di confinate nel presente. È in fondo una conferma dell'intuizione situazionista sulla società dello spettacolo. Il populismo, come forma della politica della crisi, si alimenta dei conflitti e della lotta di classe dall'alto e del conflitto impolitico dal basso. E alimentandosi si trasforma. Affiancando alla radice neoetnica o autoritaria anche la radice democratica radicale, legata all'idea di *demos* sovrano e ai suoi diritti con un pezzo importante dell'insorgenza populista situata nei ceti medi riflessivi della città. Dunque, anche per il populismo esiste un prima e un dopo, che nella transizione italiana possiamo porre così. Il «prima» è stato con il leghismo e il berlusconismo a dare voce e rappresentanza a una composizione sociale fatta di orfani della fabbrica, di stressati del capitalismo molecolare e spaesati della globalizzazione: il populismo è voce del rancore territoriale. Il «dopo» vede il rompersi del prisma populista in sei fenomenologie, accomunate, però, dalla critica radicale al vero e proprio nemico comune – la dimensione intermedia della rappresentanza – e dal richiamo al rapporto diretto tra *élite* e popolo. Oggi esistono diverse forme di populismo. Le cito velocemente. Il populismo tecnocratico: si esercita sulla base di una narrazione quasi ideologica (la crisi come colpa del popolo sregolato curata da *élite* illuminate che esercitano un ruolo e un potere pastorale) e di una relazione diretta Stato-individuo refrattaria alle mediazioni della rappresentanza, sia degli interessi che partitica. Il populismo giustizialista: ha origine già negli anni '90 come segmento progressista dell'antipolitica intesa come mitologia della società civile. Il nuovo decennio vede la trasformazione del giustizialismo da corrente d'opinione a fenomeno politico, dal girotondismo all'IDV di Antonio Di Pietro. Il populismo di prossimità (il civismo dei comitati): forma di mobilitazione dei ceti medi urbani, costituito da reti locali incentrate su un civismo di piazza o al massimo di quartiere, oggi non più limitato al tema della sicurezza ma molto attivo sui temi dell'ecologismo urbano e della *smart city*. Il populismo della società dello spettacolo: antesignano

del populismo democratico radicato nell'affermarsi, dopo la rottura di Tangentopoli, di una via giudiziaria ai diritti, seguita da una spettacolarizzazione della sofferenza collettiva. Ha avuto una doppia coniugazione: quella berlusconiana, centrata sulla rappresentazione dell'ideologia dell'individualismo proprietario; e quella santoriana, prima del gentismo e del regolismo, e poi della meritocrazia e dell'anticorruzione. Trasversale, sia al populismo giustizialista che al populismo della società dello spettacolo nella sua versione del *web*, è il fenomeno del grillismo che, originato dal populismo di prossimità, ha utilizzato le altre due forme come ariete di sfondamento delle esauste culture politiche eredi della rappresentanza novecentesca. Il populismo della rivolta: agito dai movimenti che praticano il conflitto sociale contro la società politica dei rispettivi Paesi, accomunata al blocco delle élite finanziarie (come nel caso della Grecia). Infine, il populismo di territorio e del rinserramento che cambia, e non è più quello agito anche dal leghismo in chiave di localismo quanto in chiave di autodeterminazione delle nazionalità e delle macroregioni. Con una rivisitazione della «questione settentrionale», in cui macroregione significa che Piemonte, Lombardia e Veneto guardano a Monaco e a Lione e non più a Roma.

Se questo è l'imbrunire, la speranza (l'alba) dov'è? Per capirci, io dico che per avere speranza bisogna avere una ideologia dell'uscita.

Io vedo in circolazione tre idee. La prima linea di pensiero sostiene che siamo di fronte a una vera e propria crisi di sistema. Resta per ora minoritaria e animata più che altro da minoranze attive e cenacoli intellettuali. Sono d'accordo. La crisi è sistemica, e dunque scorciatoie che ripropongano tal quale l'architettura del *welfare* novecentesco oggi non le vedo più. È la proposta della «decrescita felice» che mi lascia perplesso. La dico con una battuta: a meno di non considerarla una innocua forma di prosumerismo da lasciare alla libera iniziativa individuale, sarà necessario utilizzare i carri armati nelle strade per applicare la decrescita sistemica. Anche la posizione di chi sostiene «ma perché dobbiamo pagare noi il debito?» mi pare non tenga conto che il *default* lo pagherebbe la parte più debole. In questa galassia, la posizione importante mi pare invece quella degli indignati americani con l'intuizione del 99% contro l'1%. Posizione di un interclassismo della moltitudine, in cui si mette a nudo che la

crisi odierna non tocca solo i ceti proletari del '900 ma anche i ceti medi. Potenzialmente la base per un'alleanza sociale.

La seconda posizione è quella che potremmo definire «della morfina tecnocratica»: occorre soltanto compiere aggiustamenti strutturali dei mercati, per accompagnare il sistema al suo nuovo equilibrio di mercato. Il tutto, però, dentro la crisi di una politica che ha ceduto il passo al mito del governo degli ottimati. Un passaggio su cui si dovrebbe riflettere anche in termini di equilibri interni alle borghesie di questo Paese, perché è evidente che l'ascesa di *élite* centrali e metropolitane come quelle che costituiscono il governo Monti segna, per molti versi, il tramonto dell'egemonia di una neoborghesia diffusa del capitalismo molecolare e dei distretti.

La terza idea, sulla quale invece io colloco la linea della speranza è dentro questo concetto, che a me piace, di *green economy*. Che è anch'essa una retorica, e tuttavia vi vedo un primo aspetto importante, ovvero un capitalismo che incorpora al suo interno il concetto del limite e tanto per essere chiari, per parlare di capitalismo italiano, un capitalismo che prende atto che siamo il secondo Paese manifatturiero d'Europa e che dobbiamo cambiare quella manifattura in maniera tale da riuscire a mantenere questa posizione. Dicendo ai tedeschi una cosa molto semplice: «Se noi non riusciamo a essere il secondo, metto in dubbio che voi continuerete a essere il primo». In una logica di politica industriale europea, perché il nostro capitalismo è profondamente intrecciato con il capitalismo europeo: basta andare a vedere quante sono le imprese subfornitrici o i fornitori strategici che sono legati al capitalismo tedesco.

Ma vi sono altri temi, come la *smart city* e soprattutto la *smart community*. Il problema non è più solo ragionare sulle città, ma ragionare sulla manutenzione del territorio e quindi ragionare sulla evoluzione delle nostre città-regioni; e quando dico città-regioni dico Torino, Venezia, Ancona: città che hanno la funzione di muoversi su tutto il territorio. Questa è la *green economy*, in uscita dalla banalità di chi ritiene che essa sia semplicemente il portare le nostre eccellenze *green*. Se ne esce, dunque, se c'è una visione dell'economia che verrà in questa direzione, mettendo assieme modernizzazione del capitalismo delle reti, modernizzazione del capitalismo manifat-

turiero, modernizzazione del territorio e delle forme di convivenza delle città e del *welfare*.

In quali dimensioni territoriali queste cose possono essere applicate? Le elenco brevemente. Ci sono degli sforzi notevoli rispetto a quello che io chiamo le «terre alte»: tutto l'arco alpino che ragiona riguardo a come si cambia il fare turismo, come si fa sviluppo, come si mantiene il bosco, manutenzione, ecc. C'è un dibattito molto forte rispetto a questo. Due: si vada a vedere la sofferenza e il dibattito che c'è nelle aree pedemontane, dalla Pedemontana lombarda alla Pedemontana veneta dove c'è una metamorfosi del capitalismo molecolare.

È una metamorfosi, non il ritorno al discorso «piccolo e bello»: il problema è dunque quanti sono quei tessuti produttivi che sono in cambiamento. E sarebbe auspicabile a proposito di *smart community* – lo dico con una battuta – capire quanti siano gli «smanettoni» precari che stanno in città e che non riescono a trovare il mercato rispetto al tema dell'innovazione. Una proposta: basterebbe avere un progetto in cui si prende un giovane «smanettone» e lo si mette a fianco di una piccola impresa o di una media impresa per risolvere alcuni problemi drammatici. Perché da una parte c'è la difficoltà a fare il salto rispetto all'economia della conoscenza, dall'altra si ha molta conoscenza ma la propria offerta di servizi non produce lavoro. Questo è il punto. Il mio sogno è mettere assieme gli «smanettoni» di Milano con la Pedemontana lombarda, altrettanto gli «smanettoni» di Padova con la Pedemontana veneta. Perché solo con un intreccio tra terziario e manifattura riusciamo a cambiare il tema dell'innovazione nel campo manifatturiero. Sempre su questo tema, io credo che se l'Expo sarà una cosa degna di questo nome, vuol dire che nel 2015 noi, a Milano, faremo un dibattito sul nuovo modello di sviluppo globale dentro la crisi, in cui le questioni sono: ambiente, territorio, sviluppo, nuovo modello di sviluppo, dopo una crisi drammatica che ha riguardato il mondo.

Andando a Sud in questa mappa improvvisata, troviamo la Via Emilia dove si è messo al lavoro il capitale sociale oltre che il capitale di impresa. Perché nella Via Emilia il terremoto è andato meglio – permettetemi di dire questo – rispetto all'emergenza del populismo all'Aquila? Perché lì il capitale sociale era più forte. In

Emilia il capitale sociale ha lavorato e cercato di rimettere in piedi imprese e territorio. Poi il laboratorio del Nord-Est: anche il Nord-Est cambia rispetto con un ruolo nuovo dei ceti terziari e della riflessione sulla città diffusa. Poi la città adriatica come piattaforma di ibridazione tra saperi e culture dell'entroterra produttivo e borghigiano e le culture e la composizione sociale della città diffusa dell'*entertainment*. C'è dibattito anche nell'Italia di mezzo – Toscana, Umbria, Marche – nella quale si cerca di passare da componente meridionale del NEC dentro il dualismo Nord-Sud per riposizionarsi lungo la direttrice Tirreno-Adriatica. Centrali sono, qui, il capitalismo di territorio e il capitalismo delle reti, tra *green* e *soft economy*. Poi il Sud, in cui sta avvenendo una cosa importantissima sull'asse Taranto-Melfi-Basilicata e Pomigliano: lì si sta discutendo su come morirà il nostro fordismo. Perché il fordismo non muore a Torino: Torino il suo passaggio lo ha già fatto, a Torino abbiamo già discusso a lungo della crisi del fordismo ed è già venuto avanti Carlin Petrini nelle Langhe. A Taranto e a Melfi c'è la discussione drammatica di quale è il nostro modello industriale, cosa facciamo dell'industria pesante, come la rinnoviamo. Questi sono i temi di un'agenda per uscirne, tra Taranto-Pomigliano e Melfi dove ci sono gli insediamenti veri della FIAT. Infine la Sicilia, in cui da un'autonomia senza sviluppo si sta iniziando a passare a logiche di mercato, a tracce di mercato. Tracce deboli molto spesso, ma che vanno in questa direzione: non c'è più quel modello di autonomia senza sviluppo anche perché non ci sono più le risorse. L'ultimo punto sui soggetti di una possibile transizione. C'è un cambiamento dentro le forze sociali che io spero che vada avanti. Un cambiamento, ad esempio, dentro la logica del Sindacato che – a mio parere, lo dico subito – dovrebbe tornare, detto con una metafora, alle Camere del Lavoro territoriali e non più alle corporazioni fordiste che oggi sono totalmente in crisi. C'è un dibattito in Confindustria sull'innovazione del modello e del sistema. C'è un dibattito interessantissimo tra quelli che una volta venivano chiamati «i piccoli»: sto parlando di RETE Imprese Italia; anche il modello della cooperazione sta cambiando quel mondo. Basti pensare al tema dei migranti e delle migrazioni. Vi rendete conto che la prima e ultima volta che abbiamo fatto una conferenza nazionale sull'immigrazione, per decidere come il sistema Paese vedeva la visione del rapporto

con l'immigrazione, è stato nel 1991-'92 con il governo Andreotti/Martelli, dopodiché non c'è stato più niente ma di immigrati abbiamo dovuto discuterne al limite con il problema del razzismo. Quindi nell'agenda e nel novero dei soggetti della transizione va messo questo tema se vogliamo discutere di demografia, invecchiamento, ecc. Va messo il coraggio di fare una conferenza in cui si chiama il Paese a riflettere su questi temi drammatici.

Ci sono nuove *élites*? Spero che vengano avanti. Spero che vengano avanti le *élites* dei soggetti della rappresentanza. Il cambiamento è notevole anche perché il capitalismo molecolare cambia con tutta una serie di meccanismi drammatici. Io vedo il sistema delle imprese diviso fondamentalmente in tre blocchi: ogni volta che vado sul territorio accade che mi si dica: 50 imprese vanno bene e si sa quali sono, 100 cercano di innovare e di fare come le prime 50, 200 vanno male; questa è la proporzione. 50 sono avanguardia, le famose medie imprese, multinazionali tascabili, 100 stanno in filiera, soffrono ma si muovono, 200 sono in grandi difficoltà. Noi dobbiamo lavorare su questo, altrimenti il capitalismo molecolare ce lo giochiamo: e quando dico capitalismo molecolare non intendo dire i piccoli, ma intendo dire il capitalismo diffuso e la voglia di fare impresa, variamente intesa, nelle piattaforme territoriali. Oggi dunque fare *green economy* e impostare la transizione significa mettere assieme le 3 T di Richard Florida – tolleranza, tecnica e tecnologia – che oggi sono state evocate, assieme a terra, come risorsa, territorio da ripensare, tenuta dell'ecosistema.

C'è un ultimo fronte sociale che mi sembra importante citare. Quello che possiamo chiamare il «quinto Stato» di cui ci dimentichiamo spesso. Lo chiamo quinto Stato perché sono i nuovi soggetti che rappresentano la moltitudine dipinta da Pellizza da Volpedo, ma il quinto Stato è fatto da quell'esercito che noi trattiamo semplicemente come i precari, dove ci sono migliaia di giovani che cercano di avere a che fare con il terziario, con la società della conoscenza, ecc. Rispetto al quale noi non diamo aperture; se non abbiamo capito che da lì parte la nostra «Tennessee Valley»: è su quello che si capisce se vinciamo o usciamo rispetto alla crisi.

Altro dato: l'impresa sociale evocata oggi, il volontariato, l'associazionismo. C'è una situazione nel Paese in cui addirittura i dati della

povertà si leggono sui giornali quando li dà l'ISTAT, ma la politica non li mette nella propria agenda: non è possibile. Non capisco perché la politica e i soggetti della rappresentanza non mettono i poveri nella propria agenda dentro la crisi. Dobbiamo delegare tutto alla Caritas o al Cardinale di Milano? No, anche questi sono dati su come se ne esce, perché se ne esce se si ha la capacità di accompagnare i soggetti.

Ultimo punto. Diritti e doveri: doveri rispetto allo schema anche del lavoro e, quindi, un rapporto di rinegoziazione delle forme contrattuali. Questo è il punto, la grande questione aperta, perché queste visioni certamente le dovrà avere la politica, certamente le dovrà avere la rappresentanza, ma le deve avere anche una neoborghesia adeguata ai flussi della globalizzazione.

*Massimiliano Gioni**

# Immagine Italia

Mi sento un po' a disagio, perché il mio lavoro di solito prevede che mi occupi di artisti e di opere d'arte, quindi di cose piuttosto concrete e non necessariamente di massimi sistemi o di raccomandazioni sistemiche; però cercherò di prendere ispirazione da alcuni fenomeni che ho osservato di recente per cogliere l'invito del presidente Violante e cercare di guardare oltre le macerie.

Innanzitutto continuiamo a pronunciare la parola crisi. Ovviamente – e lo sappiamo tutti – alla crisi di un sistema corrisponde l'opportunità per tanti altri – non voglio sembrare troppo americano, ma Obama continuava a ripetere che entrare in una crisi significa anche che si aprono molti altri territori di azione.

Per fare un esempio concreto, tutti i grandi collezionisti di oggi nel mondo dell'arte contemporanea, che stanno facendo palate di milioni perché pare che l'arte contemporanea sia l'unico mercato non in crisi, hanno iniziato a comprare – guarda caso – proprio negli anni Novanta, e proprio all'apice di un'altra crisi che era quella della fine degli anni Ottanta; quindi uscire dalla crisi significa anche identificare altri territori e nuove opportunità.

Che cosa significa questo anche per noi, e in particolare per la cultura? Lo dico con il senso del paradosso e anche con ironia. Da stamattina continuiamo a ripetere che i modelli del fordismo, del capitalismo sono giunti al capolinea; più l'economia della produzione viene sostituita da una economia dell'esperienza e più i valori

* Direttore associato del New Museum of Contemporary Art di New York; direttore del settore Arti Visive della 55.ma Esposizione Internazionale d'Arte – Biennale di Venezia 2013.

materiali dell'immagine, della cultura e della conoscenza diventano settori fondamentali.

La buona notizia è che se l'economia della produzione ormai è destinata a scomparire in Occidente, forse dobbiamo riscoprire proprio quel patrimonio di cultura e di immagine che è una delle nostre più grandi risorse; basta guardarsi qui attorno e l'Italia ha una familiarità, ha quasi nel proprio DNA culturale una propensione alla bellezza, alla cultura, alla conoscenza che dobbiamo coltivare con sempre più forza e proteggere anche dagli attacchi sempre un po' più provinciali della industria televisiva.

Non voglio cedere, ovviamente, agli stereotipi, non voglio cadere anche nella tentazione di tornare a inneggiare i valori del nostro patrimonio culturale perché, d'altra parte, tra i nostri stereotipi c'è anche quello di una certa trascuratezza; Goethe veniva in Italia per vedere il bello, ma diceva anche: «In Italia ci sono migliaia di lazzaroni», quindi è più o meno da 200-300 anni che ci portiamo dietro gli stessi stereotipi.

Abbiamo in questi anni anche dilapidato, in un certo, senso il nostro patrimonio culturale; qualche settimana fa il Capo dello Stato parlava di una sottovalutazione clamorosa del nostro potenziale culturale e del nostro patrimonio storico e culturale, una sottovalutazione che diventa ancora più lacerante in questo momento in cui di quelle risorse dobbiamo fare ancora più tesoro.

È piuttosto interessante, anche per un Paese che sembra destinato alla vecchiaia e a farsi sempre più piccolo, guardare altrove; guardare come altri Paesi stanno investendo in simili condizioni, non economiche ma demografiche, sempre più nella cultura.

Ci sono esempi lampanti, negli ultimi – direi – cinque anni, di Paesi che stanno cercando di riallinearsi completamente e di utilizzare il patrimonio culturale come una risorsa fondamentale. Penso al Qatar che al momento è il più grande acquirente di arte al mondo – non so se voi ci siete mai stati –: è un Paese minuscolo, è ovviamente il Paese più ricco del mondo al momento, ma è un Paese che ha deciso strategicamente di pensare che quando il gas e il petrolio saranno finiti la maggiore attrazione di quel piccolo Paese sarà la cultura; quindi sta acquistando opere d'arte in tutto il mondo, sta costruendo al momento 18 musei, sta costruendo università

e ospedali con l'idea di porsi come polo unico per l'educazione e la cultura nel mondo islamico e soprattutto nel mondo dell'India e della Cina; cioè, il loro sogno è che tutto il mondo dell'Oriente vada a studiare e a prender cultura in Qatar, lasciando ognuno il proprio Paese d'origine.

Un altro Paese di cultura islamica, gli Emirati Arabi, ha attivato una politica molto aggressiva di promozione culturale, al punto che ha iniziato ad acquistare, anche in *franchising*, licenze per l'utilizzo dei *brand* del Louvre e del Guggenheim. È un fatto piuttosto sintomatico e anche, credo, disperante che il Louvre ed il Guggenheim e tanti altri musei aprano succursali negli Emirati Arabi e nessuno dei musei italiani sia stato invitato a farlo. Questo ci dovrebbe dire anche qualche cosa sulla percezione dei nostri *brand* culturali all'estero.

Lo dico per inciso, siamo seduti su un grande patrimonio, ma i nostri musei sono tra i meno visitati in Europa e al mondo, la Pinacoteca di Brera credo che riceva 200 mila visitatori all'anno; sono meno del museo di arte contemporanea dove lavoro, a New York; gli Uffizi credo che facciano un milione e mezzo, il Metropolitan se non sbaglio fa 5-6 milioni di visitatori ogni anno.

Questi sono anche campanelli di allarme che credo debbano risuonare anche nella testa dei politici, perché – e torniamo a quello che diceva il ministro Barca prima o, ancora, il presidente Amato – un ruolo fondamentale della politica è quello di dare gerarchie e fornire una narrazione che ci inviti a stilare nuove classificazioni, nuovi valori.

Di nuovo, quando il presidente Napolitano, parlava di quella sottovalutazione clamorosa credo che volesse dirci: «Ok, tagliamo e tagliamo le spese, ma cerchiamo anche di riorganizzare quali sono i nostri valori» e tra quelli indicavo, appunto, la cultura come un territorio di investimento.

Di nuovo voglio essere ottimista, perché questo sembra essere il tema della giornata e ci tengo a dire che a quella sottovalutazione clamorosa, in realtà, è corrisposta tutta una serie di sviluppi positivi. Il fatto che la politica si sia tenuta alla larga dalla cultura contemporanea, in realtà ha permesso all'arte contemporanea di creare nuovi modelli, tra questi penso alle Fondazioni private: moltissimi marchi

di moda hanno creato, in Italia, Fondazioni private, che si sono completamente sostituite ai musei per molto tempo e hanno intrapreso un'attività sia di ricerca che di promozione, di sostegno economico all'arte contemporanea, che la politica e il pubblico avevano completamente trascurato.

Questa trascuratezza ha anche permesso l'emersione di una serie di eccellenze individuali, che hanno costituito una sorta di sistema internazionale in cui l'Italia è molto forte a livello di individualità; per citare alcuni esempi, negli ultimi anni è stata italiana la direttrice di «Documenta» – che è la più importante mostra di arte al mondo che attira 800 mila visitatori in tre mesi, per darvi qualche idea della portata italiana – è stata il curatore della penultima Biennale del Whitney italiano e il direttore della Tate Liverpool. E ci sono moltissimi galleristi e collezionisti italiani che lavorano ormai sempre più all'estero. Anche questo è un fenomeno del quale dobbiamo essere al corrente: molte gallerie aprono oggi succursali all'estero, perché diventa più facile per tutti loro lavorare fuori dall'Italia; in altri Paesi, per esempio, l'IVA sulle opere d'arte è molto diversa da quella praticata in Italia e, comunque, c'è un mercato competitivo che – come si diceva prima – permette a queste piccole aziende, o comunque al talento, di aggregarsi in maniera molto più spontanea.

Quello che credo sia avvenuto in questi ultimi anni è anche uno scollamento tra il settore pubblico/politico e quello privato: il privato si è incaricato – nel bene o nel male – di investire, di far crescere la cultura e l'arte contemporanea, mentre il pubblico se ne è, in maniera più o meno cosciente – credo – disinteressato, o non interessato quanto avrebbe dovuto.

I risultati, ovviamente, non sono necessariamente positivi, il privato arriva con delle esigenze, con degli stili di comunicazione molto precisi; i musei privati delle Fondazioni, ad esempio, di moda tendono a una spettacolarizzazione della cultura che forse non può essere l'unico modello possibile, quindi oggi forse è più necessario che mai che il pubblico e il privato si ritrovino insieme per promuovere e sostenere la cultura e – per parlare di ciò che conosco – l'arte contemporanea.

Quali sono, per tornare all'inizio di questa conversazione, i diritti e i doveri che questi soggetti debbono compiere quando lavorano

nel campo dell'arte o della cultura contemporanea? Innanzitutto penso che il pubblico, che ormai ha sempre meno soldi, abbia un ruolo fondamentale come riconoscimento simbolico; molto spesso le istituzioni private si trovano a lavorare a discapito o a dispetto del settore pubblico, che troppo spesso è disinteressato alla cultura contemporanea; gli sgravi fiscali sono sempre stati a lungo molto complicati e non hanno incoraggiato donazioni di privati, e tuttora non sono semplici quanto lo sono nella cultura anglosassone.

Da parte sua, serve anche una metamorfosi – credo – del settore privato; al privato spetta di apprendere anche un nuovo senso della responsabilità.

Il modello di queste Fondazioni private, ad esempio, ha creato una situazione molto peculiare in Italia; per cui, molti soggetti preferiscono aprirsi una Fondazione propria piuttosto che sostenere il MAXXI – il museo nazionale delle arti del XXI secolo di Roma – o sostenere il Castello di Rivoli; questo è dovuto, da una parte, alla complessità delle donazioni, che prima erano ancora più complicate di quanto lo siano oggi, e poi, credo, alla mancanza di senso di responsabilità civile.

Credo che la triangolazione tra pubblico, privato e sociale; e credo che questa sia una dimensione da riscoprire quando si viene a parlare dell'importanza della cultura oggi.

In America, perché lavoro e dirigo un museo in America, c'è una distinzione molto interessante; quando si parla di *public institution* non si significa, come in italiano, che l'istituzione pubblica riceve soldi dallo Stato; significa semplicemente che è una istituzione che è sottoposta a uno scrutinio pubblico, ovvero deve essere trasparente, deve rendere conto delle proprie scelte, deve essere imparziale, cioè deve essere pubblica, ovvero deve essere sottoposta all'attenzione e al giudizio pubblico, anche quando è finanziata interamente da privati.

I musei privati americani sono al 90% sostenuti completamente da privati, ma percepiscono la propria vocazione come se fosse pubblica; e credo che ciò sia una metamorfosi e una trasformazione importante a cui dobbiamo pensare, in una integrazione sempre più forte tra le risorse dei privati e la politica.

*Luigi Guiso*[*]

# Dalla grande recessione alla grande ripresa? La realtà e la speranza

Inizio con il fornire alcuni dati di *background* per dare una fotografia sullo stato dell'economia oggi e sulle prospettive a medio e, soprattutto, a lungo termine. Cercherò di enfatizzare ciò che, secondo me, è il problema principale del Paese, condiviso da parecchi osservatori ma non con la stessa coscienza, con la stessa sicurezza nella condivisione dell'analisi.

Come vedete, il titolo di questa mia presentazione finisce con un punto interrogativo. Nel passare dalla grande recessione – quella che stiamo attraversando – alla grande ripresa, c'è un punto interrogativo. Questo si riferisce ovviamente all'eventuale grande ripresa che ci piacerebbe vedere. Il mio compito qui è innanzitutto di illustravi la realtà e accennare poi alla speranza di quello che vorremmo fosse il futuro, notando che come tramutare in realtà futura la speranza, il «come farlo», è materia di dibattito aperto che giustifica incontri come questo. Essi servono a chiarirci le idee e a tracciare un percorso per tradurre le speranze in fatti.

Iniziamo dal passato. Il grafico di fonte OCSE (ma ve ne sono altri analoghi) documenta il *gap* tra il PIL *pro capite* dell'Italia e quello degli altri Paesi dell'OCSE prima della grande recessione.

Noi sappiamo che l'Italia, relativamente ai principali Paesi OCSE, ha un reddito *pro capite* più basso. L'aspetto importante su cui voglio richiamare l'attenzione è la tendenza di questo *gap*: nei primi anni '90 il reddito *pro capite* dell'Italia era più o meno 10 punti percentuali più basso; dalla metà degli anni '90, e fino a poco prima della crisi, il *gap* si è ampliato di qualcosa come altri 13 punti percentuali. È

* Professore di Household Finance, Istituto Einaudi per l'Economia e la Finanza.

questo che noi chiamiamo il declino dell'Italia: esso viene dal passato; a occhio e croce, inizia intorno alla metà degli anni '90.

Esso quindi è antecedente all'ingresso nella moneta unica. La causa, dunque, non è la moneta unica, questo bisogna tenerlo a mente.

Dove ci collochiamo oggi? Fatto cento il 2008, raffrontando il PIL dell'Italia con il PIL degli altri Paesi dell'area dell'euro (Italia esclusa) vediamo che: 1) l'Italia è andata peggio nel 2008/2009, nel senso che durante la prima recessione il calo del PIL è stato significativamente maggiore che negli altri Paesi; 2) l'Italia ha avuto un *double dip*, cioè una seconda recessione, quella che stiamo sperimentando correntemente; mentre nel resto dell'area dell'euro (quindi inclusa Spagna e Grecia), non c'è stata una recessione ma solo un rallentamento, una stasi della crescita.

Oggi, a occhio e croce, l'Italia ha lo stesso livello di reddito *pro capite* del 2009, anzi, è un pochino al di sotto: 6-7 punti di PIL in meno che nell'anno antecedente la prima recessione.

Quello che mi preme sottolineare qui è l'*outlook* per il medio termine, definito come il periodo coperto dalla prossima legislatura, dal 2013 al 2018. Stando alle previsioni del Fondo monetario internazionale, nel 2018, l'Italia avrà recuperato (se non avviene niente di nuovo nel frattempo) lo stesso livello di reddito del 2008: 10 anni per ritornare ai livelli del 2008!

Gli altri Paesi durante questo processo di lenta ripresa vanno molto meglio. Pertanto alla fine del 2018 il *gap* nel reddito *pro capite* sarà più elevato che nel 2008 di altri 10 punti percentuali. Se sommiamo i 13 punti di PIL che avevamo già perso dalla metà degli anni '90 fino al 2008 a questi altri 10 che si perdono durante questa fase, nel 2018 l'Italia avrà arretrato – relativamente parlando – più o meno di 23 punti di PIL rispetto alla media degli altri Paesi europei.

Che cosa vuol dire tradotto in euro? Circa 140 miliardi di reddito annuo. È come dire che noi cancelliamo tutte le Partecipazioni statali, quello che c'è ogni anno noi rinunciassimo all'insieme delle partecipazioni statali rimaste, ENI, ENEL, Ferrovie dello Stato. Sono 7.800 euro per famiglia per anno. Stiamo parlando di tanti soldi che vengono persi per non essere capaci di replicare, in Italia, la crescita che si verifica in media in Europa.

Un esercizio interessante per mettere in luce il problema dell'Italia è il seguente. Supponiamo di esentare l'Italia dalla grande recessione, e supponiamo che questa colpisca tutti gli altri Paesi, come è avvenuto, mentre l'Italia prosegue lungo il sentiero di crescita che aveva sperimentato nel decennio antecedente al 2008.

Ovviamente, durante la crisi l'Italia va meglio della media degli altri Paesi europei e gode di questo bonus. Nel 2018, però, gli altri Paesi hanno completamente recuperato il divario nei confronti dell'Italia e da quel momento in poi iniziano a sopravanzarla. In altre parole, con questo bonus avremmo solo guadagnato del tempo e posposto il problema di fondo dell'Italia – il sistematico differenziale di crescita che ci fa perdere terreno – al 2018, soltanto per una legislatura. L'*outlook* per il lungo termine, nei prossimi 40-50 anni, è ancora meno favorevole. Ovviamente previsioni su periodi così lontani sono circondate da grande incertezza; ciò nonostante, questo tipo di esercizi è utile perché ci dà un'idea di dove andiamo a parare in assenza di interventi.

Secondo un recente rapporto OCSE, in assenza di politiche strutturali correttive da qui al 2060 l'Italia sperimenterà un *gap* di crescita di 60 punti base in ragione annua. L'effetto di questa minore crescita su un orizzonte così lungo è di ampliare ulteriormente il *gap* nel PIL *pro capite* che, alla fine del prossimo quarantennio, sarà di altre 40 punti percentuali in meno.

La conclusione è che l'Italia, in assenza di politiche ambiziose, di politiche lungimiranti, che abbiano a mente il medio/lungo termine, è ineludibilmente destinata a perdere peso relativamente al resto dell'Europa, relativamente al resto del mondo.

Qual è la causa principale di questo *gap*? La dinamica della produttività, sia quella oraria sia la produttività totale dei fattori. Concentriamoci sulla seconda che è quella che ha senso guardare quando si analizza la dinamica del reddito di un Paese. Quest'ultima è la capacità di un Paese di tradurre in *output* una data quantità di *input*, cioè di capitale e di lavoro.

I dati dicono che mentre la produttività totale negli altri Paesi corre, in Italia essa mostra dapprima una fase di stasi nei primi anni '90, quelli in cui il PIL *pro capite* ancora cresceva ragionevolmente; da allora in poi ha un tracollo. Questo tracollo nella produttività totale

dei fattori è da tempi da guerra: quanto sperimentato in Italia è ciò che succede nei Paesi quando vengono colpiti da qualcosa di grosso, quale un evento duraturo e di grande portata come una guerra con tutta la sua forza distruttrice. Da noi è stata combattuta una guerra senza armi e questo è, più o meno, il risultato.

È bene sottolineare un punto: il calo nella produttività totale dei fattori è comune a tutti i settori del Paese. Non è una parte dell'industria, non riflette un settore particolare, non dipende dalla composizione settoriale dell'industria né dal fatto che noi abbiamo un apparato produttivo in cui pesa di meno l'*high tech* e di più il *low tech*. La dinamica della produttività totale dei fattori è un tratto del Paese, è uno *shock* al Paese.

Ovviamente ci possono essere interazioni importanti con mutamenti che hanno investito anche altri Paesi, come per esempio la globalizzazione o l'adozione della moneta unica. Ma questi fattori comuni hanno avuto un effetto specifico sull' Italia in virtù delle sue caratteristiche. In altre parole, se questi hanno avuto un ruolo c'è però un modo specifico con cui il Paese ha reagito a questi eventi.

La conclusione, secondo me, è che il problema *clou* del Paese è la lenta crescita che deriva principalmente da una lenta evoluzione della produttività totale dei fattori.

Questo fatto preesisteva alla grande recessione e ne ha, anzi, amplificato gli effetti. Ovvero la lenta crescita di *trend* ci ha resi vulnerabili, soprattutto durante la seconda recessione. La combinazione di assenza di prospettive di crescita di medio termine e di elevato debito pubblico ha causato e amplificato la crisi di credibilità del Paese, e si riflette ora anche sui tempi lenti della ripresa.

Che cosa fare? Mentre è relativamente facile descrivere i fatti, più difficile è darne una interpretazione. Il grado di difficoltà aumenta ancora se si devono trovare delle soluzioni. Penso, però, che il primo fatto importante da cui occorre partire è riconoscere la natura del problema: finché non ci si mette d'accordo su qual è il problema e si condivide l'analisi, è molto difficile muovere passi verso la soluzione.

Oggi l'Italia attraversa un serio problema ciclico; nessuno può negare che stiamo vivendo una recessione difficile, grave e protratta. Però, ciò nonostante, ritengo che il problema di prim'ordine sia quello della carenza di crescita a medio termine. Un problema di *trend*,

non un problema di ciclo ciclico. La ragione per tracciare questa differenza è che le politiche per gestire i due sono molto diverse: i problemi ciclici si trattano con politiche di supporto alla domanda, quelli di *trend* con politiche di offerta.

E qui viene il secondo punto: non abbiamo molti strumenti a disposizione per gestire il problema ciclico, altrimenti li avremmo già utilizzati. Già nel 2008, una delle ragioni per cui la caduta del PIL in Italia è stata maggiore che negli altri Paesi è perché noi non abbiamo adottato politiche fiscali espansive. Non l'abbiamo fatto non perché avessimo particolari pregiudizi verso di esse, ma perché non lo potevamo fare dato che l'elevato debito pubblico inibisce il ricorso a esse, soprattutto durante una crisi finanziaria come quella vissuta.

Vi è un po' di spazio per l'uso della politica fiscale a fini redistributivi, che andrebbe incontro ad alcuni dei punti che solleverà, credo, Alessandro Profumo. Ma occorre essere chiari su cosa si può ottenere con queste politiche. La redistribuzione può essere molto utile per mitigare gli effetti sull'eterogeneità con cui la recessione colpisce le persone. Essa non pesa in modo uguale su tutte le famiglie; ce ne sono alcune che sono completamente protette, altre invece vengono investite. Un po' di redistribuzione di reddito può essere utile per – passatemi il termine – «sfangarla» e per cercare di attutire l'impatto del ciclo avverso su alcune categorie o individui. Ma occorre capire che, dal punto di vista della gestione macroeconomica del ciclo, l'effetto è di secondo ordine. Quello che il governo ha fatto durante quest'anno credo che sia più o meno il meglio che si poteva fare per minimizzare i costi sociali del ciclo piuttosto che per invertirlo e per eliminarlo.

Pertanto, il secondo fatto importante è continuare nel processo di riforme di sostegno all'offerta per recuperare margini di produttività e capacità competitiva. Io non vedo competitività e produttività come due cose diverse. Quando si guarda alla produttività totale dei fattori di un Paese, esse sono la stessa cosa: ovvero, la concorrenza è il meccanismo che consente alle imprese di operare meglio, di essere più produttive e, quindi, di contribuire a estrarre più *output* da una data quantità di *input*.

La domanda rilevante oggi è se l'Italia è condannata al declino oppure se, con scelte appropriate, possa recuperare livelli più elevati di produttività. Offro alcuni esempi per documentare che non c'è

niente che non possiamo fare: molte cose le abbiamo fatte quando abbiamo voluto farle.

Non sapevo, prima di preparare questo intervento, che sarebbe stato presente all'incontro l'amministratore delle FS Moretti. Non ho quindi per questo scelto come primo esempio proprio quello delle Ferrovie e dell'Alta Velocità. Io ricordo come funzionavano le FS un po' di anni fa, i tempi e le lunghe file per fare un biglietto e il tempo per percorrere la tratta Roma-Milano, nonché la qualità dei treni.

Oggi l'Alta Velocità è una delle migliori in Europa, e non ci sono analoghi negli Stati Uniti in termini di qualità del servizio. Si può fare di più? Ovviamente sì; ad esempio, ci sono margini rilevanti per migliorare la rete ferroviaria al di fuori delle linee percorse dall'Alta Velocità.

*Le Poste*. Dopo la ristrutturazione c'è stato un grosso miglioramento in termini di efficienza e di qualità del servizio. Si può fare di più? Ovviamente sì. Ancora oggi il *ranking* delle Poste italiane nel confronto internazionale, le colloca intorno al 40° posto e quindi c'è spazio per migliorare, anche se si vede un miglioramento rispetto al passato.

*La telefonia*. Nel 1980, a Londra avevo ottenuto l'allaccio del telefono in 24 ore. A Roma nel 1983 – quindi addirittura 3 anni dopo (che davano all'Italia il vantaggio del tempo che passa), ottenni l'allaccio del telefono 7 mesi dopo la richiesta. Era il tempo della SIP. Oggi, dopo la privatizzazione e l'iniezione di concorrenza non è più così: siamo serviti altrettanto bene quanto gli inglesi. C'è spazio di miglioramento? Ovviamente sì; perché, per esempio, si può distribuire più informazione ai consumatori in modo che possano ottimizzare tra i diversi piani tariffari, accrescendo la concorrenza e migliorando sul fronte del costo delle tariffe.

*Le banche*. Banche e finanza sono cruciali affinché un'impresa che ha bisogno di soldi e ha una buona idea la possa tradurre in pratica e tramutarla in crescita. Verso la fine degli anni '80 primi anni '90, avevamo un sistema bancario molto inefficiente. Era difficile perfino ottenere un mutuo, e per ottenerlo i tempi erano lunghi, le quantità finanziabili ridotte – si riusciva a ottenere più o meno il 40% del fabbisogno. Infatti in Italia si comprava casa a 40 anni, dopo aver risparmiato magari convivendo con i genitori. In Inghilterra la si comprava a 25 anni.

Oggi, dopo la privatizzazione e la liberalizzazione del settore c'è stata una grossa espansione dell'offerta. È facile ottenere un mutuo (fatto salvo ovviamente il *credit crunch* che caratterizza questa fase, ma è un fenomeno transitorio). Si può fare di più? Ovviamente sì. C'è molto spazio per accrescere l'offerta finanziaria non bancaria e per fare quello che non fu fatto altrettanto quando si privatizzò: ad esempio modificando la struttura proprietaria e liberando le banche dalle Fondazioni. Su questo punto il presidente Amato ovviamente ha molto di più da dire di quanto non ne abbia io.

Qual è la riforma, secondo me *sine qua non*, per rimettere in moto il tutto? Penso che sia molto difficile riuscire a invertire il *trend* di crescita con i livelli correnti di tassazione e con l'inefficienza che caratterizza, oggi, la macchina statale e i grandi comparti dell'amministrazione pubblica. Quello che è necessario è un dimagrimento dello Stato, una riduzione della tassazione accompagnata da una pari riduzione della spesa e il perseguimento di un riequilibrio finanziario dello Stato, necessariamente attraverso la cessione di *assets* in modo da contenere l'entità del debito.

C'è un elevato ritorno dal fare queste riforme strutturali. Le simulazioni dell'OCSE valutano che se si riuscisse a fare tutto questo nell'arco di 30 anni – più o meno l'orizzonte utilizzato per fare le simulazioni che ho descritto prima – l'Italia potrebbe recuperare 30 punti di PIL di *gap* relativamente agli altri Paesi.

Chiediamoci, infine, quali sono i fattori che generano crescita e su quali il Paese dovrebbe concentrasi. Il reddito cresce o perché cresce la disponibilità di fattori produttivi (lavoro e la sua qualità, e capitale) o la produttività del loro utilizzo – la produttività totale dei fattori. Noi non abbiamo un problema di scarsa disponibilità di fattori. Abbiamo eccedenza di forza lavoro non solo perché vi sono tanti disoccupati ma perché siamo uno dei Paesi con un tasso di partecipazione femminile più basso. Non abbiamo neppure scarsità di iniziativa imprenditoriale: è vero che siamo il Paese delle piccole imprese, ma siamo il Paese – e questa è l'altra faccia della dimensione ridotta – che conta più imprese, e quindi imprenditori, per abitante.

La qualità dei fattori invece può essere notevolmente accresciuta. Qui c'è spazio notevole di miglioramento: questo dipende dal sistema educativo e vi è molto spazio di riforma.

L'accumulo di capitale è scelta fatta dalle imprese, e la variabile principale è la prospettiva di crescita futura che le imprese intravvedono: Paesi con elevata crescita sono quelli in cui l'incentivo a investire è forte. La ricchezza nella disponibilità di imprenditori e quindi nella capacità di generare idee sono il secondo *driver* dell'accumulazione e l'Italia, come notato, ha una offerta molto elastica di imprenditoria.

Il fattore principale da promuovere, per recuperare capacità di crescita, è la produttività totale dei fattori. Questo è il vero motore della crescita ed è quello che ha smesso di funzionare adeguatamente nei trascorsi decenni. La produttività totale dei fattori ha diverse dimensioni. C'è una dimensione che fa capo al settore pubblico, e anche una dimensione che fa capo al funzionamento del settore privato, ma la cosa importante su cui bisogna riflettere è che la produttività totale dei fattori dipende dal contesto, è influenzata enormemente dalla qualità dell'ambiente in cui avviene la produzione – dal grado di concorrenza presente nell'economia, dalla protezione contrattuale per chi opera nel mondo degli affari, in genere da qualunque elemento che facilità lo scambio, la nascita, la crescita e anche la morte di una impresa o di una iniziativa economica.

Molto di questo fa capo al settore pubblico e lì vi è uno spazio enorme di manovra per renderlo più efficiente, più agile e più funzionante.

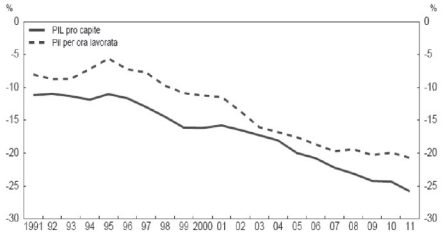
Per concludere, dunque, io ritengo che tutto sia fattibile se si ha pazienza, orizzonti lunghi, e se si mira alle cose giuste riuscendo a eliminare le opposizioni che inevitabilmente si creano quando si cerca di varare riforme che hanno dei destinatari che a esse, naturalmente, si oppongono.

# Appendice

## Il passato

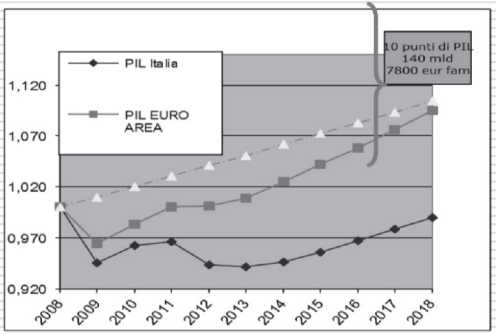
## Presente e futuro prossimo

Figura 1. Il livello di reddito e la produttività sono scesi al di sotto della media dei Paesi OCSE più ri




Note: Percentuale di divario rispetto alla semplice media dei 17 Paesi più ricchi dell'area OCSE (a PPA costanti 2005).

*Fonte: OECD National Accounts Database.*



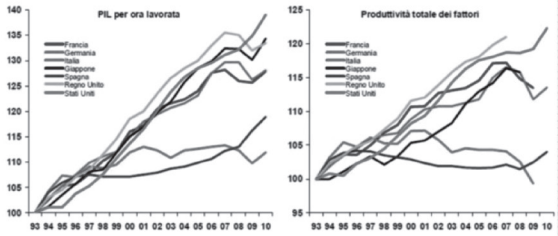
## Futuro remoto: outlook non è più rasserenante

- ☐ OECD report
- ⇒ Da qui al 2060 l'Italia ha un gap di crescita di 70 bp rispetto alla media europea (cresce del 1.3% rispetto al 2%
- ⇒ Su questo orizzonte, comporta un ampliamento del gap nel PIL pro capite del 40%

In assenza di politiche ambiziose l'Italia è ineludibilmente destinata a perdere peso

## L'origine del problema: una perdita di produttività da tempi di guerra

**Produttività dei principali paesi avanzati**




*Fonte: OCSE.*

## Bottom: Il problema dell'Italia è la crescita lenta

- Pre-esisteva alla Grande Recessione
- Ne ha amplificato gli effetti (non il contrario)
- Si riflette sui tempi di ripresa

### Che fare?

- **Primo**: riconoscere la natura del problema **di fondo** dell'Italia: non è un problema ciclico di carenza di domanda. Il ciclo lo abbiamo subito e non abbiamo i tradizionali strumenti per attutirne gli effetti
- **Secondo**: continuare nel processo di riforme di sostegno all'offerta per recuperare produttività e capacità competitiva

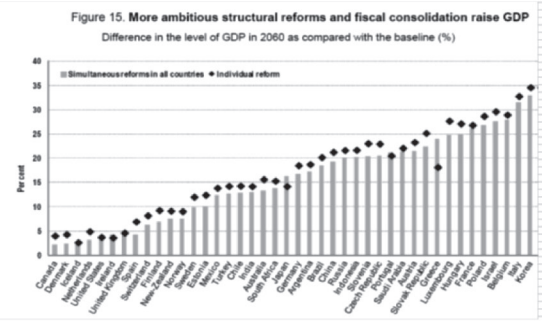
### E' fattibile o siamo condannati?

- Esempi dal passato dicono che non c'è niente che non sia alla portata del paese
- Ferrovie: chi non ricorda come funzionavano le Ferrovie in Italia?. Oggi l'Alta velocità è una delle migliori in Europa e non è la più cara
  - Si può fare di più? Si
- Poste: dopo la ristrutturazione notevole miglioramento nel servizio
  - Si può fare di più? Si, ancora oggi L'Italia ranks oltre il 50 posto
- Telefonia: nel 1980 a Londra allaccio del telefono in 24 ore, a Roma in 7 mesi. Oggi siamo serviti bene quanto gli inglesi.
  - Si può fare di più? Si
- Banche: negli anni '80 e primi anni '90 molto difficile perfino ottenere un mutuo Dopo privatizzazione e liberalizzazione => massiccio ampliamento dell'offerta
  - Si può fare di più? Si, ad es. facendo: a) quello che è stato fatto male in termini di struttura proprietaria; b) favorendo altre forme di finanza (private equity, venture capital, credit funds)

## Riforma sine qua non: dimagrimento dello stato

- Riduzione livello tassazione e della spesa => effetto positivo su offerta e su domanda
- Stabilizzazione del debito con cessione di assets => effetto sul costo del capitale (premio per il rischio)

## Payoff da politiche strutturali? Molto elevato: 30% di PIL



## Da dove Crescita?

- **Disponibilità fattori**
  - Lavoro => grande riserva, basso tasso di partecipazione (soprattutto femminile), previsto in diminuzione
  - Capitale: accumulabile, ma endogeno alle prospettive di crescita
  - Iniziativa imprenditoriale =>Italia non è un fattore scarso
- **Qualità dei fattori**
  - Livello e qualità del capitale umano
    - => qualità dell'istruzione
    - => facilità di apprendimento sul lavoro, struttura gerarchica? Incentivi ad imparare?
- **TFP ed efficienza nell'uso dei fattori**
  - => vero motore e causa primaria del rallentamento e del gap
  - Diverse dimensioni pubbliche e private
  - Qualità imprenditori e management (privata)
  - Contesto => infrastrutture, concorrenza, protezione contrattuale (sistema giudiziario): doing business (privata)

*Alessandro Profumo*[*]

# Nell'Europa che verrà è possibile essere competitivi e solidali?

Non parlerò di banca, o meglio, ne parlerò abbastanza poco; ma parlerò di temi che non sono esattamente i miei e su cui mi sento meno sicuro e meno preparato, ma che considero dalla mia prospettiva abbastanza importanti anche per il sistema che mi trovo a gestire.

Nel fare un po' di riflessioni per questa giornata, mi sono chiesto quale sarebbe il Paese nel quale mi piacerebbe vivere e far crescere mio nipote, mi sono dato alcune risposte che cerco poi di declinare. Mi piacerebbe vivere in un Paese fortemente europeo, competitivo e solidale – e le due cose spesso sembrano stiano insieme – attento ai diritti e ai doveri delle persone e delle istituzioni, anche se mi sembra che siamo sempre molto focalizzati sui diritti e piuttosto poco sui doveri; penso poi che tutto questo non sia realizzabile se non affrontiamo con decisione l'insieme di diseguaglianze che abbiamo nel nostro Paese, e ne elencherò alcune.

Credo che la chiusura di questi *gap* possa essere un motore di crescita importante, anche se con Luigi Guiso ci siamo trovati a discutere di questo tema e lui ha una visione diversa dalla mia.

Comincio a parlare del tema europeo. Spesso l'Europa viene vista come un elemento di freno, un elemento problematico, certamente non una soluzione del problema, anche perché temo che il racconto europeo che tutti noi ci siamo fatti e che ha fatto, in parte, la generazione precedente alla mia, cioè il progetto europeo come un progetto di pace, come un progetto che evitasse di avere ancora guerre nel nostro territorio (progetto riuscito perché abbiamo avuto – a parte i Balcani – il periodo più lungo di pace nella nostra area europea),

* Presidente Monte dei Paschi di Siena.

ahimè, non sia più sufficiente per mobilitare le generazioni successive, credo che dobbiamo capire come reinventare questo racconto.

Penso che dobbiamo anche discutere dell'Europa in relazione alla crisi che stiamo vivendo; spesso la vediamo come una crisi che è partita dal mondo della finanza, pensiamo che si chiuda nello stesso mondo con delle nuove regole europee, auspicabilmente con una nuova supervisione europea, mentre credo invece che l'Europa debba rappresentare un elemento fondamentale per reinventare la nostra crescita.

Ricordiamoci che siamo cresciuti, in Italia e in Europa, fondamentalmente sulla base di consumi interni nel periodo postbellico, *boom* demografico, creazione di capitale fisso e capitale umano, una forte imprenditorialità, soprattutto in Italia, e infine con una quantità rilevante di debito – pubblico in Italia e privato negli altri Paesi europei.

Una parte di questi motori di crescita oggi si sono, di fatto, spenti e non possono essere più utilizzati, in particolare quello del debito; l'Europa è quindi importante per alcuni di questi fattori: pensiamo al tema dei consumi interni, la creazione di un mercato unico europeo può essere un motore fondamentale di ripartenza dei consumi interni nell'area economica; pensate anche al fenomeno di *catch up* del Centro-Est Europa verso il nostro tenore di vita, è un'area dell'Europa che ha circa 120 milioni di abitanti, i quali oggi hanno un prodotto interno lordo *pro capite* molto più basso del nostro, quindi questo fenomeno può essere sicuramente importante.

Pensate al tema della ricchezza di capitale umano nell'area europea; ci riflettiamo poco: oggi le diversità che noi abbiamo in Europa in termini di centri culturali e centri formativi universitari rappresentano una grandissima ricchezza.

Se noi pensiamo alle altre grandi aree economiche del mondo, non hanno questo insieme di diversità e di ricchezza frazionata. Il prossimo Paese entrante, la Croazia, è un Paese relativamente piccolo, 4 milioni e mezzo di abitanti, comunque ha due centri importanti che sono Zagabria e Spalato, oltre ad altri minori; ma pensate alla quantità, anche in Italia, di centri universitari e di centri di ricerca, come il Sant'Anna di Pisa, per citarne uno fra i tanti, ma alle diverse università che abbiamo in capoluoghi regionali, ahimè, spesso anche in provincia; dunque, penso che questo sia un elemento estremamente importante che spesso sottovalutiamo come fattore di crescita.

Il capitale fisso, le grandi infrastrutture o saranno europee o non saranno, credo che questo sia un altro tema rilevante; pensate alla logistica, all'energia, alle telecomunicazioni, dove sempre più chiaramente la dimensione europea è rilevante.

Anche sotto il profilo del debito è importante discutere d'Europa; e qui parlo per due minuti di banche. Senza la Banking Union, le banche italiane, ad esempio, resteranno a corto di liquidità per decenni, dico sempre che noi abbiamo un rapporto impieghi sui depositi sensibilmente superiori all'unità, siamo circa intorno al 130%, questi 30 euro in più di impieghi che noi abbiamo nei nostri bilanci ci sono stati dati nel passato da altri operatori europei, fondamentalmente soggetti istituzionali, oggi ci vengono dati dalla Banca Centrale Europea e sappiamo che glieli dovremo rendere e, se non si ricrea un mercato europeo della liquidità a medio/lungo termine, certamente avremo un *credit crunch* significativo che, ovviamente, peserà su tutti noi.

Per non parlare del tema dello *spread*. Lo *spread* si chiuderà solo e soltanto quando ci sarà una profonda convinzione che il progetto europeo non salta. Oggi abbiamo, chiaramente, un differenziale di tassi che è legato al fatto che il progetto europeo è poco credibile o è poco creduto, quindi questo crea un sovraccarico e, come dico sempre, per noi e per le nostre aziende è come fare i 100 metri con uno zainetto di sassi sulle spalle. Pensate a come, nel giorno in cui questo zainetto ci dovesse essere tolto, saremmo agili e scattanti, ma, ahimè, lo zainetto ci verrà tolto esclusivamente con una maggiore credibilità del fatto che il progetto europeo continui. Ovviamente anche l'Italia deve fare la sua parte per ridare credibilità al progetto.

Ci sono, poi, dei fattori che sono più locali: pensate alla nascita di nuove imprese, piuttosto che al tema della demografia o dell'innovazione; ma anche su questi aspetti l'Europa è un fattore importante.

Parliamo spesso di nascita di nuove imprese; ma, se non si crea un mercato di sbocco delle imprese nate che sia europeo, difficilmente avremo del *venture capital* che le finanzia, perché la diversificazione dei mercati di uscita è un elemento estremamente importante nel momento in cui si fa nascere un'impresa con del capitale finanziario, piuttosto che il tema demografico che è certamente e fortemente legato al tema dell'immigrazione; e quest'ultima è un problema che deve essere discusso a livello europeo.

Chiaramente, se parliamo di Europa, poi ci sono alcune conseguenze in termini di paradigmi che dobbiamo cambiare, ad esempio dobbiamo spingere in modo attivo verso la creazione di regole e supervisori europei. Detta così siamo tutti d'accordo, attenzione però perché, quando parliamo di supervisori europei, significa ad esempio avere dei signori con i quali si interloquisce in modo più lontano e che hanno meno probabilità di essere catturati dall'operatore locale e questo al regolato spesso può dare fastidio perché la cattura del regolatore e, soprattutto, del supervisore è un fenomeno molto frequente, attraverso il quale molti *player* gestiscono l'arena competitiva. Magari mi interesserà sentire qualche battuta da alcune persone presenti in sala su questo tema.

Il secondo tema è non difendere gli assetti proprietari delle imprese. Quando io sento parlare di «italianità» delle imprese, ho sempre grossissime perplessità perché credo che o siamo attrattivi per gli investitori esteri, in particolare europei, ma anche di altre aree del mondo, o difficilmente riusciremo a trattenere le nostre migliori imprese, altrimenti non avremo mai la capacità di avere un'effettiva integrazione europea.

Altro tema: sapere che le regole sono nazionali, pensiamo a quelle del lavoro, per esempio, – ma poi torno su questo tema –, mentre persone, beni e servizi ormai possono circolare liberamente; capire come interfacciare queste due problematiche non è semplice. Ricordo sempre che, quando gestivo Unicredit, avevamo larga parte dei nostri *back office* in Romania che era un Paese europeo, le regole del lavoro erano regole comunque nel contesto europeo, i costi unitari erano molto più bassi, quindi come gestire questa tensione fra regole che comunque sono locali, il tenore di vita è locale e servizi che possono circolare, non è banale.

Un ulteriore punto è quello di analizzare alcune nostre specificità, e ne cito alcune: la dimensione media dell'impresa, assetti proprietari, passivo delle imprese fortemente bancarizzato, piuttosto che elementi che consideriamo positivi come la forte diffusione territoriale delle imprese e della ricchezza, la struttura geoeconomica del Paese e così via: dunque capire quali sono quegli aspetti che vogliamo cambiare per essere competitivi nell'ottica europea; ad esempio sono convinto che la dimensione media di impresa sia un grande

problema che dobbiamo riuscire ad affrontare, e capire quali sono i punti di forza che vogliamo mantenere poi, in modo consapevole, se abbiamo questo orizzonte europeo, muoversi.

Ultimo tema sull'aspetto europeo, e qui Aldo Bonomi mi ha sollecitato dicendo: «Ma tu vuoi un frullato o vuoi un frappé, una macedonia?», credo che l'Europa – a differenza di altre aree economiche – abbia la caratteristica interessante di cercare di costruire un'identità comune rispettando identità diverse, quindi certamente una «macedonia» dove i diversi frutti sono riconoscibili e dove, però, si ha la capacità di stare insieme.

Questo che cosa vuol dire? Vuol dire che non necessariamente dobbiamo omologarci come Paese, in tutte le diverse dimensioni europee, ma dobbiamo capire come interfacciarci in modo intelligente.

A questo punto, passo al secondo aspetto che è quello della competitività. Qui, e lo dico onestamente, abbiamo assistito in questo periodo a un fortissimo dibattito sul tema della produttività dove la mia interpretazione, forse da persona esterna a determinati dibattiti, è stata che la produttività sia interpretata come un insieme di richieste fatte alle forze sindacali perché rivedano determinate modalità di rapporto con quella che viene definita la parte datoriale, ma non si è mai discusso a fondo di competitività nel suo insieme.

Noi dobbiamo aver ben presente che abbiamo dei numeri che ci dicono che il reddito netto da lavoro in Italia è già più basso che in altri Paesi europei, e sappiamo che abbiamo i consumi che crollano, quindi, se vogliamo avere un modello competitivo nel quale continuiamo a comprimere il costo del lavoro, temo che stiamo prendendo una strada che non è particolarmente positiva per il futuro; forse nel breve termine la compressione del costo del lavoro è l'unica strada percorribile, ma certamente nel medio/lungo termine non è una strada sostenibile perché, se non aumentiamo il reddito disponibile, continueremo ad avere un avvitamento di consumi e crescita, sempre se non pensiamo che possiamo sopravvivere esclusivamente con le aziende esportatrici; infatti sappiamo che ne abbiamo un certo numero, ma temo che il Paese non riesca a crescere in modo adeguato seguendo questa strada.

Io sono un badilante, nel senso che ho iniziato a lavorare in banca a 20 anni e ho studiato lavorando, non sono un grande eco-

nomista, quindi alcune cose cerco di basarle più sul buon senso e sull'esperienza; poi chi ha studiato più di me, magari, ci dice delle cose diverse, però temo che qui dobbiamo cercare di avere un modello di sviluppo un po' diverso rispetto a quello della pura compressione dei redditi da lavoro, ma per avere questo modello diverso chiaramente dobbiamo modificare in modo sostanziale il nostro portafoglio prodotti, cioè quello che facciamo in termini di economia nel suo insieme, cioè i processi produttivi, la dimensione di impresa e gli assetti di mercato per riuscire ad aumentare quello che chiamiamo *pricing power*, la capacità di rendere esplicito il valore aggiunto nel nostro sistema.

È ovvio che questo significa fare dei forti investimenti, forse fare dei cambiamenti di assetti proprietari, cambiare in modo abbastanza radicale l'insieme di competenze che abbiamo nel sistema.

Come passare da uno stato all'altro credo sia abbastanza complesso, soprattutto se non si cerca di avere una visione chiara del punto di arrivo e una condivisione del percorso con le parti sociali. Adesso si fa un gran parlare di concertazione sì, concertazione no, penso che comunque se non si ha una chiarezza del punto di arrivo, del ridisegno che si deve fare e del percorso da compiere, sarà complesso riuscire ad avere un Paese, appunto, che abbia una maggiore competitività.

Altri temi connessi a questo: la capacità di essere attrattivi per gli investimenti in un mondo che è molto più aperto. L'apertura del mondo può essere vista come una minaccia, tipo la Cina che ci invade con prodotti a basso costo piuttosto che i 40.000 o i 50.000 nostri giovani laureati che se ne vanno e che, di fatto, sono la stessa cosa della Cina che ci invade con prodotti a basso costo, oppure può essere un'opportunità.

È ovvio che questi elementi di apertura diventano un'opportunità se abbiamo la capacità di gestire in modo integrato i nostri punti di forza – che non voglio citare perché mi accorgo di aver preso molto più dei dieci minuti che mi ha assegnato Violante, quindi vado avanti.

Voglio parlare di un tema sull'attrattività degli investimenti che è la consistenza o stabilità della normativa. Questo è un problema che sottovalutiamo spesso, infatti, se noi privatizziamo un'azienda con un sistema concessorio o se, dopo tre anni, cambia il governo e si pensa

che il sistema concessorio sia sbagliato, non lo deve cambiare, altrimenti noi non attrarremmo più nessun investimento internazionale.

Nel *project financing*, ad esempio, siccome di risorse pubbliche per finanziare infrastrutture non ne abbiamo tante, l'aspetto fondamentale è avere certezza che c'è stabilità normativa. Questo è un problema che, in termini di competitività, purtroppo, ci pesa moltissimo.

Dicevo prima che mi piacerebbe anche avere un Paese che, essendo competitivo, sappia essere solidale perché, ad esempio, se dobbiamo ridisegnare in modo profondo l'insieme di competenze di cui abbiamo bisogno, certamente dobbiamo decidere dove allocare i nostri quattrini del *welfare*, ma dobbiamo, comunque, accompagnare queste persone nel cambiamento.

Credo che abbiamo spesso una visione un po' fredda del peso dello Stato nell'economia e della quantità di risorse che bisogna assegnare al *welfare*, ci misuriamo in confronto ad altri Paesi e il dibattito è solo e soltanto se la sostenibilità finanziaria del nostro sistema di *welfare* c'è o non c'è, è ovvio che questo è un aspetto fondamentale.

Sappiamo che dobbiamo essere sostenibili in termini di *welfare* nel lungo periodo, ma credo che dovremmo aprire un discorso abbastanza fuori da preconcetti su dove sono allocate le risorse oggi, e dove le vogliamo allocare domani, in termini di pensioni, sostegno al reddito, sostegno a fasce deboli, integrazione e quant'altro. Lo cito perché mi capita spesso, a Milano, di incrociare due aree. Una è quella del sostegno agli ultimi – ma non voglio prendere il posto soprattutto di una persona che è qui, in sala, e che è Massimo Mapelli –, ma oggi, di fatto, il taglio delle spese sociali ha finito per incidere in modo forte a livello locale su queste fasce; dobbiamo domandarci quanto questa situazione sia sostenibile nel medio/lungo periodo. Di nuovo dobbiamo prendere atto che le risorse sono finite e, se dobbiamo dare sostegno a quest'area, forse dobbiamo toglierle ad altre aree, come ad esempio abbiamo fatto con la riforma delle pensioni.

Quello che dobbiamo sapere, dunque, è che bisogna fare delle scelte, volendo tutelare dei meccanismi di *welfare* che non vanno visti in modo freddo.

Cito un'altra area: gli insegnanti di sostegno nelle scuole. Ne parliamo poco, ma se uno di voi ha un figlio che ha dei problemi, io gli dico: «Stai un po' in Italia e poi vai un po' in Inghilterra e poi vediamo quali sono le differenze!».

Dobbiamo sapere che, se allochiamo dei fondi per gli insegnanti di sostegno, stiamo facendo una scelta, è chiaro che dovremo sottrarre qualcosa da un'altra parte. Perciò credo che discutere di queste tematiche senza guardare nell'insieme possa farci commettere errori gravi. Dobbiamo decidere quale è il modello di società che desideriamo e allocare le risorse in relazione a quel modello, sapendo che questa è una scelta fondamentale dal punto di vista politico.

Penultimo punto: diritti e doveri. Qui sarò molto veloce, cercando di focalizzarmi esclusivamente sul tema del mondo del lavoro: parliamo troppo di diritti, parliamo poco di doveri. Credo che questo sia assolutamente fondamentale; pensate ad esempio che, se parliamo di diritti e doveri del mondo pubblico, c'è l'esazione delle tasse versus qualità dei servizi, esigo delle tasse e mi devo impegnare a dare dei servizi in certe forme e con certi gradi di efficacia e di efficienza, ma pensate anche al diritto al lavoro rispetto all'impegno posto nelle attività di lavoro.

Io devo dire, e faccio magari un esempio politicamente non corretto, che il dibattito sull'art. 18 mi è sembrato stucchevole, al di là del fatto che perdere degli anni per mandare via al massimo quattro persone non mi sembra una cosa particolarmente rilevante; il problema è che qui sbagliano tutti, perché quante volte con il Sindacato ci siamo trovati a discutere di persone che sono assolutamente non coerenti con la vita nel mondo lavorativo, verso il diritto alla stabilità del posto di lavoro e alla non discriminazione, che è un diritto fondamentale perché laddove fossero definiti i doveri di queste persone credo sarebbe facile licenziarle.

Qui credo che, appunto, troppe volte ci siamo fermati in modo ideologico a discutere di diritti, ma non abbiamo affrontato in modo adeguato il tema dei doveri.

Disuguaglianze. Qui sono provocatorio, per me una disuguaglianza fondamentale è quella legata alla concentrazione della ricchezza. Luigi Guiso sostiene che, laddove la ricchezza venisse re-

distribuita, non ci sarebbero molte differenze sotto il profilo dei consumi.

Voi sapete che io ero e rimango sostanzialmente dell'idea che sia necessaria una significativa patrimoniale in questo Paese per prendere della ricchezza da persone come me che, domani mattina, consumerebbero esattamente nello stesso modo, laddove gli fosse tolto il 10% del proprio patrimonio, e spostarla verso persone che oggi hanno problemi di capacità di spesa e di consumo; però, torno a dire che qui gli studi di Modigliani dimostrano come la mia idea sia sbagliata, come Luigi Guiso mi ha confermato nel corso di un simpatico incontro.

Credo, però, che ci siano molte altre disuguaglianze in Italia; pensate al tasso di partecipazione femminile al lavoro; pensate alle disuguaglianze fra Nord e Sud che – ahimè – continuiamo a trascinarci dietro senza apparentemente riuscire a incidere; pensate alle imprese esportatrici verso le imprese focalizzate sul mercato domestico.

Credo, dunque, che se su ognuna di queste disuguaglianze riuscissimo a identificare delle modalità di riduzione, con degli obiettivi chiari, in un periodo ragionevole di tempo, creeremmo una mobilitazione di energie e di risorse con cui, al di là poi degli specifici strumenti per realizzare la chiusura di questi *gap*, rimetteremmo in moto notevoli energie nel nostro Paese.

Chiudo qui, sperando di aver aperto un buon numero di interrogativi.

# Interventi

*Patrizia Asproni*[*]

Stiamo reagendo alla crisi con un eccesso di analisi. Come sotto la lente di un entomologo, ci perdiamo nel particolare, nel piccolo e perdiamo di vista il sistema complessivo.

Questa incapacità di sintesi e di sistema blocca l'azione. Abbiamo perso per strada la cultura del «fare». Viviamo in una eterna emergenza che ha portato a una sorta di mitridatizzazione, all'anestesia sociale.

Ci scuotiamo solo quando crolla qualcosa, e allora ricorriamo al restauro, piuttosto che dedicarci alla manutenzione, meno costosa, ma necessaria in maniera costante.

La crisi ha provocato lo spostamento dell'asse economico dai Paesi industrializzati verso i Paesi del BRIC e di conseguenza al riequilibrio sociale e geopolitico.

Ho partecipato recentemente in Cina alla presentazione di un programma statale che prevede l'apertura, da qui al 2015, di ben mille nuovi musei e del recupero di migliaia di metri quadri di archeologia industriale.

Nella sede del convegno c'era una gigantesca mappa del mondo, che ovviamente metteva al centro la Cina, in una «sistemazione» geografica che mi provocava un senso di straniamento per la perdita dei punti di riferimento abituali.

L'Europa si trovava infatti posizionata all'estrema sinistra della carta, minuscola ma presente. Rivolgendomi alla mia cortese guida e interprete, un docente universitario, chiedevo appunto dove fosse posizionato il nostro Paese. La risposta: «Italy is out of the map».

Questo significa che sono cambiati i punti di riferimento e i codici con cui decifrare il mondo che ci circonda non sono più quelli

* Presidente ConfCultura

cui siamo abituati. Dobbiamo quindi fare uno sforzo per decifrare questi nuovi codici, dobbiamo modificare le modalità di accoglienza e rapporto con i nuovi popoli, lavorare per attrarre nuovi talenti, come ha ben detto Euro Beinat. Bisogna creare «appeal» per i giovani, sostenere la creatività, supportare le nuove imprese offrendo loro un contesto «favorevole».

In Germania è uscito un libro, scritto da 4 saggi, *Der Kulturinfarkt* (*L'infarto della cultura*), che stigmatizza il finanziamento a pioggia per la cultura, e con una forte provocazione, chiede che venga chiusa la metà delle istituzioni culturali e vengano erogati fondi pubblici solo alle strutture più virtuose e meritevoli.

Anche l'Italia deve riflettere sul bilanciamento virtuoso dei finanziamenti, proponendo un nuovo modello pubblico/privato.

La nostra reazione alla globalizzazione è stata inadeguata. Scimmiottiamo modelli anglosassoni che non ci appartengono. Dobbiamo certamente utilizzarli come *benchmark*, ma non necessariamente adottarli. Dobbiamo proporre un modello italiano.

Il nostro patrimonio culturale è un *asset* economico. Le nostre *smart cities* hanno come base di partenza il *Cultural Heritage*, le nostre città d'arte non sono astronavi, ma sono radicate e sono espressioni del territorio.

La soluzione è semplice anche se non semplicistica: bisogna costruire reti, fisiche e tecnologiche, è indispensabile e indifferibile una vera *partnership* pubblico/privato; bisogna avere pensieri lunghi e orizzonti ampi. Si è parlato di *project financing* come occasione perduta, si è parlato di Mediterraneo e l'Italia può essere l'*Hub* culturale dell'area del Mediterraneo, dando in questo modo una *chance* di sviluppo virtuoso anche al Sud.

La cultura va messa nell'agenda del governo e dei governi prossimi venturi.

C'è un vulcano in ebollizione positiva.

Lo abbiamo visto con i giovani amministratori pubblici della Scuola per la Democrazia di Italiadecide, che hanno presentato al presidente Monti un decalogo affinché la cultura diventi una priorità per il Paese.

Il cambiamento è in corso, malgrado noi.

Dobbiamo guidare questo cambiamento, non ostacolarlo.

*Giorgio Barba Navaretti**

Ho trovato tutte le relazioni molto interessanti e stimolanti, soprattutto questa idea che c'è nel fondo del nodo della nostra mancata crescita, che è un po' cercare di capire come riconciliare competitività e inclusione. Questi mi sembrano due temi fondamentali che sono alla base del dibattito e che, in varie forme, vengono poi declinati qui.

Io penso che su questo punto, però, ci sia molto spesso una confusione nel disegno delle politiche economiche: quando ragioniamo di strumenti di politica economica si pensa a degli strumenti a cui si danno, allo stesso tempo, due obiettivi, quello di soddisfare obiettivi di *welfare* e quello di soddisfare obiettivi di competitività. Lezione uno di politica economica: con un solo strumento non si possono raggiungere due obiettivi.

Ci sono molti esempi su cui ragionare su questo argomento e il primo che mi viene in mente è il tema che sollevava Alessandro Profumo, quello sul lavoro e sul fatto che è molto difficile pensare di rafforzare la competitività di un Paese come l'Italia abbassando, semplicemente, il costo del lavoro.

È un'analisi che io condivido moltissimo, penso che una strada di competitività per l'Italia, attraverso l'abbassamento del costo del lavoro, sia una strada in qualche modo impoverente e suicida; ma è un'analisi che va innestata in un contesto più articolato, che è quello di come funziona la competitività del Paese, soprattutto il contesto della eterogeneità dei sistemi produttivi. In Italia ci sono imprese per le quali il discorso di rafforzare la produttività, an-

* Professore ordinario di Economia, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Università degli Studi di Milano.
Testo non rivisto dall'autore.

che magari aumentando la remunerazione del lavoro, è possibile, mentre c'è invece un'altra parte del sistema produttivo per la quale questo discorso non è possibile. Quindi l'unica leva competitiva e disponibile è quella del basso costo del lavoro e credo che il dualismo del mercato del lavoro abbia permesso a molte imprese, che non sarebbero state competitive altrimenti, di poter sopravvivere assumendo lavoratori precari e sostanzialmente a basso costo.

In realtà, quindi, queste imprese hanno in qualche modo avuto una funzione di *welfare*, se vogliamo, hanno sfruttato il fatto di avere a disposizione del lavoro a basso costo e sono sopravvissute sul mercato; questo ha avuto una conseguenza di *welfare* implicita, ma è andato a scapito della competitività della crescita di lungo periodo del Paese. Queste cose, quindi, vanno tenute presenti.

Altro esempio è la politica per la promozione della ricerca e dello sviluppo in Italia.

L'Italia ha, in realtà, molti strumenti per la promozione della ricerca; gran parte di questi strumenti sono gestiti dalle regioni. Questo porta a una frammentazione della politica sull'innovazione tale che gli organi centrali non hanno neanche le idee molto chiare di quanto e come effettivamente si spenda.

Perché, allora, dobbiamo fare così? Giustamente le regioni vogliono promuovere e difendere i loro territori; questo può essere un sano e corretto obiettivo di *welfare*, di promozione locale, ecc., ma che in realtà va contro una prospettiva di crescita di lungo periodo, di allocazione delle poche risorse di cui disponiamo in modo efficace ed efficiente.

Terzo esempio: l'attrazione degli investimenti esteri. Il governo ha fatto dei passi avanti da questo punto di vista, però se ne parla continuamente: «Dobbiamo avere più investimenti!». Noi abbiamo un'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti che ha pochissime risorse a disposizione per l'attrazione e, soprattutto, è innestata in un'istituzione che è Invitalia, il cui obiettivo fondamentale è la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno; benissimo, utile, però noi sappiamo che gli investimenti, generalmente, vanno soprattutto dove ce ne sono altri, vanno nelle regioni più ricche, non in quelle più arretrate.

Da un lato, dunque, dobbiamo avere degli strumenti di promozione e di sviluppo del Mezzogiorno, di cui qui il mio vicino, il

ministro Barca, è il massimo esperto nazionale, dall'altro dobbiamo avere delle istituzioni separate che devono servire ad attrarre investimenti, ma che magari riescono ad attrarre investimenti in regioni più avanzate, non necessariamente del Mezzogiorno, con un uso molto più basso di risorse pubbliche.

Se noi distinguiamo questi due obiettivi, possiamo razionalizzare le nostre politiche ed essere infinitamente più efficaci, quindi due obiettivi, due strumenti, sarebbe già un passo avanti!

*Fabrizio Barca*[*]

Vado per titoli, reagendo alle sollecitazioni messe sul tavolo, e cogliendo tre questioni.

La prima questione posta è la caduta di produttività relativa rispetto agli altri grandi Paesi. Questa caduta deriva, per definizione, da scarsa innovazione, e la scarsa innovazione deriva, a sua volta, da tre fattori: dal fatto che un numero troppo piccolo di piccole imprese diventa medio e poi grande, visto che è in questo percorso che si compie il salto di produttività; dal fatto che nel Paese c'è e c'è stato molto conflitto «di rumore» ma poco conflitto concreto, poco scontro, scontro di idee culturali, e l'innovazione nasce solo dal conflitto; terzo, sediamo in Italia – ce lo ricordava Nardozza in un bel saggio di 12 anni fa – su uno straordinario patrimonio, quindi possiamo estrarne rendite ancora per lungo tempo, e questo ci scoraggia dallo spingere nella direzione dell'innovazione semplicemente perché non siamo costretti a farlo.

C'è un secondo *gap*, meno discusso, importante in termini di inclusione sociale. Io lo qualifico così, è un *gap* di servizi di cittadinanza, è un *vulnus* del contratto sociale che non riguarda solo il Sud, ma che nel Sud è più grave. Una parte elevata dei cittadini italiani ha rinunziato a pretendere dallo Stato servizi essenziali che sono parte del contratto sociale e, avendovi rinunziato ed essendo tartassata di imposte, pretende beni particolari, chiede beni particolari anziché beni collettivi. La corruzione non possiamo continuare a inseguirla nelle aule dei tribunali: deriva dal fallimento dello Stato nel produrre servizi di cittadinanza.

* Ministro per la Coesione territoriale.

Terza questione: lo Stato, nelle tre accezioni che avete menzionato. *In primis*, il debito accumulato ingessa il bilancio e continuamente, anche davanti ai più volenterosi tentativi, sposta l'attenzione delle revisioni di spesa sui tagli, trasformando complesse e importanti operazioni di rimodulazione della spesa in meri e repentini tagli. Questo è un problema perché le due cose (revisioni di spesa e tagli) sono distinte, e la loro sovrapposizione introduce una depressione permanente dei consumi e non migliora necessariamente la qualità di spesa.

Il secondo profilo della questione Stato è una PA che ha livelli di vecchiaia, di non motivazione e di autocommiserazione di proporzioni irraccontabili, più di quando vi arrivai 15 anni fa. L'Amministrazione si tiene sempre più grazie allo straordinario impegno di pochi. Ma l'eroismo non aiuta, alla lunga cede, e poi gli eroi finiscono spesso per autocommiserarsi.

Il terzo punto relativo allo Stato che colgo dagli interventi riguarda la situazione di «riforma permanente»: sono 20 anni che riformiamo questo Paese, creando incertezza per gli operatori, assai spesso senza una visione chiara circa gli obiettivi che intendiamo raggiungere, come è stato detto in un bel saggio di alcuni mesi fa di Marco Simoni della London School of Economics.

Il governo societario, ad esempio, è una delle aree dove abbiamo di certo fallito. Lo posso dire perché ci ho lavorato assieme ad altri: abbiamo fallito. Oggi il sistema delle nostre piccole e medie imprese non trova – come non trovava 15 anni fa – il modo per fare il salto dimensionale facendo confluire il capitale nelle «mani giuste». Abbiamo fallito perché non si è capito se stavamo costruendo un sistema anglosassone o un sistema tedesco, e dunque abbiamo dato vita a un Frankenstein che non tiene.

Eppure abbiamo carte straordinarie, gli spiriti animali di questo Paese. Inoltre abbiamo un tratto straordinario, la diversità territoriale, naturale e culturale del Paese. Ciò vuol dire anche potenziale straordinario di accoglienza degli immigrati. Così come abbiamo accolto per secoli – ci dice Piero Bevilacqua – i prodotti alimentari di tre continenti e li abbiamo saputi far crescere, producendo il nostro cibo. Tutto questo deriva dalla nostra capacità di governare la diversità.

Passiamo dunque alle soluzioni. Per quanto riguarda la redistribuzione del reddito, anch'io dubito che sia lo strumento per rilanciare

i consumi. Eppure, quando si tratta di ridurre il debito, quello è l'unico punto di riferimento.

Sulla riduzione delle imposte, io dico che dobbiamo essere franchi e onesti. È ovvio che, se ci sono riduzioni di spesa praticabili, ragionevoli, dobbiamo realizzarle. Ma non c'è lo spazio per ridurre le imposte perché non si può ridurre significativamente la spesa. La spesa va drasticamente ristrutturata e riformata, ma il nostro Paese non spende mediamente, in termini di PIL, più di altri Paesi, salvo che in alcuni campi. Nel settore della scuola la spesa non va ridotta, ma fortemente riallocata. Nel settore dei servizi sociali della cura dell'infanzia e degli anziani va addirittura aumentata, riallocandola da settori dove operare tagli. Questa operazione si chiama «revisione della spesa», ed è operazione politica, che richiede decisioni politiche: «Levo da qua e metto là!», in base a una funzione di preferenza che sconta una visione della società.

Guardiamo poi al lato dell'offerta. C'è sicuramente un profilo di regolazione e concorrenza internazionale: garantire che tutti adottino e poi seguano le regole. Dunque la tesi «montiana» classica, il mercato unico anche per i servizi, che non è solo un modo per allearsi con gli inglesi, almeno su un tema, ma è cosa assolutamente indispensabile per noi. C'è poi un profilo di concorrenza interna – e lo dico ancora guardando Mauro Moretti – perché tu, Ferrovie, farai ancora meglio di ciò che fai, se avrai l'Autorità garante dei trasporti sbloccata: un atto del governo che non ha fatto un passo avanti in Parlamento per mesi. Per un motivo, un motivo banale, ovvero che questo Paese non sa vivere con la concorrenza.

Chiudo con tre battute ancora sui servizi. Ci sono grandi servizi, Ferrovie, Poste e Telefonia, che sono grandi servizi «nittiani», per usare un'immagine, e qui sono d'accordo – di nuovo – con Moretti, sull'idea che questi tre temi possano essere affrontati nel contesto di politiche urbane e delle città, laddove questi settori trovano la loro innervatura.

C'è, poi, il tema della ricerca: il fatto che ci possano essere in Europa, e non in Italia, solo pochi centri fondamentali di produzione di frontiera (lo abbiamo imparato discutendo in Europa!) non significa che l'adattamento di quelle tecnologie, pur prodotte in pochi luoghi, non possa avere luogo in ogni differente regione europea. È stata chiamata «Smart Specialization», ci si sta lavorando, e Francesco

Profumo ha trovato una strada per lavorarci. Si tratta di un processo che va governato dal centro, distinguendo profondamente questo profilo, che è legato all'attrattività, dai profili di intervento in aree caratterizzate da crisi.

Ultimo punto, il più importante: servizi essenziali di *welfare*. Questa è la terza dimensione di politica dell'offerta, dove si mescolano scuola, salute, cura degli anziani e sicurezza interna, quindi Polizia, Finanza, Carabinieri.

Si tratta di interventi attraverso i quali è possibile perseguire sia sviluppo che inclusione sociale, stando attenti a capire quando questi due aspetti sono in sinergia o meno. Sulla scuola, ad esempio, possono essere differenziati gli interventi per ridurre il numero dei ragazzi che sta sotto il livello minimo in matematica da quelli necessari per consentire al «top five percent» o «one percent» di decollare. Puoi distinguere, sono d'accordo, ma sono convinto che spesso puoi fare tutte e due le cose.

La politica dell'offerta, per quei servizi, è la politica dei redditi di Ugo La Malfa in una situazione di gravissima crisi e recessione, dove cioè i salari non vanno ridotti, ma non potranno neppure essere aumentati. Se io libero una quantità di servizi, se io do alle famiglie italiane nei prossimi due o tre anni un miglioramento dei servizi, queste saranno meno incerte e fragili e potranno anche spendere di più, perché potranno disporre del proprio reddito.

Contemporaneamente, è necessario attuare una politica forte per l'innovazione, perché sappiamo quanta innovazione tecnologica può essere introdotta nel *welfare*: ne vediamo la prova anche in Italia, soprattutto nella sanità, dove abbiamo registrato forti miglioramenti nell'uso delle tecnologie, con progressi notevoli nella qualità della vita delle persone ottenuti assieme a cospicue riduzioni della spesa.

Questa politica, però, richiede altri tre pilastri. Stabilità nelle decisioni prese (prendiamone una, una volta per tutte, e teniamo la barra), cosa che non abbiamo fatto finora. Mauro Moretti ha parlato di città, ma lasciatemi sottolineare il tema delle aree interne, che merita un'attenzione straordinaria e su cui abbiamo lanciato, sabato, con cinque ministri, un progetto che spero il prossimo governo vorrà fare suo. Esistono due terzi del Paese dove vive il 20% della popolazione, zone fortemente policentriche ma anche, in potenza, estremamente

attrattive, aree che hanno bisogno di essere servite da un sistema di strutture civiche (della salute e della scuola, per esempio) che le possano far decollare, come mostrano quelle parti delle aree interne del Paese che hanno già fatto questa operazione.

Noi abbiamo, dunque, un potenziale inespresso di produttività e di qualità della vita, come anche di attrazione per immigrati, per cervelli, per ragazzi.

Tutto questo richiede, ovviamente, una cosa: rimettere mano duramente, severamente e nel giro di pochi mesi, alla macchina dello Stato. Perché senza questa macchina, senza un cambiamento forte di alcuni pezzi del suo vertice (e non bisogna cambiare moltissime persone), senza l'introduzione di un'autonomia di bilancio dei dirigenti e di sistemi di incentivazione della classe dirigente, senza dare sostegno a quelli che hanno fatto enormi sacrifici in questi anni, senza alcun riconoscimento, e finendo poi nell'ingorgo dell'eroismo che è autodistruggente; senza tutto questo noi non possiamo fare neanche una di quelle cose di cui abbiamo parlato oggi.

C'è un progetto città che ha due declinazioni. Da un lato abbiamo liberato fondi per i progetti raccolti dal Ministero dello Sviluppo: ci sono, credo, 200 milioni ordinari e di fondi comunitari riprogrammati.

Poi c'è la costituzione, per scelta del Parlamento, di un Comitato di coordinamento di ministri (CIPU) che mi è stato affidato.

Ora, nell'ambito dei fondi comunitari, e dunque non solo per il Sud ma anche per il Centro-Nord, c'è una forte spinta europea sulle città, e questa spinta può essere l'occasione per l'avvio di un ragionamento serio, come quello contenuto nello schema che passerà in Consiglio dei Ministri per avviare la programmazione comunitaria 2014-2020. Su questa programmazione, devo premettere, la prima cosa che scriviamo, come ci ha insegnato la Banca d'Italia, è che non si possono programmare queste risorse se non si programmano coerentemente e sinergicamente anche le risorse ordinarie; altrimenti facciamo l'ennesima operazione in cui la programmazione europea finisce in una nicchia di «progettifici». Detto ciò, la programmazione comunitaria può essere d'impulso, può agire come un prototipo innovativo. Essa avrà tre linee strategiche. Oltre a città e aree interne ci sarà un obiettivo Mezzogiorno, con due declinazioni, cittadinanza per tutti e «industria», ma in pochi luoghi con elevato potenziale.

*Maurizio Brioni*[*]

Credo che un approccio così multidisciplinare e variegato abbia consentito di cogliere alcuni aspetti in modo più completo di quanto non avvenga di solito quando si parla di crisi e anche di come tentare di uscire da questa crisi, quindi questa formula che apparentemente può essere «faticosa» perché mette insieme professionalità e punti di vista molto diversi, credo che invece sia una formula che funziona.

Un primo punto che – secondo me – oggi è uscito con grande forza e che può essere visto da molteplici punti di vista è il tema cruciale del rapporto tra calo della produttività, aumento del costo del lavoro negli ultimi 10 anni, perdita di competitività, come una questione che non è solo ed esclusivamente di carattere «economico», in termini di politiche economiche, ma che va nel profondo anche delle culture delle città, va nel profondo delle culture che sono insediate sui territori.

Questo è vero anche dal mio punto di vista, dal punto di vista di un dirigente di una impresa in questo caso di un settore particolarmente esposto alla crisi che è quello delle costruzioni, gli appalti pubblici, i grandi appalti pubblici, la costruzione di grandi infrastrutture.

Diventa evidente, allora, come per affrontare questo tema la necessità di ripensare le formule imprenditoriali, quindi le strategie imprenditoriali delle grandi e piccole imprese, non possa non sposarsi con una capacità di costruire delle *policy* pubbliche molto più avanzate.

* Staff di Presidenza Coopsette.
Testo non rivisto dall'autore.

Su come si costruisce questa interazione, qui c'è stata una sorta di appello del collega dei giovani imprenditori dell'ANCE che io condivido. Il dirigente della Banca d'Italia, stamattina, ci ha fatto un quadro preciso di che cosa significa costruire o ricostruire politiche pubbliche, poi moltissimi spunti sono venuti, ma come questo si intreccia con le potenzialità, come – cioè – si incorpora la dimensione regolativa all'interno delle strategie delle imprese, e – come diceva giustamente Alessandro Profumo questa mattina – evitando che il regolatore sia catturato in logiche diverse da quelle della costruzione di condizioni per far funzionare il mercato, come le imprese affrontano queste dimensioni strategiche?

Credo che qui ci sia un punto molto, molto delicato che porta con sé una novità che può essere strategica in questa fase, che deve essere vista come una fase di profonda trasformazione rispetto a quello che eravamo abituati a chiamare il rapporto pubblico/privato, il rapporto Stato e mercato, privato/sociale, terzo settore. Dobbiamo cercare di riuscire a fare un passo avanti rispetto a questo dibattito e a questa discussione, fosse solo perché le grandi operazioni in tutti i settori non potranno vedere da qui in poi contributi pubblici se non molto limitati: nel campo delle infrastrutture questo è evidentissimo, come nel campo della cultura, ma anche nei servizi del *welfare* più legato al tema dei diritti universali. Sarà necessario ripensare questo legame e questo rapporto tra pubblico e privato, e allora si apre il tema di come la ricchezza privata entra a far parte dei grandi progetti culturali, di infrastrutture e come si costruisce una strumentazione completamente nuova, facendo anche una riflessione sui fallimenti; il *project financing* in Italia è un fallimento, nel senso che non è riuscito a spostare risorse private verso grandi investimenti di interesse pubblico; sono d'accordo con quello che diceva Fabrizio Barca quando diceva: «Attenzione, si corre il rischio che ci sia la frantumazione della rincorsa ai diritti e si perda di vista…», ma come, oggi, lo Stato, o comunque un pubblico, anche un pubblico non statuale è in grado di garantire un sistema di servizi all'altezza dei bisogni attuali se mancano le risorse?

Ora c'è un tema, sul quale l'Associazione sta lavorando da tempo nel settore specifico delle infrastrutture, i *project bond*, e cioè come spostiamo ricchezza che in Italia esiste, ricchezza privata verso grandi progetti pubblici locali e nazionali o internazionali.

C'è, poi, l'altra questione che incontra direttamente la dimensione europea; quando si pensa a queste politiche di sviluppo, a questo intreccio tra la riformulazione delle strategie imprenditoriali e la ricostruzione di *policy* pubbliche adeguate a questa nuova stagione, non lo si può non fare in una dimensione europea, perché arrivati a questo punto è necessario costruire politiche pubbliche anche locali che incorporano le politiche pubbliche europee su cui questi fondi sono messi a disposizione.

Anche dalla periferia è indispensabile non preparare la domanda per attivare «semplicemente» una risorsa europea, ma per costruire politiche in un ambito europeo.

Finisco su una questione: negli anni scorsi uno dei temi che ha garantito per certi versi lo sviluppo, è stato il fatto che era possibile accettare nelle società occidentali un certo grado di diseguaglianza perché questa poteva essere funzionale allo sviluppo; dimensioni di precarietà, ma non solo, diseguaglianze di reddito sono state accettate in funzione di una idea che la politica di sviluppo sarebbe comunque avvenuta e avrebbe in un modo o nell'altro risolto queste diseguaglianze, ma non è stato così.

Il *deficit* di rappresentanza anche sociale, forte, che c'è in questa fase – pensate all'enorme popolo dei precari che non ha rappresentanza sociale reale e si frantuma in mille rivoli – dà il senso di come oggi qui ci sia un forte *deficit* democratico, e non solo di rappresentanza.

Per chi viene da una esperienza come la mia, che è quella di un cooperatore di una impresa cooperativa, questo è un punto delicatissimo, e allora si tratta di capire come recuperare sul fronte della democrazia economica; io non vorrei tornare a discutere sul valore taumaturgico del conflitto piuttosto che della partecipazione o della cogestione, però davvero dobbiamo fare un passo avanti anche rispetto a questo dibattito e porre la questione della democrazia economica in forme nuove.

Porre i temi, allora, della partecipazione dei lavoratori al governo delle imprese e alla loro proprietà, forse consente anche di affrontare la questione che i tedeschi hanno affrontato con una grossa sconfitta del Sindacato; ma poiché anche il Sindacato si sentiva parte complessiva di un sistema più generale, non ne è venuto fuori delegittimato, mentre in Italia sembra che sempre ci sia un problema di vita o di morte sulle questioni che riguardano la democrazia economica.

*Euro Beinat*[*]

Vorrei fare alcuni commenti che traggono spunto dall'intervento di Alessandro Profumo e dalle considerazioni dell'ing. Mauro Moretti. Premetto che ho una visibilità, per certi aspetti, privilegiata e, per altri, limitata: sono italiano, vivo da molti anni ad Amsterdam, insegno all'Università di Salisburgo, faccio parte del gruppo dirigente di una società americana di Chicago, quotata al Nasdaq: vivo tra gli Stati Uniti e l'Europa e la mia visibilità dal punto di vista dell'Italia è in qualche modo limitata ma allo stesso tempo internazionale.

La seconda premessa è che mi occupo di alcuni temi molto specifici, di tecnologie emergenti e soprattutto di tecnologie digitali. Mi occupo della misurazione dei sistemi complessi, ad esempio la dinamica delle città, del turismo o della percezione collettiva. Usiamo quello che spesso viene chiamato il «petrolio del XXI secolo», ovvero la enorme quantità di dati digitali continuamente generati dal traffico telefonico, dalle reti dei trasporti, da Twitter, Facebook, per misurare fenomeni collettivi altrimenti difficili o impossibili da qualificare e quantificare.

Un fenomeno molto discusso in questo periodo, tanto come il *cloud* o l'internet delle cose, è il fenomeno dei Big Data. L'umanità ha prodotto negli ultimi due anni circa la metà di tutte le informazioni che sono state registrate nel corso della storia. Per l'altra metà ci sono voluti migliaia di anni, dall'inizio dell'umanità fino a due anni fa. Stiamo generando una quantità enorme di dati, sempre più velocemente. Lo facciamo senza fatica, ogni volta che usiamo internet, guardiamo la TV, usiamo una rete telefonica, accediamo a

* Professore di Geoinformatics, Location and Context Awareness, Università di Salisburgo.

un edificio, usiamo una rete di trasporti, compriamo un bene e così via. Lasciamo tracce digitali di tutto quello che facciamo, sempre e sempre più frequentemente.

Prese individualmente sono tutte informazioni private. Spogliate da ogni elemento individuale e prese come aggregato sono però in grado di farci ricostruire il nostro comportamento collettivo, in modo impossibile sino a poco tempo fa. Conoscere, per esempio, quanti turisti ci sono a Roma in questo momento, da dove arrivano e dove andranno dopo è un problema molto difficile da risolvere. Sostanzialmente nessuno ha una risposta esaustiva e precisa a questa domanda: per non incorrere in investimenti proibitivi ci accontentiamo di conoscere il turismo in modo molto approssimato. Eppure, il 10% dell'economia è legato al turismo. Sembra strano allora che manchino queste informazioni fondamentali per gestire un sistema di importanza così strategica. Con i metodi tradizionali è molto difficile, complesso e costoso misurare fenomeni collettivi complessi e articolati in modo preciso e continuo. Grazie a modelli applicati alle tracce digitali, ad esempio create dai *social media*, possiamo invece stimare in tempo reale il turismo, la sua composizione e i *pattern*. Le limitazioni di cui sopra stanno scomparendo e possiamo pensare a come gestire l'economia di questi sistemi in modo diverso da come si è fatto in passato.

Questo è quello di cui mi occupo sia professionalmente che come accademico. È un settore dominato dall'innovazione, di fatto determinata dalla dinamica delle *start up*. Piccole aziende di due, tre, dieci persone che spingono e accelerano l'innovazione. Queste *start up*, 30 anni fa, erano le Cisco e le Microsoft, quelle che fanno questo lavoro adesso, saranno le grandi realtà tecnologiche nei prossimi anni.

Le *start up* hanno alcune caratteristiche specifiche che vanno comprese perché parte dell'opportunità di sviluppo economico anche in Italia dipende dalla nostra capacità di gestire la dinamica di questo tipo di aziende.

Innanzitutto sono prima multinazionali e poi aziende: sono multinazionali «tascabili», nel senso che la *forma mentis* di queste aziende è il mondo anche se sono formate da due persone. Non si inizia pensando a un'azienda italiana, austriaca o americana: una *start up* tecnologica è una multinazionale dal primo giorno. Questo ha alcune

conseguenze, la prima è che sono realtà estremamente mobili e si possono spostare ovunque. Ho il piacere di conoscere due giovani imprenditori italiani che ora abitano ad Amsterdam: arrivano dal Molise, hanno trovato finanziamenti in Olanda e stanno valutando quando spostare le attività negli Stati Uniti: si muovono seguendo le opportunità come queste emergono e vanno dove trovano talento per la loro impresa.

Lo sviluppo dello *start up* ha bisogno di moltissime cose: naturalmente il capitale, ma ancora più importante è il talento. Il talento è mobile come il capitale, ma non segue il rendimento quanto piuttosto la aggregazione. Il talento va dove c'è talento. Questo va tenuto in considerazione perché l'abilità di attrarre aziende e favorire un ecosistema di *start up* è fortemente correlata all'abilità di attrarre talento: le *start up* riescono a svilupparsi e a diventare le Cisco e le Microsoft del futuro se riusciamo a favorire condizioni di aggregazione di talento.

La mia esperienza personale mi porta a dire che in molti casi la limitazione alla crescita delle aziende, soprattutto nell'*high tech* e nel *software*, è la capacità di trovare personale che ha alcuni *skill* specifici. In alcuni settori, soprattutto negli *hub* tecnologici negli US, analisti di dati, architetti di *software* o programmatori di un certo livello sono merce rara e sono contesi dalle aziende a colpi di stipendio.

C'è un fenomeno nella Silicon Valley che si chiama «acquire», che significa acquisizione di aziende ma è scritto come «acq-hire»: si comprano le aziende per le persone che hanno formato e lavorano nell'azienda, anche indipendentemente dal loro prodotto. È uno dei modelli emergenti e possibili per acquisire talento in condizione di scarsità.

L'altra aspetto che spesso notiamo è che talento e città sono strettamente associati: i migliori non vanno in Inghilterra, vanno a Londra; non vanno in Francia, vanno a Parigi; non vanno in Germania, vanno a Berlino; non vanno negli Stati Uniti, ma vanno a New York o a San Francisco. Le città sono il contesto di aggregazione naturale per talento e *start up* e, se diventano *smart cities*, possono fornire le fondamenta per lo sviluppo dell'innovazione attraverso le *start up*.

Volevo anche evidenziare quello che hanno già detto in molti in questo evento, cioè che le città, e il termine *smart city* che noi utiliz-

ziamo, potrebbero essere non solo un meccanismo ovvio di sviluppo, ma anche un meccanismo naturale di accelerazione dell'innovazione, oltre a essere a portata di mano anche per l'Italia.

Il mio ultimo commento è sul termine *smart city*, che seppur attraente è anche parziale. È difficile pensare, e lo diceva anche lei, Ministro Barca, al concetto di «smart» legato solamente alle città. Se l'alveo di un fiume è mantenuto male la piena potrebbe scaricarsi nella città: una città intelligente non può vivere in un territorio poco intelligente. Pensiamo semplicemente alle esigenze base delle città, dal cibo, ai trasporti, all'acqua: non sono garantite se il territorio che fornisce il contesto alle città non è altrettanto *smart.* Il termine *smart city* deve essere rivisto e, di fatto, si sta un po' abbandonando con l'introduzione di termini come *smart rural* e *smart communities*. Sottoscrivo in particolare l'idea delle *smart communities* e delle reti di *smart communities*: si tratta di capire come queste comunità – associate nella forma di rete – attivino meccanismi di sviluppo nelle città e nel loro territorio che stimolino innovazione e cambiamento.

*Lapo Berti*[*]

## *Risanare l'Italia*

Può guarire l'Italia? Può uscire dalla crisi o, meglio, dalla traiettoria declinante su cui si è immessa ormai da qualche decennio? E, eventualmente, a quali condizioni, contando su quali energie?

Non è facile dare una risposta a un quesito così complesso e qualunque risposta si tenti è destinata a essere parziale e insufficiente, niente più che un appunto per la discussione. Ma una prima cosa si può dire. Dovrebbe ormai essere chiaro che la crisi sempre più grave e profonda in cui si dibatte l'Italia non è un oggetto d'importazione. Viene dagli strati profondi del nostro divenire collettivo, ha a che vedere con le onde lunghe della storia, dentro le quali prendono forma le dinamiche della lunga durata. È a questa dimensione che bisogna rivolgere lo sguardo se si vuole capire e, soprattutto, se si vogliono trovare possibili vie d'uscita. La crisi che viviamo è figlia, ovviamente, anche della crisi economica globale, ma è soprattutto il prodotto di una modernizzazione mancata che è poi sfociata nella degenerazione progressiva del modello corporativo e consociativo, sempre più attaccato e corroso dalla corruzione e dall'illegalità dilagante, che è stato il filo conduttore della storia italiana.

Una politica e una stampa superficiali e tutt'altro che innocenti ci hanno abituato a pensare che, per uscire dalla crisi che ci attanaglia, bastino alcune misure economiche, simpaticamente definite «sacrifici» o «lacrime e sangue», e qualche imprecisata riforma strutturale, non di rado a supporto dei citati sacrifici. Non è così. Le misure economiche saranno necessarie e anche le riforme strutturali, ma

* Economista; già dirigente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato.

l'obiettivo non è solo il «risanamento» economico, la sfida è un'altra: è ricostruire la società, nella prospettiva di un cambiamento radicale del modello economico e sociale, che non può essere solo nostro, ma, almeno, europeo.

*Un capitale sociale da ricostruire*

Riflettendo sulle cose d'Italia, qualunque visuale si scelga, economica, politica, sociale o culturale, l'impressione che per prima s'impone all'attenzione è che quello di cui oggi abbiamo maggiormente bisogno sia quell'insieme un po' sfuggente di condizioni, di convenzioni e di regole non scritte cui viene dato il nome, un po' riduttivo ma efficace, di «capitale sociale», sulla base del quale vivono reti di relazioni per lo più informali, ma non solo, capaci di produrre fiducia e reciprocità. Oggi siamo sempre più consapevoli che, accanto alla disponibilità di risorse produttive, il capitale sociale è un fattore fondamentale nel determinare la capacità di un'economia di creare benessere per i cittadini. Possiamo dunque valutare bene quali siano i costi di un suo deperimento. La «qualità» dell'ambiente sociale è decisiva nel determinare le prestazioni del sistema economico, ma si riflette anche nel funzionamento del sistema politico e, a sua volta, ne è condizionata.

Gli studi condotti dai sociologi, ma anche l'esperienza diretta di tutti noi, ci dicono che, nel corso degli ultimi decenni, il «capitale sociale» su cui poteva contare l'Italia si è deteriorato, impoverito. La ricchezza di relazioni, che almeno certe aree del Paese ereditavano da una lunga tradizione di forme associative e di cooperazione, è stata poderosamente intaccata dai fenomeni caratteristici della modernità, come l'affermazione progressiva di atteggiamenti e comportamenti individualistici, ma anche dal dissolvimento di reti prevalentemente formali come quelle in cui si esprime la vita politica di una comunità.

Se oggi ci troviamo con un «capitale sociale» più povero è anche perché si sono dissolti quegli ambiti di relazione che massimamente sollecitano la partecipazione e la condivisione, contribuendo alla creazione di uno spazio pubblico solido e articolato, in cui le persone imparano a vivere in società.

La ricostruzione dell'Italia deve partire da qui, dalla capacità che noi tutti abbiamo di metterci in relazione e di condividere idee, progetti, saperi, di dare vita a comunità intelligenti e operose. La prima ricchezza da ricostituire è quella del tessuto sociale, di quella fitta rete di organizzazioni intermedie che innervano la società, forniscono linfa alla rappresentanza, contribuiscono, in condizioni normali, alla formazione delle classi dirigenti, sia locali che nazionali.

*Un Paese più dinamico e competitivo*

Nel nostro Paese è in atto una guerra feroce, non sempre dichiarata, quasi mai visibile al pubblico, tra un vasto, ramificato e ben radicato sistema di potere che fa perno sul «capitalismo relazionale» e quello che si può definire «capitalismo di mercato». Da una parte c'è quel capitalismo senza capitale che, da sempre, vive di rapporti incestuosi con la politica, che non disdegna le tangenti e accetta la corruzione come un male necessario. Dall'altra parte, c'è un capitalismo che tenta la sfida dei mercati globali, che per reggere la competizione fa anche rete, ma senza collusione, che non vuole intrusioni della politica, ma solo un sistema di regole certe ed efficacemente applicate. La posta in palio è il governo del Paese reale e di quello politico. Il terreno su cui la guerra si combatte è quello dell'abbattimento delle rendite e dei privilegi. La chiave è la concorrenza. L'obiettivo è che la competizione arrivi a governare il più possibile sia i processi economici che quelli sociali e politici, favorendo l'affermazione di chi sa meglio svolgere il proprio compito. Non ci sono alternative.

Questo è un punto cruciale e va capito e perseguito senza compromessi. Nessuna agenda autenticamente riformista può evitare di porlo al centro dell'attenzione. Non è un punto fra i tanti. È l'architrave che sorregge il cambiamento di paradigma necessario per ritrovare la via dello sviluppo. La massima apertura dei mercati alla concorrenza è forse, oggi, la principale riforma strutturale di cui l'Italia ha bisogno.

Un mercato chiuso alla concorrenza assomiglia un po' a una torta che un gruppo di persone ha deciso, sulla base di norme, regole

scritte e non scritte, accordi, consuetudini, di dividersi fra di loro secondo certe proporzioni. Di volta in volta, la torta viene riprodotta e suddivisa. Nessuno è indotto a introdurre cambiamenti o innovazioni, se non per provare a ingrandire la torta. Quello che conta è impedire che arrivi qualche nuovo soggetto che voglia partecipare alla spartizione.

L'Italia ha un'economia formata da tante torte, piccole e grandi, che da tempo immemorabile e, in genere, con la connivenza dello Stato, sono appannaggio di gruppi fissi di soggetti che si trasmettono il «diritto» alla spartizione della torta da una generazione all'altra. Il risultato è un'inefficienza complessiva del sistema che produce costi ingiustificati per i consumatori. È un sistema in cui prevale la rendita, assicurata da norme che singoli gruppi d'interesse contrattano con il potere politico.

Tutto ciò ha ragioni storiche profonde, che hanno a che vedere con il modo in cui l'Italia, fin dalla costituzione dello Stato unitario, ha imboccato la via dell'industrializzazione. Un'insufficiente disponibilità di capitale accumulato, rispetto alle nazioni concorrenti come l'Inghilterra, la Francia, la Germania, ha imposto il predominio delle banche nel finanziamento delle imprese, riducendo a un ruolo secondario il mercato borsistico. La guida del processo d'industrializzazione è irrimediabilmente finita nelle mani dello Stato, attribuendo ai governi un potere da cui ancora non si sono separati. Si è stabilito allora quell'intreccio perverso fra governo, forze politiche di maggioranza, sistema bancario e imprese che ha condizionato in profondità il modello capitalistico italiano e che solo negli ultimi anni ha cominciato a subire smottamenti, facendo intravedere la possibilità di un cambiamento di sistema. Le imprese si sono abituate a ricercare, anche con mezzi illeciti, la protezione dello Stato piuttosto che il confronto con il mercato. Si sono moltiplicate le *lobby*, che hanno trasformato il Parlamento e, quindi, la politica in un mercato delle vacche sempre meno trasparente e sempre più corrotto. Le persone si sono abituate a pensare che per trovare un lavoro, per fare carriera, era meglio rinunciare a far valere le proprie capacità per porsi al riparo di qualche corporazione, economica, politica, o sindacale. Ne sono risultate indebolite tutte le spinte che normalmente rendono dinamico un contesto sociale,

dalla premiazione del merito alla ricerca del successo, dalla voglia di innovare all'assunzione del rischio. Ne è derivato il desolante e stagnante panorama sociale che abbiamo di fronte.

Occorre un programma di liberalizzazioni ampio e duraturo tale da rappresentare quella svolta epocale di cui c'è bisogno per avviare un cambiamento di paradigma. Cambierebbero le regole del gioco e, quindi, i comportamenti degli attori economici, imprese, lavoratori, consumatori. Cambierebbero i valori di riferimento. Cambierebbero le aggregazioni politiche. Una rivoluzione, in pratica, quella rivoluzione liberale di cui, già quasi un secolo fa, parlava, inascoltato, Piero Gobetti.

### *Un'economia «amichevole»*

L'uscita dalla crisi che attanaglia le economie di tutto il mondo non sarà facile e non sarà breve. Forze potenti sono all'opera perché nulla cambi e rimangano in piedi i modelli di *business* e di consumo che sono largamente responsabili delle difficoltà in cui ci troviamo e in cui si trova l'intero pianeta. Ma la crisi è sempre anche un momento in cui si aprono opportunità, se non altro perché aumenta il numero di coloro che s'interrogano sul senso di ciò che vivono e che li circonda e che si mobilitano per cercare strade diverse. Occorre, dunque, cogliere ogni occasione per imprimere una svolta al modello economico dominante, spostandone la traiettoria e inducendo comportamenti virtuosi da parte delle imprese. La chiave di volta di questo passaggio è l'attivazione dei cittadini, che si devono ricordare di essere tali, ovvero titolari di diritti e di doveri anche quando si vestono da consumatori. Un consumo consapevole e responsabile è il primo passo verso un'economia più «amichevole» sia nei confronti dell'uomo che dell'ambiente. È un cambiamento che è nelle mani di tutti noi, che non richiede organizzazioni mastodontiche, campagne mediatiche, nuovi apparati giuridici. È sufficiente una buona informazione, diffusa capillarmente, utilizzando bene gli strumenti del *web*. La *green economy* di cui tanto si parla, quale architrave di un possibile nuovo modello di sviluppo, ha bisogno anche di questo cambiamento culturale.

*Ridare vigore alla democrazia*

Nessuna delle possibili svolte cui abbiamo accennato sarà possibile, se non si trova il modo di restituire efficacia ai meccanismi democratici. La lunga deriva dell'individualismo mascalzone, accompagnata alle degenerazioni populistiche dell'ultimo ventennio, ha trasformato la vita democratica in un rituale sempre più stanco e sempre meno partecipato. Le persone si sono ritratte dai luoghi pubblici dove nasce e vive la partecipazione e hanno abbandonato al loro destino i principali attori collettivi della vita democratica, i partiti e, in misura minore, i sindacati. Ne è derivato un inaridimento della vita democratica che si è tradotto nella degenerazione della vita politica e nella corruzione del sistema della rappresentanza. Il risultato è stato la creazione di un abisso fra la vita, le aspirazioni, i modi di sentire dei cittadini e le rappresentazioni della politica. Anche qui, forse, dobbiamo avere l'ardire d'imboccare strade nuove o, magari, di recuperare idee, istanze, che in passato sono state sottovalutate e accantonate. Il sistema della rappresentanza va ripensato. Non è più pensabile, dopo quanto è successo, che ai cittadini venga richiesto di rilasciare deleghe in bianco, pena un possibile allargamento dello sciopero del voto fino a dimensioni che renderanno ridicole le elezioni. Bisogna pensare a creare forme di controllo e di partecipazione dei cittadini che si avvalgano di sedi formali e informali, di canali e modalità previsti e sanciti da norme, ma anche d'iniziative spontanee e autogestite dai cittadini stessi.

*Più che una meta, un percorso*

In passato, i fautori del cambiamento hanno talora tentato di fissare una meta, un obiettivo da raggiungere, una società da realizzare, ma poi ci si è persi durante il percorso, talora con esiti tragici. Sforziamoci, invece, d'individuare un percorso, un insieme di cose da fare che ci consentano, già mentre le facciamo, di riappropriarci di noi stessi e di riconoscerci con gli altri che condividono il senso della ricerca.

Un po' ovunque, nella società, più nelle regioni del Centro-Nord che in quelle del Sud, si notano movimenti di persone che si associa-

no, per fare acquisti secondo una logica diversa, per tutelare un bene che si vuol far diventare comune, per promuovere una causa, per diffondere un sapere. Si tratta d'iniziative «locali», che spesso sono possibili solo perché si collocano in una dimensione «maneggevole» e talora sono addirittura fiere del loro localismo. Anche se non è l'unico modo di lanciare un'iniziativa, partire dal «locale» è oggi la soluzione non solo più praticabile, ma anche quella più sana, addirittura necessaria per ridare alle persone il senso diretto di un loro protagonismo, di poter contare e, soprattutto, di poter realizzare ciò in cui si crede. Tutto ciò per poter intravvedere le forme di una nuova vita democratica, capace di produrre inclusione e partecipazione.

Ma se tutte queste espressioni di vitalità sociale devono sfociare in un movimento capace d'indurre mutamenti sostanziali del modello economico, sociale e politico in cui viviamo, è necessario che si mettano in rete, per raggiungere una massa critica che li faccia diventare anche protagonisti politici e per riuscire a esprimere un pensiero capace di una visione generale e quindi di un orientamento valido per tanti.

Siamo in una di quelle fasi cruciali della storia in cui solo se si riesce a ripartire dal basso, dalle cose stesse, dalla sensibilità e dalla volontà della maggioranza, si può produrre una svolta reale.

*Vincenzo Boccia*[*]

Io parto dalla riflessione di Alessandro Profumo perché penso che la questione che abbiamo di fronte è il nuovo perimetro costituzionale di una società moderna, cioè essere in Europa o non esserlo.

Abbiamo bisogno di un'Europa pragmatica e consapevole che non può solo subire *shock*, ma anche determinare *shock* positivi.

Dire di non essere in Europa significa essere fuori dal perimetro costituzionale che appartiene alla storia del nostro Paese, perché l'Europa è il più grande patrimonio postbellico che abbiamo realizzato, ma siamo forse ancora poco consapevoli, e lo dico da italiano, ma anche in termini europei, del fatto che l'Europa ancora è il mercato più ricco del mondo, è ancora un continente che ha meno debito degli Stati Uniti d'America, ma la mancata integrazione politica dell'Europa comporta i problemi che noi stiamo subendo, come anche la mancata attuazione di una Banca Centrale Europea a livello della FED americana.

Su questo faccio una prima riflessione, per esempio su un aspetto particolare che però entra nel merito di questioni che viviamo ogni giorno, la questione Basilea 3, dove la FED si permette il lusso di dichiarare di non applicare quei parametri e l'Europa invece li applica, giustamente, perché dobbiamo rispettare le regole, creando in tal modo un'asimmetria tra le imprese americane e quelle europee.

Esiste una specificità europea che non dobbiamo ignorare, nemmeno esasperare, perché noi veniamo anche da una fase di governo in cui si ignorava la specificità italiana, che è complementare a quella europea, e la specificità italiana è, per esempio, rispondere

* Vicepresidente di Confindustria con delega per il credito e la finanza per le PMI; presidente Piccola industria.

a una domanda giusta che ponete qui: come uscire da questa fase di crisi? Innanzitutto non ignorare e negare la specificità italiana e, secondo, rispondere a una domanda: cos'è la politica industriale ed economica del Paese?

Vediamo da dove partire, dunque, partiamo da un Global Tax Rates di 20 punti superiore alla Germania, da un costo dell'energia di 30 punti superiore alla Germania e da uno *spread* più alto rispetto alla stessa, a cui si aggiunge anche la questione costo del lavoro per unità di prodotto, che non è il costo del lavoro, ma un'altra cosa, perché dal '95 al 2010, come Paese abbiamo perso 35 punti di costo del lavoro per unità di prodotto e non abbiamo fatto quello che hanno fatto i tedeschi, i quali hanno scambiato i salari con la produttività.

Questo scambio ha determinato in Germania il fatto che i salari nominali possono essere alti ma, se la produttività è alta, si può avere un Paese competitivo anche con salari alti, che rappresenterebbe una svolta anche nelle relazioni industriali, ma che si verifica poche volte nel nostro Paese ed è uno dei motivi per cui si spinge verso quegli accordi in cui la politica fiscale – tra l'altro – dovrebbe essere coerente, perché una detassazione e una decontribuzione totale dei premi di produzione aiuterebbe questo percorso, come è accaduto in Germania, una dimensione di una vera politica per la competitività.

Rimuovere questi *handicap* significa politica economica e politica industriale perché, se siamo ancora il secondo Paese manifatturiero d'Europa, nonostante questi *handicap*, la domanda di visione positiva politica è cosa potremmo essere se riuscissimo a rimuovere in una legislatura parte di questi *handicap* o tutti: il primo Paese manifatturiero al mondo. Non scambi con la politica ma interventi sui nodi di sviluppo.

È una questione di visione, è una questione di speranza a cui coniughiamo però impegno perché, se mettiamo speranza e impegno, evidentemente capiamo anche i sacrifici da fare nei prossimi cinque anni; se parliamo solo di sacrifici senza visione, anche il cittadino italiano non capisce qual è quella direzione a cui Alessandro Profumo e anche il prof. Guiso facevano riferimento.

Qui, allora, bisogna fare un salto di qualità, non solo dibattere sul cosa, ma anche sul come fare, cioè come si fa a ridurre il Global Tax Rates nel Paese? Come si fa a ridurre il debito nel Paese? Come

si fa a ridurre, quindi, lo *spread* e a migliorarci? Come miglioriamo l'uso dei fondi strutturali da parte delle regioni concentrandoli su infrastrutture e su strumenti che attraggano davvero gli investitori, come ad esempio il beneficio fiscale per gli investitori? Quali effetti sul PIL nella ipotesi di un uso massivo di tali fondi?

Occorre passare da politiche a costo zero a politiche a saldo zero.

Ci sono varie proposte, c'è la questione per esempio della vendita del patrimonio pubblico dello Stato, e tra l'altro il presidente Amato è stato uno dei formulatori di una di queste proposte e sono tante, le quali potrebbero andare a ridurre il debito; l'uso dei proventi di evasione per ridurre il Global Tax Rates; una riforma fiscale a favore di imprese e lavoro, (attenzione l'IMU è una patrimoniale e l'IRAP quando viene pagata da imprese in perdita o in pareggio anch'essa diventa di fatto una patrimoniale) la *spending review*, combattendo ogni spreco sui costi *standard* delle regioni e una serie di elementi, tra cui uno di metodo che è emerso chiaro, cioè intervenire sui contenuti e costruire soluzioni con il metodo del confronto e non del conflitto: con questo voglio dire che, se prendiamo consapevolezza che viviamo un'emergenza, e purtroppo lo è perché i dati dimostrano che abbiamo avuto una caduta di PIL come se avessimo subito una guerra, evidentemente, se abbiamo consapevolezza di questo, a partire dalle parti sociali e non solo, il confronto dovrebbe essere un valore nell'interesse del Paese.

Il metodo, dunque, vale quanto il merito perché, se ci rendessimo conto dell'emergenza, ci renderemmo anche conto che non possiamo permetterci il lusso del conflitto che tra l'altro a volte diventa anche l'alibi per non affrontare le vere questioni.

Il dopoguerra è stato determinante perché quello spirito del Paese era di confronto per ricostruire un Paese, di cui, oggi, le macerie non le vediamo, ma si vedono gli effetti della caduta del PIL.

Prendere consapevolezza, dunque, dell'emergenza forse è la prima delle questioni che ci permette di affrontare una questione di metodo ed entrare nel merito.

*Carlo Borgomeo*[*]

Torno rapidamente sul tema del *welfare*; sono state dette molte cose da stamattina, ma soprattutto oggi pomeriggio; potrei cavarmela, raccontando da Sud quello che ha detto don Massimo per il Nord, ma non lo faccio non perché penso che sia poco importante, ma perché penso che lo date per scontato, e cioè che c'è una situazione drammatica.

Io vorrei fare, però, il tentativo di aggiungere un piccolo tassello alla provocazione di Aldo Bonomi che ha detto: ci vuole un'idea o addirittura una ideologia, e mi sembrerebbe questa cosa che dico con grande umiltà e con grande superficialità – visti i tempi – molto in linea con una Associazione *a-partisan*, cioè sarebbe una cosa che forse varrebbe la pena di mettere in mezzo al tavolo per lavorarci.

Noi sul *welfare* siamo, come ha detto Ivan Lo Bello, tutti dentro uno schema tradizionale, facciamo finta di dire che pensiamo diversamente, ma siamo tutti dentro un meccanismo per cui, direbbe un napoletano come me, deve «passare la nottata», e cioè adesso c'è la crisi, ma poi ci rimettiamo in moto e riparte il meccanismo tradizionale.

Questo si pensa: in realtà il governo ce lo ha detto, fin dalle sue prime battute, in maniera molto esplicita, perfino un po' irritante, e cioè: il terzo settore, il volontariato, il *welfare* sono cose bellissime, meritevoli di attenzione e di solidarietà, però «prima» dobbiamo risolvere la crisi e «dopo» ce ne occuperemo.

Detta così è un po' sgradevole, però io penso che sia il retropensiero diffuso nella pubblica opinione e nella politica.

* Presidente Fondazione con il Sud.

Piccolo dettaglio: se questo è il retropensiero, quando c'è la crisi del *welfare* a chi si danno le poche risorse che ci sono? Perché questa è la conseguenza; nel vecchio schema si danno non a chi ha più bisogno, perché non si sa chi ha più bisogno, ma a chi è più organizzato, e forse qualche corporazione si piazza un po' meglio, ma questo fa parte del vecchio.

A questo che cosa si contrappone? Si contrappone giustamente un modello di sviluppo diverso.

A me piacerebbe molto discutere di questo, ma il tempo non c'è: su questo terreno – lo dico subito – penso che stiamo non indietro, ma che non siamo partiti proprio, rispetto alla esigenza di innovazione che c'è nella costruzione di un nuovo Stato sociale.

Penso che siamo all'anno zero e cioè che dobbiamo tutti insieme verificare, discutere, innovare, sperimentare – a proposito, sperimentare significa sbagliare, perché quelli che vogliono sperimentare ed escludono di sbagliare ci fanno perdere tempo e ce ne sono tanti, per cui quando uno si presenta con una innovazione arrivano valanghe di critiche.

Qual è il tema? Siamo o no convinti che non ci sono un prima e un dopo nello sviluppo? Non ci sono un prima e un dopo, c'è l'insieme e guardate che vista da Sud, questa cosa è clamorosa.

Stamattina si parlava delle *smart cities*; io non voglio fare il demagogo, però parliamo delle città meridionali oggi, ma, dove andiamo se non ricostruiamo un minimo di coesione sociale? Un minimo di amore per le regole; o pensiamo che le regole arrivino se facciamo una forte repressione e molti decreti legge, come è stato qui detto?

Su questo c'è un enorme bisogno di innovazione; attenzione, il rischio di quando si fanno questi ragionamenti, soprattutto se si fanno in maniera così veloce è che sembrano chiacchiere, e invece non è vero; ho dovuto leggere – e sono contentissimo – che uno dei tre candidati alle primarie del centrosinistra in Lombardia ha detto una cosa che io penso elementare, ma che non succede; noi continuiamo ad andare avanti con Assessorati alla Sanità separati dagli Assessorati ai Servizi sociali: è una pazzia, perché basta saper contare fino a cinque in questi settori per capire che una gestione intelligente dei servizi sociali può diminuire alcuni costi e aumentare l'efficienza e l'efficacia dei sistemi sanitari.

Capitale umano, parliamo troppo e soltanto dei cervelli che scappano, che è un gradissimo danno; ma io vorrei parlare un po' di più dei bambini da 0 a 3 anni che sono il capitale umano del futuro; vi assicuro che non è un comizio, non è la sede, ma è drammatico che noi continuiamo a dire che la leva dello sviluppo è il capitale umano, mentre c'è una operazione positiva di distruzione del capitale umano se penso al nostro Sud.

Non ripeto qui i dati sugli asili nido, li conosciamo tutti: ma mi piacerebbe in generale a proposito di Sud incominciare da altri divari: io mi sono scocciato di misurare il PIL, vorrei dire che a Palermo o a Napoli un bambino ha 12 volte in meno l'opportunità di andare in un asilo nido rispetto a Reggio Emilia: cominciamo da qui, perché questo è coerente col considerare questi temi decisivi per lo sviluppo.

Io su questo insisterei, e penso concludendo che bisognerebbe affrontare con una capacità di innovazione a oggi sconosciuta il tema dell'organizzazione dello Stato sociale.

C'è un equilibrio nuovo da scoprire tra pubblico e privato, in realtà si dovrebbe dire statale, pubblico e privato, perché in Italia il pubblico ormai è diventato statale e non è così, altrimenti si contrapporranno due partiti, tutti e due perdenti: un partito che rimpiange il vecchio, lo aspetta, lo rivendica anche contro l'evidenza; ed è un partito che comincia ad aspettare che passi il cadavere e il cadavere passerà perché non sarà più possibile con questi equilibri tenere questo Stato sociale e si aprirà la stagione del grande mercato privato. Il pubblico si occuperà delle situazioni estreme del *welfare*, proprio quelle estreme e lascerà tutto al privato con livelli di diseguaglianza che, per riprendere una battuta che faceva prima Ivan Lo Bello, ci riporteranno a gareggiare addirittura con gli Stati Uniti. Qualche segnale c'è, c'è stata anche una battuta infelice del Presidente del Consiglio che poi si è immediatamente ricreduto, ma sembriamo tutti o rivendicare un passato che non può tornare, e questa non è una posizione ideologica, oppure immaginare inevitabile e ineluttabile il consegnarsi al mercato con alcuni correttivi infinitamente più piccoli di quelli attuali, ma con una tragedia, come si dice, dei beni collettivi che sarebbe davvero insostenibile.

*Paolo Buzzetti*[*]

La seconda parte della crisi, quella che ha colpito il debito pubblico dei Paesi europei, e il nostro in particolare, ha colto l'Europa impreparata.

Una delle ragioni di questa difficoltà risiede nel fatto che in Europa, accanto all'unità monetaria, non è stata disposta un'adeguata unità politica, probabilmente perché non matura o, forse, per la preoccupazione di una temuta egemonia germanica.

Questa unione esclusivamente monetaria ci fa pagare un prezzo eccessivamente alto, per l'impossibilità, della BCE, di intervenire come dovrebbe.

Fino alle elezioni tedesche di ottobre 2013 non penso che si possa sperare in cambiamenti concreti, e questo ci preoccupa molto seriamente.

La politica economica del governo, che è stata ottima sul fronte esterno, è stata completamente – a nostro avviso – sbagliata dal punto di vista interno. È chiaro che non si possono ignorare le condizioni generali, ma questo perseguire a tutti i costi il pareggio di bilancio, avendo applicato una tassazione così alta e avendo prodotto questa caduta del PIL, ha causato una fase rischiosissima di deindustrializzazione del settore dell'edilizia e probabilmente un gravissimo danno a tutto il settore industriale.

Il riferimento va all'IMU, con i suoi effetti disastrosi, ai pagamenti non fatti alle imprese, cosa inammissibile in un Paese civile, alla serie di tassazioni aggiuntive che sono state portate a un livello drammaticamente pesante. Anche le banche, e non per colpa loro, non

* Presidente ANCE.

riescono più a dare credito alle imprese e alle famiglie e la situazione è davvero molto difficile dal punto di vista economico.

Gli imprenditori vivono quotidianamente drammi personali fortissimi, poiché costretti a licenziare operai e impiegati: siamo arrivati a livelli paragonabili a 450 ALCOA o 277 Termini Imerese e questo forse non lo si capisce perché i posti in edilizia si perdono un po' per volta e non tutti insieme.

Qual è, allora, il tema?

Il problema è scegliere quale strada percorrere: se quella di un governo mitteleuropeo, che impone dall'alto le sue politiche di rigore assoluto, come il risanamento immediato dei conti, un problema che ci portiamo dietro da 30 anni e che vogliamo risolvere in 3 mesi, oppure se scommettere su una realtà locale, rappresentata dai comuni, dalle regioni, dalle realtà delle piccole e medie imprese anche familiari e delle grandi imprese, che dovrebbe essere salvaguardata, anche per tener conto, dal basso, di quelle che sono le esigenze reali.

Le scelte compiute, purtroppo, negano ormai alla rappresentanza di avere un dialogo costruttivo o di avanzare una proposta.

In questo modo si perde quel contatto con la società che i partiti non hanno più e si comincia, quindi, a non spiegare dove si voglia andare: il problema, allora, è quello dell'indicazione strategica.

Cosa si può fare?

Una proposta concreta, ad esempio, è quella di riproporre, in questa situazione economica che è simile a un'economia di guerra, le cartelle fondiarie di credito per l'acquisto della casa. Una proposta semplice, quindi, che funziona in tutti i Paesi, e che in America sta alimentando la ripresa. Le banche emettono obbligazioni che vengono sottoscritte da investitori istituzionali, come la BCE o i Fondi pensione, e le risorse così raccolte vengono destinate dalle banche all'erogazione di nuovi mutui alle famiglie.

L'altra emergenza da risolvere è la questione dei pagamenti. Non possiamo più rimandare, perché ce lo chiede l'Europa e perché è necessario per ridare ossigeno alle imprese.

Queste sono soluzioni immediate, perseguibili anche nell'ambito di una rigorosa politica di sistemazione dei conti pubblici, da attuare non in 5 anni, ma in 5 mesi. In altre parole c'è una possibilità, con più buon senso, di adottare delle politiche un po' meno rigide, per esem-

pio sugli enti locali, magari attraverso un intelligente allentamento del Patto di stabilità, per porre piani di intervento e di risanamento del territorio e dimostrare che il nostro è un Paese che reagisce ai disastri naturali.

Alcune cose, quindi, si potrebbero fare a livello immediato, alcune a livello più strutturale, come ad esempio gli interventi sulle città. L'ANCE è stata tra le associazioni che per prime hanno suggerito questo tema al governo, a cui bisogna riconoscere il merito di aver finalmente rimesso il problema delle città al centro dell'attenzione. Ciò significa pensare a delle politiche attive di intervento sull'esistente, di riqualificazione e di trasformazione, infatti, tutti gli economisti ci insegnano che le città saranno sempre di più il motore economico del futuro.

Per fare ciò sicuramente serve una nuova finanza, perché il nostro Paese è cresciuto con le banche che davano denari alle imprese, quindi siamo scarsamente capitalizzati. È un problema che ci dobbiamo porre, che deve fare parte di una visione industriale futura, di un progetto industriale importante, che deve dare un obiettivo.

Sul fronte della legalità, ci troviamo spesso di fronte a situazioni in cui la criminalità organizzata purtroppo ha la meglio. Anche la corruzione è molto diffusa e non è vero che non esistesse in passato. La corruzione purtroppo è uno di quei problemi che dal 1860 ci portiamo dietro, ma è anche vero che si è diffusa maggiormente negli ultimi tempi.

Anche in questo caso sarebbe opportuno ascoltare le associazioni di categoria quando suggeriscono criteri e metodi, che certamente non risolvono i problemi con la bacchetta magica, ma che potrebbero essere efficaci. Ad esempio nel mercato degli appalti pubblici si potrebbero creare commissioni di gara con commissari governativi o regionali più autorevoli e più attenti.

In sintesi è necessaria una visione politica e di politica industriale del Paese in Europa.

Prendendo atto dei nostri problemi storici che vanno affrontati con il tempo che è necessario, non possiamo però affrontare i nostri problemi immediati con la rigidità dei conti, con una visione ragionieristica della realtà sociale del Paese. Bisogna dare al tessuto italiano, fatto di piccole e medie imprese, di regioni e di comuni, la

spinta di una visione a medio termine che tenga conto di un futuro effettivamente percorribile.

Un giornalista americano ha felicemente disegnato questo momento storico dicendo: «Quando seguivo l'Unione Sovietica non si sapeva nulla, ma si capiva tutto. Seguo oggi l'Italia dove si sa tutto, ma non si capisce niente di quelle che sono le scelte di fondo».

In conclusione tutto ciò è quello di cui il Paese avrebbe bisogno, ma naturalmente è la politica che deve trovare soluzioni e che deve elaborare visioni. Non si può però pensare di risolvere tutto in pochi minuti, seguendo soltanto politiche economiche luterane, che, sebbene rispettabili, devono essere in sintonia con la sopravvivenza e con l'idea di speranza e di futuro per il nostro Paese.

*Davide Canavesio*[*]

Oltre a essere presidente del Gruppo dei Giovani Industriali di Torino, sono soprattutto amministratore delegato di un'azienda metalmeccanica di Torino del comparto *automotive* e quest'anno, probabilmente, realizzerò l'anno record in 50 anni di storia. Siamo la seconda azienda metalmeccanica per assunzioni in provincia di Torino, quest'anno, con contratti a tempo indeterminato, dopo Giugiaro Italdesign.

Quando i miei amici mi dicono: «Come riesci a fare questo?», io faccio loro presente che negli ultimi 10 anni, probabilmente, il PIL aggregato a livello mondiale non è mai cresciuto così tanto; noi lo stiamo vedendo dalla nostra parte, però, se si va a vedere come si sta muovendo il mercato a livello mondiale, questo sta crescendo.

Per me è interessantissima questa discussione «Oltre la crisi» e prendo lo spunto del professor Guiso, cioè: «Quali sono le scelte coraggiose che dovremmo fare?».

Per me, almeno, ci sono tre punti di attenzione su scelte che dovremmo prendere. Interessantissimi tutti i dibattiti sulle riforme da fare, io frequento Confindustria e da 5 o 6 anni vado a convegni che parlano di riforme; dopo un po' mi sono quasi annoiato.

Le riforme hanno senso se si sa anche dove si vuole andare e perciò dobbiamo iniziare di nuovo a parlare di politica industriale e di piano industriale a 10, 20 anni per questo Paese. È inutile parlare di sacrifici, è inutile parlare di riforme, credendo che semplicemente la mano invisibile di Adam Smith sistemi tutto.

* Presidente Gruppo Giovani Imprenditori dell'Unione Industriali, Torino.

Il mondo è cambiato totalmente, l'asse produttivo si è spostato, quindi, se non si decide dove vuole andare questo benedetto Paese e non lo si dichiara – so che non è facile – è impossibile competere. Faccio due esempi, uno macro e uno micro: io ero in Germania in ThyssenKrupp, nella loro divisione che si occupa di eolico, proprio il giorno dopo in cui la Merkel, due anni fa, annunciò che avrebbero abbandonato il nucleare. Io sono anche nel settore eolico e ho detto loro: «Bene, adesso voi cosa fate?», e loro: «Fantastico! Noi ci organizziamo tutto il sistema produttivo e per i prossimi 30 anni (perché l'obiettivo è, entro il 2050, il 70% da rinnovabili) ci organizzeremo e produrremo questo. Oggi facciamo pale di 100 metri, ci stiamo organizzando per farne di 200 metri».

Io, da ingenuo italiano, ho fatto una domanda: «Scusate, ma quando cadrà il governo Merkel e cambierà la politica e voi fate *project financing* a 20, 30 anni, cosa capita?», e la risposta fu: «Quando si prendono scelte di politica industriale nel Paese, quelle rimangono!».

Da noi questo dibattito non c'è, ma se io chiedessi qual è il piano industriale a 20 anni, non esiste neanche, non c'è questo, forse perché è complicato farlo.

Esempio micro: nel tempo libero faccio anche l'amministratore delegato a Torino di un milione di metri quadri, le ex aree Mirafiori, ex aree FIAT; sono stato nominato lì e, quando Fassino mi ha nominato, io sono inorridito perché il grande progetto era semplicemente una trasformazione di valorizzazione immobiliare e portare un po' di indotto FIAT da Rivoli, Rivalta, Orbassano a Torino. Al che ho detto: «Ma questa è una follia e mi oppongo a questo».

Noi, lì, dobbiamo piantare semi di futuro e portare Google che fa la Google Car e già gira per i ciechi in California, Tesla che ha l'auto elettrica e Cisco che si occupa di *fog computing*, non di *cloud computing*, che per loro è già passato. Chi di noi non sa cos'è *fog computing* si ponga dei problemi per ragionare sui prossimi 20, 30 anni.

Io sono provocatorio apposta e l'ho scoperto perché il capo R&D mondo di Cisco – tra l'altro è un italiano – ha convinto Chambers, che è il CEO di Cisco, a spostarsi su questo: il *cloud* è quando noi prendiamo tutti i nostri dati e li mandiamo su nella nuvola; i prossimi 10 anni di successo di Cisco saranno sul *fog*, è inutile che noi di questo

tavolo sbattiamo tutto su nella nuvola che poi, forse, elabora; forse, basterebbe mettere un *layer* intermedio che si chiama *fog*, quindi non la *cloud* che è in alto, ma la nebbia, il *fog* che è in basso e questi dati vengono immediatamente ripetuti e elaborati.

Questo è fondamentale, per esempio, sulle città, sulla mobilità sostenibile, l'ho scoperto anch'io ed è stata una rivelazione, ma per me è stato interessante perché, primo, c'era un italiano che ha convinto Chambers a farlo; secondo, capire che i prossimi 10 anni di sviluppo che guideranno pezzi di Silicon Valley saranno su quella linea.

Se noi, allora, nel dibattito e sul piano industriale non introduciamo queste cose, siamo fuori dalla competizione e continueremo sempre ad avere il nostro approccio solo sulle riforme.

Secondo punto: questione generazionale. A me ha fatto piacere quando il presidente Violante ha fatto presente che ci sono alcuni giovani, perché credo sia importante.

Io credo che la generazione dei quarantenni sia la generazione fregata, noi dovremmo essere la generazione *lemming*, cioè da suicidio collettivo, apriamo le porte, per uscire di scena e lasciare l'ingresso ai ventenni, ma quello che mi terrorizza – e io ogni tanto vado nelle università perché mi portano a fare un po' di *show* per parlare di imprenditorialità – è che io vedo una generazione rassegnata. In una classe di 120 persone, all'ultimo anno di Economia e Commercio, chiedo: «Chi di voi vorrebbe fare l'imprenditore o ci ha almeno pensato?», ebbene, su 120 si sono alzate due mani! Al che io dico: «Scusate, volete fare i quadri della FIAT?» – con tutto il rispetto, la FIAT non assume – «o della CRT che non esiste più?».

Questo è un dramma, non funziona così in altri Paesi, è una generazione totalmente rassegnata. Questo tema generazionale, quindi, se vogliamo prendere scelte coraggiose, ci dovrebbe davvero essere.

Terzo punto e chiudo: dimensione europea. Io sono un fan dell'Europa e degli Stati Uniti d'Europa, però allora dobbiamo capire qual è il nostro posto nel mondo.

Oggi, noi non siamo a Capitol Hill a Washington, se ci va bene siamo a Salem in Oregon, siamo tutte bravissime persone, ma non siamo a Capitol Hill, allora dobbiamo veramente trovare il nostro posto.

Perché gli Stati Uniti d'Europa? Al di là del grande progetto politico che qualcuno dovrebbe raccontare, è una necessità. Di Stanford e Harvard non ne hai una per Paese, non c'è Harvard in Kentucky, è una necessità ormai.

Io ho successo perché vendo in Cina macchine costruite in Italia, a prezzi europei, perché, se c'è la tecnologia, riesco a vendere, ma quando io competo non mi chiedono se sono italiano o tedesco, ma: «Vogliamo una macchina europea!» e questo noi dobbiamo viverlo come un grande vantaggio competitivo; non chiedono se è della Baviera o della Westfalia, noi siamo europei!

Chiudo su un'ultimissima postilla: sono pienamente d'accordo su diritti e doveri, probabilmente in Italia ci si ferma all'art. 1 della Costituzione, fondata sul lavoro, e, se va bene, si arriva all'art. 4, in cui c'è scritto che tutte le persone hanno diritto di trovare un posto di lavoro; non si legge però la seconda parte dell'art. 4, dove si dice che ogni cittadino ha il dovere, secondo le proprie possibilità e le proprie scelte, di contribuire con il proprio lavoro alla crescita del Paese; forse dovremmo ripercorrere un po' più questo.

*Pasquale Carrano*[*]

Se c'è qualche cosa di questa crisi che ormai appare chiara è che per attraversarla sono necessarie strategie di lungo periodo e soprattutto condivise da tutti i protagonisti dello sviluppo i quali devono, però, abbandonare illusorie speranze di salvezze individuali.

Noi siamo nel bel mezzo di una curva cieca della storia economica e per rimanere in corsa, per agganciare la ripresa prossima ventura occorrono comportamenti e modelli collettivi che facciano percepire utili i valori della legalità, della concorrenza.

Come dice il mio amico Ivan Lo Bello, a proposito della mafia, occorre combattere la mafia, non perché è il male assoluto, ma perché è utile per ogni cittadino combatterla.

Mi riferisco a comportamenti che facciano percepire come utili gli atteggiamenti culturali capaci di rompere l'isolamento dai circuiti dove si produce e si diffonde la conoscenza e infrangere i patti consociativi che hanno portato la produttività ai livelli insufficienti che ci sono stati esposti questa mattina.

Assumere questi atteggiamenti culturali, quindi, è un obbligo per la sopravvivenza delle rappresentanze sociali, ma anche per la credibilità dei governi territoriali che sono sempre più in difficoltà quando si tratta di chiedere il consenso elettorale a cittadini ormai non più disposti a concedere loro deleghe in bianco.

Occorre, dunque, rendere operativi nuovi modelli di cooperazione tra i protagonisti dello sviluppo dei territori e delle comunità e proverò a esemplificarlo con un caso simbolico.

Esiste una regione, la Basilicata, che ha meno di 600 mila abitanti e fornisce al Paese circa il 10% del fabbisogno nazionale di idrocar-

* Presidente Smart Paper SPA.

buri; ciò nonostante la Basilicata ha una disoccupazione giovanile che sfiora il 40% e uno dei più bassi indici di produzione di valore aggiunto nell'industria.

La filiera industriale e i suoi investimenti connessi con l'attività estrattiva non è ancora riuscita, dopo circa 20 anni di attività estrattiva in Basilicata, a innescare un volano di sviluppo, così come è accaduto in altre parti del mondo dove è presente questa industria.

Questo accade perché, innanzitutto, i governi del territorio in questi 20 anni si sono concentrati quasi esclusivamente sulle *royalty* con le quali hanno tamponato, peraltro a malapena, il *deficit* della gestione ordinaria dei bilanci regionali, mentre le imprese hanno privilegiato una strategia di breve periodo inseguendo singole opportunità per lo più a basso valore aggiunto, e così oggi in questa crisi rischiano tutti di pagare un conto molto salato e con loro le popolazioni che avevano legittimamente ben altre attese sulle attività estrattive, e ovviamente tutto questo ha una ritorsione molto evidente, in questo momento, sulla coesione sociale.

Il tema è che in questa, come in altre parti di Italia – ecco perché lo ritengo un caso esemplare –, non è la scarsità di opportunità a determinare gli affanni dei territori, quanto, piuttosto, l'incapacità dei protagonisti dello sviluppo di organizzare l'offerta territoriale e di proporla efficacemente sui mercati, finendo così per perdere occasioni che, molto spesso sono irripetibili, per sviluppare competenze e tecnologie da offrire ai mercati globali in settori, come questo, ad alta intensità tecnologica.

Allora cosa fare? Lo sappiamo tutti: oggi la competizione è innanzitutto tra i territori e, soltanto in una fase successiva, tra le imprese che nei territori sono radicate.

Quindi se, da un lato, per le imprese è determinante superare i limiti dimensionali, che frenano i processi di internazionalizzazione e innovazione, e – come nell'esempio appena fatto per la Basilicata – instaurare relazioni efficaci con i grandi *player* industriali, attraverso le aggregazioni nei contratti di rete; dall'altro, è fondamentale che i governi territoriali, le parti sociali, le università, i centri di ricerca, gli istituti finanziari contribuiscano a sostenere, attraverso azioni specifiche sostanziate in un autentico patto che potremmo definire di sistema, i piani industriali dichiarati nei contratti di rete di ciascuna filiera.

Non si tratta, certo, di rispolverare, di riscaldare la minestra dei distretti industriali, dove l'appartenenza territoriale era l'unico collante tra gli interessi imprenditoriali di una filiera, poiché, nel contratto di rete, il collante è costituito da interessi industriali comuni tra imprese che appartengono alla stessa filiera a prescindere dalla loro ubicazione territoriale.

Soffermiamoci sul Sud e guardiamo a un'altra filiera, quella dell'*automotive* a cui faceva riferimento prima Aldo Bonomi.

In un raggio di 200 km – tra Melfi, Pomigliano e la Val di Sangro –, vengono realizzati i 2/3 della produzione nazionale di autoveicoli. Come potrebbe essere sviluppato anche in questo caso un modello di cooperazione come quello proposto? Contratto di rete e patto di sistema?

Le imprese, raggruppate in un contratto di rete, possono condividere e sviluppare contenuti che vanno dalla formazione alla riqualificazione e l'innovazione del processo di prodotto, fino alla internazionalizzazione con l'obiettivo di armonizzarsi con le mutevoli esigenze del mercato.

Quindi, gli istituti bancari possono più agevolmente affiancare le imprese garantendo il *rating* di filiera, i governi territoriali, possono non disperdere gli investimenti in infrastrutture a sostegno e di sostegno all'innovazione, orientandoli in ottica di aria vasta agli obiettivi del programma di rete.

Concludo dicendo che se oggi a noi tocca sperare, ovviamente facendo la nostra parte, potremmo richiamare un pensiero di sant'Agostino che diceva: «La speranza ha due figlie bellissime: l'indignazione e il coraggio», l'indignazione davanti a quello che non va e il coraggio di provare a cambiarlo.

*Roberto Cecchi*[*]

Per i Beni Culturali andare *Oltre la crisi* significa dotarsi di una politica per i beni culturali e, cioè, uscire da quell'atteggiamento di sopportazione verso un settore che è ancora considerato a bassa produttività, che vive di sussidi esterni, che assorbe e non genera risorse.

Andare oltre la crisi riferito ai beni culturali può voler dire una riflessione sul loro ruolo in termini di economia della cultura. Era quello che mi era stato chiesto di fare. Invece, preferisco prendere spunto da alcune cose dette, per fornire dei dati un po' diversi e far così comprendere come stiano davvero alcuni temi sui quali siamo costantemente impegnati a chiarire, e come vengano tuttora distorti e passino sui *media* in maniera molto diversa dalla realtà.

Innanzitutto, una precisazione sul significato dell'espressione «patrimonio culturale»: esso non è dato solo dalle opere d'arte, ma anche dai beni culturali e dal paesaggio. Patrimonio culturale, quindi, come visione unitaria del territorio e delle sue trasformazioni.

Dunque, che cosa serve per andare oltre la crisi? Servono soprattutto due cose, che dette così possono apparire anche abbastanza banali: è necessaria una politica per i beni culturali e – l'altro punto – ci vuole una riforma vera dell'Amministrazione dei beni culturali che sia funzione dei compiti che le sono attribuiti e che questa realtà, in profondo mutamento, richiede.

Perché una politica dei beni culturali? Mi spiego con un paio d'esempi. È stato detto, nel corso di questo seminario, che in altre parti del mondo il sistema fiscale per i beni culturali è molto più efficace e favorevole che da noi; lì, oggi, è molto più semplice accedere a contributi, sponsorizzazioni, pagamento d'imposte con la cessione

* Sottosegretario di Stato del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

di beni culturale ecc. Ricordo solo che nel 1982 avevamo una legge che andava sotto il titolo *Regime fiscale dei beni di rilevante interesse culturale* (l. 2 agosto 1982, n. 512 ora in parte ricompresa nel Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio) in cui l'IVA era al 2% e il sistema dei contributi era all'avanguardia nel mondo.

Che cosa è accaduto nel frattempo? È successo che questa norma è stata svuotata; pian piano, negli anni, i molti benefici che erano previsti sono stati inesorabilmente eliminati riportandoci quindi, di fatto senza uno strumento efficace, a una situazione di vuoto, pur avendo avuto la ventura – come spesso ci accade – di essere stati all'avanguardia. A chi imputare tutto questo? Certamente alla politica, che non ha saputo difendere una norma importante, senza accorgersi che quella fiscalità di vantaggio aveva creato non privilegi, ma un mercato, quel mercato dell'attività di restauro su beni mobili e immobili che all'inizio del 1980 praticamente non esisteva o quasi, stimolando il privato a intervenire sui propri beni, investendo e garantendo al Paese la loro salvaguardia. Nelle sovrintendenze, in quegli anni, si dovettero creare uffici appositi per far fronte alla mole delle richieste.

Si è trattato di miopia, di mancanza di forza, di accondiscendenza verso amministrazioni dello Stato molto più forti, come quella dell'economia e delle finanze, che non avevano mai visto di buon occhio questo particolare trattamento per i beni culturali, senza considerare invece che quelle agevolazioni avevano creato elementi di sviluppo economico per il Paese.

C'è anche una politica dei beni culturali fatta al contrario. Anche di recente è stata fatta passare attraverso settori dell'Amministrazione – e anche prima è stato ricordato – l'idea di una *débâcle* del sistema museale nazionale, utilizzando uno strumento di misura estremamente rozzo, come quello di sottolineare che non c'è un museo italiano tra i primi dieci del mondo. Perché? Semplicemente perché con la classifica del numero di visitatori/anno si è scoperto che al Louvre ne entrano molti di più che agli Uffizi. Senza dire che il Louvre è 4 o 5 volte gli Uffizi in termini di dimensioni.

Basta leggere il «Corriere della Sera» di ieri (16 dicembre 2012), non vado molto lontano, per capire che se utilizzo un altro indicatore, leggermente più intelligente, come quello che mette in relazione me-

tri quadri di un museo col numero di visitatori, si scopre, allora, che gli Uffizi sono il primo museo al mondo, il più frequentato di tutti.

Perché allora denigrare il nostro sistema museale? Difficile dire. Di certo, il mancato gradimento di cui tanto si parla non trova riscontro nelle realtà misurate correttamente. Il gradimento nei confronti dei musei italiani è particolarmente alto.

Se si vanno a guardare le ricerche sul campo commissionate da diversi soggetti a partire dal 1990 sui nostri musei, si trova un gradimento che sta tra il 70% e l'85%; con dei punti di flesso. Dove? L'ho detto più di una volta, quindi probabilmente per qualcuno mi ripeto, nel settore dei servizi aggiuntivi, cioè quelle attività all'interno dei musei che, da oltre un decennio, abbiamo riservato al privato.

Per qualche ragione che non so, la politica ha creato strumentalmente le condizioni affinché non si riconoscesse il valore dove il valore in realtà c'è. Questo non significa non ricordare che c'è da fare moltissimo; ma tra qui e dire che questo particolare bene culturale, rappresentato dai musei, sia del tutto inadeguato ce ne passa.

Passiamo all'altro punto, la riforma dell'Amministrazione dei beni culturali.

Può apparire singolare parlare di riforme quando a partire dal 2000 l'Amministrazione dei beni culturali ha subito cinque riforme, quasi tutte irrilevanti e che non hanno modificato alcunché; si è semplicemente usato lo strumento giuridico della «ristrutturazione» degli uffici dell'Amministrazione per poter usare un codicillo, che quando viene dichiarato comporta l'azzeramento automatico di tutte le cariche dirigenziali. Uno *spoil system* mascherato e niente più.

Niente è stato fatto per il perseguimento degli obiettivi centrali che sono propri dell'Amministrazione dei beni culturali; anche in questo caso mi spiego con un esempio. Prima ho sentito parlare di paesaggio; nel 1985 ci siamo detti che uno degli argomenti centrali per il Paese, anche in ossequio all'art. 9 della Costituzione, dovesse essere la tutela del paesaggio. Allora, con decreto legge fu fatta una norma, la cosiddetta legge Galasso (431/85), che determina una tutela automatica di alcune parti del territorio.

In questo modo quasi il 50% del territorio nazionale (141.000 kmq) è dichiarato «bellezza naturale», cioè bene di valore paesaggistico. Prima del decreto Galasso, la superficie di territorio tutelata

non era neanche la metà (prima del decreto Galasso i kmq tutelati erano 53.000, dopo diventano 87.000).

Questa norma importante e assolutamente condivisibile ha creato per l'Amministrazione compiti molto superiori a quelli che aveva in precedenza e del tutto imprevisti.

Per comprendere quali sono le dimensioni di questo fenomeno, in Lombardia, oggi (rilevazione 2011), ciascun funzionario architetto della Sovrintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici dovrebbe esaminare mediamente 79,24 (!) progetti di trasformazione del territorio al giorno.

È evidente che abbiamo abdicato alla tutela del territorio, perché non si sono create le condizioni amministrative per esercitarla. E così, quando si arriva a questi numeri, se va bene è burocrazia.

*Magda Culotta*[*]

Io sono il sindaco di Pollina, un comune di 3.000 abitanti in provincia di Palermo; condivido con il professor Gioni e la studentessa udinese che ha parlato stamattina un po' l'imbarazzo, considerate le tematiche davvero importanti che qui oggi sono state affrontate e che ci hanno concesso tantissimi stimoli e tanta riflessione.

Anche io, come qualcun altro ha detto nelle relazioni precedenti, ho accolto con grande interesse l'invito a questo dibattito proprio perché non si parla soltanto di crisi, ma si parla dell'*oltre* la crisi.

Finalmente questo è un punto fondamentale che merita il soffermarci. Ci tediamo tante volte, e piangiamo spesso su noi stessi a partire dai territori tanto qui decantati stamattina, però ci interroghiamo troppo poco o comunque non lo facciamo in consessi come questo, quindi per me è motivo di ringraziamento.

Per me, amministrare oggi in un momento così difficile per la Repubblica italiana non è semplice, poiché vivo un costante disagio, i comuni rappresentano il *front office* per le popolazioni in un momento veramente difficile da gestire e da affrontare.

Oggi non ero a Pollina, non ero al Municipio, ma so di processioni di gente che arrivavano lì perché bisognava pagare l'ultima rata dell'IMU e si fanno davvero i conti con una crisi generalizzata che, però, vorrei dire che non è soltanto una crisi economica, ma è dettata da tanti fattori che sono venuti a mancare, come è stato ampiamente detto anche nella sessione mattutina di questo incontro, è anche una crisi morale, etica, quindi è una crisi politica.

* Sindaco del comune di Pollina (PA).

Bisogna sì, quindi, ripartire dai territori, non in quella concezione leghista di territorio, ma i territori come centri propulsori di un cambiamento che si può attivare, quindi bisogna ripensare a un sistema produttivo che parta proprio dalle specificità locali, perché si diceva che siamo seduti su tanta bellezza, ma questa tanta bellezza è spesso troppo poco valorizzata, proprio perché, diceva poc'anzi il mio predecessore, spesso ci sono delle generazioni che non riescono a intercettare questo cambiamento e questo valore aggiunto che si può cogliere dai territori stessi.

È difficile, quindi, aiutare la piccola impresa, ma dobbiamo provarci per tentare di innescare quel cambiamento di cui oggi abbiamo veramente bisogno per ridare fiducia, soprattutto, alle nuove generazioni e ai ragazzi che tanta voglia hanno di cambiamento.

Lo dobbiamo fare dando anche più fiducia ai territori a partire dalla stesura delle politiche di investimento da parte anche dei sindaci, che oggi sono impegnati in una stesura di politiche di programmazione, e lo abbiamo visto per tutti gli strumenti sovralocali, dai GAL ai PIST, GAC, anche se tante volte non siamo coinvolti nella principale politica di stesura e nelle politiche di investimento.

Bisogna far rinnamorare assolutamente la gente della politica, oggi c'è questo distacco ed è sotto gli occhi di tutti, e come possiamo fare innamorare nuovamente la gente della politica?

Sicuramente le primarie possono essere per i partiti un contributo importante, fondamentale, la gente inizia a scegliere chi debba essere il proprio rappresentante in organi come quello della sede in cui siamo quest'oggi e sono richiesti sia un rinnovamento della classe dirigente, non soltanto rinnovamento anagrafico, ma rinnovamento nelle concezioni politiche e di programmazione, sia un codice etico ai partiti, perché oggi ci troviamo con questo distacco proprio perché la gente è distante e non riesce a percepire le dinamiche interne.

Alla fine bisogna comunque anche ripensare a quella crisi etica e morale, ma come? Partendo da quell'art. 3 della Costituzione, ripensando, quindi, allo Stato interventista che soprattutto nel Meridione forse lo è stato troppo in alcune occasioni e soprattutto ripensare al prelievo fiscale.

Stamattina, qui, si parlava di diseguaglianza, quindi ci vuole una maggiore equità, abbiamo una grande esigenza, dobbiamo as-

solutamente rispettare la capacità contributiva, non per aumentare i consumi – come si diceva, e voglio riprendere questo concetto – ma possibilmente per superare un po' quel debito pubblico in cui ci ritroviamo.

Detto questo, auspico davvero un'Italia che possa decidere e possa reindirizzare una rotta per tutte le giovani generazioni che in qualche modo devono delineare un loro futuro e mi piacerebbe pensare che lo facessero nella loro Italia e non altrove, come spesso sta accadendo.

*Paolo De Ioanna*[*]

Ho ascoltato cose molto interessanti che condivido in larga misura.

Penso che la caduta della produttività totale dei fattori richiama un contesto e un contesto richiama un'idea di Paese, un'idea di Paese richiama il ruolo dei gruppi dirigenti.

Qui vorrei semplicemente accendere due fuochi di riflessione su due questioni; credo di pervenire a conclusioni piuttosto vicine a quelle che ho ascoltato ora dalla voce di Fabrizio Barca.

Dal 2000 al 2010, i dati ISTAT ci dicono che noi abbiamo trasferito 2 punti percentuali circa di PIL reale verso la sanità e abbiamo tolto queste risorse alla ricerca, all'università, alla scuola, all'innovazione, quindi abbiamo fatto una specifica politica pubblica negli ultimi 10 anni; più sanità e meno università e ricerca. Questa politica pubblica, secondo me, e l'ho scritto richiamandomi qualche antipatia, si chiama «federalismo melenso», cioè un federalismo senza basi fiscali, senza fondo analitico; abbiamo complicato la vita ai cittadini, agli imprenditori, ci siamo riempiti la bocca di perequazioni complete e incomplete, tecnicamente tutto questo ha tirato fuori solo un manufatto di un certo interesse tecnico che, però, non è stato applicato nella recente ripresa della cosiddetta *spending*: mi riferisco al passaggio dai costi storici ai costi *standard*. I fabbisogni regionali sanitari sono costruiti a prescindere dai costi *standard*.

Io dico, allora, poche cose su quelle che considero le due metapolitiche che forse contribuiscono a spiegare perché dall'inizio della metà degli anni '90 la nostra produttività multifattoriale flette,

* Consigliere di Stato.

come ci hanno spiegato bene i nostri introduttori, la Banca d'Italia, l'ISTAT, ecc.

Ci sono problemi profondi ma, secondo me, ci sono due politiche specificamente italiane, che sono il federalismo melenso e i tagli lineari, i quali sono espressione di una divaricazione della visione di Paese da parte dei gruppi dirigenti: da una parte, un'idea di un federalismo e autonomismo senza una riflessione vera, profonda, reale sulle nostre basi fiscali, su che cosa aveva senso decentrare, meno di tutto la sanità.

Abbiamo decentrato, infatti, l'unico servizio di cittadinanza che non va mai decentrato, la sanità, che è un tipico servizio che richiede analisi centrale, fine e comparata dei costi sul territorio; adesso abbiamo cinque regioni commissariate, lontanissime da un'idea federale, io pago – avendo un reddito piuttosto alto – molti più soldi qui, nel Lazio, proprio per la sanità; non so bene se la colpa è di Storace, di Marrazzo, della Polverini; e non mi interessa neppure molto; se pago le imposte per un servizio essenziale di cittadinanza per me responsabile deve essere lo Stato e la mia rappresentanza politica nazionale; l'idea per cui i cittadini votano con «i piedi» si è trasformata in realtà nella situazione concreta per cui i cittadini del Sud si vanno a far curare al Centro o al Nord.

I dati ISTAT, quindi, ci dicono che i livelli essenziali di cittadinanza, soprattutto in campo sanitario, sono drammaticamente divisi tra Nord e Sud, per cui abbiamo avuto un risultato molto brillante, complicando la vita ai cittadini, agli imprenditori, e, nonostante che abbiamo un buon sistema sanitario, la vita dei cittadini del Sud è peggiorata; tutti i dati ce lo confermano: dunque dovremmo forse riflettere un pochino, al di là di tutto il colore, province, più o meno; andrebbe fatta una riflessione seria su che cosa abbiamo sbagliato in questi 10 anni dal punto di vista del cosiddetto federalismo; non è un caso se in Costituzione non si parla mai di assetto federale.

L'altra questione è quella dei tagli lineari, e lo ha detto bene Fabrizio Barca, prima. Da 10 anni, inseguiamo un'idea di tagli della spesa dominata semplicemente da categorie giuridico-contabili. Questo è il riflesso o il verso di una situazione in cui non abbiamo più politiche pubbliche perché, avendo una spesa pubblica per investimenti che si abbassa, si alza o comunque si muove per ragioni puramente di con-

trollo della cassa, non abbiamo alcun quadro di stabilità finanziaria, che è cruciale per gli investimenti infrastrutturali; *italiadecide* ha fatto significative ricerche proprio nel campo delle infrastrutture e dell'energia, dalle quali emerge con chiarezza che la instabilità normativa e finanziaria, a dispetto di tutte le semplificazioni di cui abbiamo parlato in questi ultimi anni, ha prodotto poca certezza giuridica, poca certezza finanziaria; quindi dovremmo riflettere sul perché ci siamo appiattiti su questo tipo di approccio contabile.

Questo richiama la cultura dei gruppi dirigenti pubblici, la riforma della Pubblica Amministrazione, ebbene, io credo che il *gap* competitivo che oggi segna i Paesi del Nord, la Germania, ecc., al di là di una serie, forse, di ragioni culturali profonde, abbia molto a che fare con il fatto che questi Paesi, negli ultimi 15 anni, si sono dati formidabili politiche pubbliche; penso ai trasporti: è verissimo, come è stato osservato, che oggi si va da Roma a Milano in modo estremamente più semplice, si comprano i biglietti in linea e i costi sono relativamente ridotti, ma se io mi volessi trasferire vicino al mare, a Santa Severa, dove ho una piccola casa, a 40 chilometri da Roma, dove c'è la mia sede di lavoro, cosa del tutto logica se fossi in Germania o in Francia, vi posso garantire che avrei dei problemi, non enormi perché la rete ferroviaria locale forse è migliore di altre, ma avrei dei problemi molto seri.

I sistemi complessi, purtroppo, sono sistemi nei quali l'*hinterland*, le reti urbane richiedono politiche pubbliche complesse a livello locale, a livello territoriale, politiche pubbliche che sono mancate.

La gente che lavora a Parigi o a Londra può tranquillamente abitare nell'*hinterland* di queste città, anche a 40-50 chilometri di distanza, senza eccessive difficoltà. Questo per dire che, a mio modo di vedere, probabilmente bisognerebbe indagare di più, e l'ho detto anche in altre occasioni con gli amici di *italiadecide*, sulla strumentazione delle politiche pubbliche. Noi, in ragione di questa politica di tagli lineari solo contabili, non abbiamo più politiche pubbliche, praticamente in nessun campo strategico.

Qual è, probabilmente, uno dei punti di forza, di lavoro e di prospettiva lungo cui ci possiamo muovere? È quello che diceva anche il prof. Guiso, all'inizio, cioè un enorme spazio di riforma nella Pubblica Amministrazione; era un po' l'idea del 2007/2008 della

*spending review*, che poi si è perduta, ma c'è un enorme spazio per usare la *spending review* come un'occasione di profonda innovazione delle politiche pubbliche.

La profonda innovazione delle politiche pubbliche è come un motore: se voi a un motore togliete a poco a poco la benzina, si sporcano le spazzole, il motore si ferma: ma erogare gli stessi servizi a parità di costi, significa modificare il motore, significa riprogettare una serie di politiche pubbliche, quindi significa esattamente entrare nella macchina. La *spending review*, quindi, come grande occasione di innovazione.

In questo senso è evidente che i costi storici, i costi *standard* sono elementi importanti, però vanno utilizzati e vanno utilizzati con una conoscenza fine dei settori e dei territori.

C'è, quindi, uno spazio importante per politiche pubbliche attive, naturalmente questo spazio richiede come contropartita una profonda ricombinazione dei fattori produttivi, cioè la gente si deve spostare, ma per far spostare la gente ci vuole uno scambio.

Io sono molto d'accordo sul ruolo della spesa pubblica, in questo momento, anche per ragioni macroeconomiche; penso che sia errato insistere su politiche solo incentrate sull'offerta, che comprimono il valore e il ruolo del lavoro; occorrono robuste azioni sul lato della domanda, sulla base di uno scambio del tipo: manteniamo tutti i posti di lavoro pubblici, soprattutto quelli per i giovani e i precari, chiediamo in cambio una radicale disponibilità a ricombinare i fattori produttivi sul territorio: dal primo presidente della Corte di Cassazione all'ultimo dei bidelli, i cui trattamenti retributivi devono essere trasparenti, devono essere pronti a rimettersi in gioco, non dal punto di vista della sicurezza del lavoro, della domanda, perché penso che non bisognerebbe perdere neppure un posto di lavoro in questo momento, ma dal punto di vista di una profonda e radicale riorganizzazione della macchina pubblica.

Per fare questo, come è stato detto bene, occorre un progetto, occorre una visione, occorre un'idea del Paese per i prossimi anni.

Credo che questo bacino di risorse, di potenzialità, che sta dentro la Pubblica Amministrazione e che rappresenta oltre il 50% del nostro prodotto interno lordo, è una straordinaria *chance*. Era stata intravista nel 2007/2008, si è un po' perduta, ma io penso che bi-

sognerebbe riprendere da questo, declinandola come una grande occasione di innovazione.

Naturalmente questo, però, significa chiedere uno scambio e lo scambio non può essere: «Io ti trasferisco e ti licenzio!», ma deve essere: «Io mantengo tutti i posti di lavoro, apro ai giovani, però chiedo una mobilità, una possibilità di ricomporre tutti i fattori produttivi pubblici nei prossimi 5 anni, con una visione certa e graduale, ma senza barriere e senza veti».

*Filippo Delle Piane*[*]

Mi ha molto colpito, quando sono stato invitato, il titolo del seminario odierno; non sapevo, infatti, che fosse stato estratto da una canzone di Franco Battiato, che peraltro amo molto, ma mi ha colpito perché l'ho trovato assolutamente coerente con il momento che sto vivendo.

In questa sede io rappresento i giovani imprenditori edili di ANCE, sono stato eletto da poco, e confesso che quando ho accettato di ricoprire la carica mi sono posto la domanda: «Perché un giovane imprenditore dovrebbe avere ancora voglia di frequentare una Associazione, dovrebbe ancora avere voglia di impegnarsi in vita associativa attiva e partecipata quando è tutto così difficile all'interno delle proprie attività imprenditoriali?». Sono infatti d'accordo con quanto detto da Aldo Bonomi nell'intervento precedente, siamo all'imbrunire non soltanto delle nostre attività imprenditoriali, per una congiuntura economica drammatica, ma anche per quanto riguarda le nostre rappresentanze di categoria. Ho però accettato la sfida di continuare a crederci perché abbiamo il dovere di provare, quanto meno, a trovare questa alba dentro l'imbrunire, dobbiamo capire quale è il messaggio da dare ai nostri associati che insegni loro in che modo raggiungere quell'alba.

Rappresento, peraltro, un settore molto particolare nell'economia italiana, un settore estremamente rarefatto dal punto di vista dimensionale. Ho sentito parlare molto di piccole dimensioni, e il settore dell'edilizia è particolarmente significativo da questo punto di vista. Mi permetto però di aprire una parentesi: la dimensione familiare ha avuto un ruolo anche sociale durante questi anni difficili; ho sentito

* Presidente Giovani imprenditori edili, ANCE.

dire prima che il conflitto sociale in Italia fortunatamente è basso, in parte è basso anche perché è esistita ed esiste l'impresa di tipo familiare che necessariamente, viste le piccole dimensioni, aiuta a instaurare rapporti personali tra dirigenza e lavoratori che spingono a prendere decisioni talvolta antieconomiche e non dettate soltanto da leggi di bilancio e di profitto, quando si deve decidere se tenere o non tenere forza lavoro che oggi in tanti casi è improduttiva.

Quando la dimensione è tale per cui in azienda si vive come dentro a una famiglia è facile capire che le attenzioni ad aspetti e storie personali sono diverse.

Detto questo, dobbiamo anche capire se questo modello è ancora coerente con il mondo che sta velocemente cambiando.

Credo che tante cose interessanti sono state dette questa mattina per quello che riguarda l'aiuto necessario da parte delle istituzioni; è sempre però importante domandarsi, almeno dal punto di vista degli imprenditori: come possiamo contribuire noi per fare la nostra parte? Le istituzioni infatti potranno aiutarci o potranno decidere di non farlo, noi dobbiamo essere comunque in grado di sopravvivere in ogni caso.

Credo che sia necessario portare avanti questa battaglia insieme; sicuramente l'imbrunire, specie nel nostro settore, ma forse in tutti, è un imbrunire che nasce da una storia antica, lo abbiamo sentito stamattina, vediamo i dati da dove partono, c'è stata una carenza, almeno trentennale di pianificazione; abbiamo smesso di programmare a lungo termine.

Anche in questo caso noi imprenditori siamo stati – uso una brutta parola – collusi, quando le cose vanno bene si fa meno attenzione a capire i problemi che potrebbero poi generarsi nel lungo termine, ma abbiamo perso anche nella programmazione l'autorevolezza che è necessaria; di nuovo, Aldo Bonomi prima parlava dei comitati spontanei: chi fa il nostro mestiere li incontra quotidianamente.

I comitati spontanei nascono – probabilmente – per una sorta di conflitto che è ineliminabile, chi vede sorgere una infrastruttura sotto casa propria difficilmente la accetta, ma nascono anche per mancanza di autorevolezza sia da parte degli imprenditori che delle istituzioni. La mancanza di programmazione – quindi – nasce anche da una mancanza di autorevolezza che permetta di dire: «Ho deciso

di pianificare in questo modo perché ho ritenuto giusto così»; l'autorità ci viene conferita, l'autorevolezza la dobbiamo conquistare, abbiamo smesso di farlo.

Qualora riconquistassimo questa autorevolezza, forse le persone arriverebbero a un certo punto a dire: «In fondo se hanno deciso in questo modo un valido motivo ci sarà». Questo, oggi, non succede. Cosa possiamo fare noi come imprenditori?

Dobbiamo chiederci quale sia il modello di azienda che potrà affrontare il mercato di domani. Lo stiamo facendo, cerchiamo di evolvere dal punto di vista dimensionale, riconoscendo il problema, ma anche da quello della qualità. Cerchiamo di metterci sempre in discussione, ma dove è che ci areniamo in questo momento? Troppo spesso l'urgente ci distoglie dall'importante! L'urgenza di sopravvivere ci impedisce di pianificare le scelte strategiche ed è questo il nostro dramma, ma lo sappiamo e ci stiamo impegnando per affrontarlo.

La scommessa che vorrei lanciare – e chiudo – è quella che le istituzioni ci aiutino dandoci il tempo necessario che ci permetta di cambiare e migliorare.

*Marzio Favero*[*]

Quando parliamo della crisi – o forse e meglio, del difficile processo di riassetto dell'economia su parametri di maggiore sobrietà, dopo gli anni della *hybris* finanziaria – diamo ormai come acquisito l'assunto che per rispondere a essa si debba procedere anche attraverso la riforma delle istituzioni pubbliche, al fine di contenerne i costi e l'invadenza. In realtà sarebbe ancora più opportuno riconoscere che a essere in discussione è la stessa democrazia, così come l'abbiamo conosciuta e praticata finora. Tema, questo, singolarmente poco frequentato, nonostante la forma di governo incida profondamente ed essenzialmente sulle dinamiche economiche. Semmai, nel valutare tale rapporto, si tende a semplificare attribuendo la fragilità del Paese a un accidente: l'inadeguatezza conclamata dei partiti in campo. Eppure la questione inerente alle strutture stesse della democrazia è centrale. L'ha toccata, in esergo, Aldo Bonomi nel suo intervento, quando ha fatto cenno all'insorgenza di nuovi tipi di populismo.

Al riguardo, dobbiamo prestare attenzione al fatto che si tratta di manifestazioni populistiche diverse da quelle conosciute nel passato, spesso di segno persino contrario, perché sono fondate non sull'acquiescenza delle «masse», bensì sulla rivendicazione di ruolo esercitata da gruppi sociali dall'identità fluttuante, ma capaci di interpretare ed esprimere il rifiuto diffuso nei confronti delle élite nutrito da quella originale (e all'interno composita) *middle class* affermatasi negli ultimi quarant'anni, che non è mai stata borghese e che oggi teme di essere ricacciata ai margini.

I neopopulismi, discutibili nelle loro manifestazioni, sono comunque la cartina di tornasole di un metamorfismo sociale indotto

* Sindaco del comune di Montebelluna (TV).

dall'avvenuta emancipazione economica di una parte significativa della popolazione (cioè il quarto e il quinto Stato), dalla pressione dell'internazionalizzazione, dalla rivoluzione dei *media*, che procede in progressione geometrica nella dimensione della tecnologia informatica applicata alla comunicazione.

Di fatto, l'innalzamento del potenziale medio di istruzione delle nostre genti ha comportato un effetto di cui finora non si è voluto tenere bene conto: la democrazia parlamentare è divenuta insufficiente a dare risposta alle esigenze di rappresentanza e di partecipazione del corpo sociale nel suo complesso. E, proprio per questo, non riesce a interpretare adeguatamente le istanze reali provenienti dai diversi territori produttivi!

Ne consegue che, per affrontare la *governance* del pluriverso sociale ed economico italiano, è tutt'altro che bastevole un approccio illuminista basato sull'analisi di alcuni elementi critici del sistema finalizzata a definire gli obiettivi da raggiungere per la sua correzione. Dovremmo, invece, recuperare il peso della storia, che condetermina e condiziona i comportamenti dei gruppi sociali.

La vicenda del nostro Paese è fatta di molteplicità territoriali, ma esse sono state prese in considerazione raramente o in chiave folkloristica (ed è una parte dell'immagine che di noi abbiamo speso a livello internazionale) o sul piano della riflessione accademica, in ordine alle articolazioni paesaggistiche (problematica interessante e importante, ma non autosufficiente). Avremmo dovuto riconoscere in modo debito lo spessore culturale inerente alla questione delle diversità antropologiche che sono una ricchezza in se stesse e, invece, per lungo tempo sono state avvertite dalla politica italiana come un limite.

Quando parliamo di varietà antropologiche dobbiamo fare riferimento alla pluralità delle lingue locali, che qualcuno si ostina riduttivamente a liquidare come «dialetti», alle tradizioni colturali delle popolazioni rurali, alle competenze artigianali che poi si sono evolute in disposizione imprenditiva e quindi in industrializzazione. L'economia italiana è cresciuta su questo pulsare di culture e di disposizioni manifatturiere, estrinsecatosi nella nebulosa territoriale delle piccole e medie imprese, piuttosto che sugli impalcati paraurbani delle grandi industrie. Il suo *mainstream* era ed è quello del capitalismo molecolare.

Rispetto a tali realtà territoriali, lo Stato è in grado di essere il luogo istituzionale atto alla sintesi democratica di politiche davvero aderenti a un Paese plurimo e plurivoco? C'è una grandissima solitudine diffusa fra chi vive la propria esperienza nella trincea degli enti locali e delle aziende, ove i tagli ai trasferimenti e la pressione fiscale vanno comprimendo al limite le possibilità di sussistenza. Al Nord, l'ordinamento statuale viene rispettato, ma a quale prezzo? La questione settentrionale cova sotto le ceneri almeno quanto quella meridionale.

Affrontare la specificità della crisi italiana comporta l'obbligo, anche e soprattutto, di valutare il doppio problema del funzionamento dello Stato e delle modalità democratiche della sua gestione. Almeno quattro sono le questioni da dipanare: (a) una legislazione che è troppo uniforme – cosa che può premiare, ad esempio, le società che si occupano di servizi a livello nazionale, ma penalizza le identità produttive territoriali; (b) un *welfare* che spesso sconfina in qualche cosa di diverso, ovverosia l'assistenzialismo, che drena – in modo dissennato ed eccessivo – risorse alle regioni trainanti sul piano economico, deprimendo l'iniziativa sociale in quelle illusoriamente beneficiate; (c) le strategie degli istituti bancari, che hanno scelto la via dell'accorpamento e quindi si sono sradicati dai territori e oggi non praticano più in modo conveniente il credito, perché non si fidano dei piccoli imprenditori, che pure costituiscono il nerbo del sistema economico italiano; (d) la pressione fiscale, che è inaudita e contrassegnata da ingiustizie sociali evidenti.

Si è tentata nell'ultimo anno, quello del governo tecnico, la terapia omeopatica: poiché il sistema centralista ha funzionato male, si è ritenuto di guarirlo accentuandone ancor più l'imperio. Cosicché se da un lato vi è stato un opportuno richiamo al rigore, dall'altro lato il risultato sul piano pragmatico è oggi riscontrabile nella radicalizzazione della spirale recessiva: (I) più tasse ai cittadini e alle imprese, meno trasferimenti agli enti locali; (II) meno consumi, meno produzione e investimenti; (III) meno entrate, più tasse, ulteriori tagli ai trasferimenti – e via così!

Serve il coraggio di ribadire l'urgenza di una riforma dal basso, che interpreti finalmente le esigenze delle geocomunità produttive, assicurando a esse una maggiore e più calzante rappresentanza politica, prossima ai territori e perciò capace di assumere scelte davvero

praticabili e utili all'affermazione di un nuovo modello di sviluppo sostenibile. Mutuo l'espressione geocomunità da Aldo Bonomi. Essa presenta un'ambiguità interessante: indica una comunità di carattere inedito, ché rimane radicata in un territorio ma al contempo dialoga con il mondo intero. Oggi i cosiddetti distretti industriali – riserve di competenze pregiate e di forme di emulazione e integrazione di filiera che ne garantiscono la competitività – si sono in parte smaterializzati alla percezione nazionale, poiché sono divenuti i rizomi di fronde produttive che si trovano dislocate in altre parti del globo. Il rischio è che migrino anche gli *headquarter* delle imprese e si inaridisca ed esaurisca il sapere artigianale che le ha originate.

Se vogliamo sinceramente varare quella politica industriale che manca al nostro Paese da almeno vent'anni, tesaurizziamo una buona volta le caratteristiche di queste geocomunità, che stanno già edificando l'Europa, perché si sono internazionalizzate nonostante gli Stati e non grazie a essi. Pensiamo alla singolare verità storica relativa al fatto che si è varata una moneta unica senza garantire alle sue spalle una politica che la protegga. Lo scenario ha qualcosa in sé di surreale e spiega perché la speculazione internazionale possa aggredire, in modo inaudito, persino i fondi sovrani dei Paesi dell'Unione.

Insomma, non possiamo pretendere di affrontare la crisi italiana, economica e politica, credendo ingenuamente che lo Stato possa fungere da mediatore globale per tutte le questioni, infranazionali e internazionali, come predicato da dottrine politiche tramontate già nella seconda metà del secolo scorso. Necessita, piuttosto, una riforma dell'architettura istituzionale comprensiva di tutte le articolazioni della Repubblica, così come sono state opportunamente delineate all'art. 114 della Costituzione, modificato nel 2001. Tale articolo sancisce che l'unità della Repubblica non riposa *sic et simpliciter* in quella dello Stato, bensì nell'armonia fra le sue diverse componenti. La riorganizzazione istituzionale, per essere ben concepita, dovrà cucire un abito proporzionato alle geocomunità produttive, componendone le alterità in chiave competitiva. Come ben sanno gli ingegneri, quando un edificio o una macchina sono composti di corpi che lavorano in modo diverso, è opportuno che questi ultimi siano collegati fra loro attraverso giunti e cardani idonei per evitare cedimenti strutturali.

Allo scopo abbiamo bisogno di recuperare un concetto sul quale molto si è discusso, spesso in modo confuso e improprio, cioè il federalismo, da intendersi quale farmaco per una politica aderente alle istanze dei territori produttivi in quanto capace di garantire maggiore partecipazione ai processi decisionali – poiché l'adeguatezza e la democraticità sono i due corni del medesimo problema. Tale progetto non è perseguibile realisticamente ponendosi solo dalla parte di un centro recalcitrante alle riforme, bensì innescando un processo riformista dal basso – perfino a normativa vigente – attraverso la tessitura di sistemi relazionali fra comuni e attori economici, regioni e parti sociali. Un federalismo *de facto*, che progressivamente, per moto ascendente, porti alla sua conclusione quello *de jure*.

Parliamo di un federalismo costruito sulle comunità di luogo (non «localiste»!). Nell'ambito di questo seminario sono state evocate più volte le città quali motori democratici per ripensare allo sviluppo economico, istituzionale e politico dell'Italia, come del resto sempre è stato nella storia del nostro Paese. Ancor più potrebbero esserlo nell'ottica dell'affermazione di reti di *smart cities*, interconnesse e interdipendenti, vocate a trovare il loro vero orizzonte in un'Europa che non è ancora quella degli Stati centralisti e, più probabilmente, sarà soprattutto quella delle euro-regioni, tenute assieme da Stati federali all'interno e federati fra loro a livello continentale.

*Giovanni Maria Flick*[*]

Soprattutto dalla relazione di Alessandro Profumo e dagli interventi precedenti traggo tre ordini di riflessioni e le collego a un'esperienza che sto vivendo in questo periodo, in cui mi occupo di EXPO 2015 sotto il profilo della regolarità e della legalità: regolarità nella realizzazione delle opere; sicurezza sul lavoro; sicurezza dei cantieri rispetto ai rischi di inquinamento criminale. Quei rischi possono essere molto rilevanti, tenuto conto dell'impegno economico in gioco, dell'entità dei lavori che bisogna completare in tempi assai ristretti, del contesto di radicamento della criminalità organizzata nell'*hinterland* milanese, secondo ricorrenti notizie di cronaca, e dei suoi legami con il mondo dei subappalti.

La sfida di EXPO 2015 porta all'attenzione, con urgenza e con forza, un tema che a me sembra fondamentale per la competitività e per uscire dalla crisi: il tema del rapporto tra efficienza e legalità. È un rapporto inquinato – sul piano culturale come su quello operativo – dalla diffusa convinzione che la legalità sia un ostacolo burocratico per l'efficienza; che per raggiungere quest'ultima sia inevitabile infrangere la legalità, soprattutto quando ci si deve confrontare con l'emergenza.

Tutto questo si avverte in modo particolare con riferimento alla vicenda EXPO. Infatti, mancano due anni all'appuntamento, che è fondamentale soprattutto per l'immagine del Paese Italia; lo si è voluto comunque perseguire, nonostante il poco tempo a disposizione e la crisi, anzi proprio per dare in essa un segnale di vitalità. Per rispettarlo, si deve lavorare in tempi ristretti, secondo una logica emergenziale che nel nostro Paese ha dato prova di sé in modo molto

* Professore; avvocato; presidente emerito Corte Costituzionale.

negativo nel passato anche recente, di fronte ai rischi di infiltrazione criminale e di illegalità. Occorre perciò moltiplicare l'attenzione e la prevenzione, per superare la sfida di EXPO 2015.

Le riflessioni che traggo in particolare dalla relazione di Alessandro Profumo e da quella di oggi pomeriggio di Massimiliano Gioni, nonché dall'esperienza del mio impegno attuale e precedente, riguardano tre aspetti che richiamo rapidamente, fra i tanti passaggi obbligati e le molte possibili risorse per uscire dalla crisi: i protagonisti; gli strumenti; la cultura. Tre aspetti all'apparenza dissimili ed eterogenei, ma in realtà collegati fra loro dal filo rosso della crisi, che – ovviamente – io riassumo e vedo dal punto di vista del diritto e delle regole.

Il primo aspetto riguarda i protagonisti. Esso coinvolge la necessità di affrontare seriamente e di valorizzare – molto più di quanto si è fatto fino a ora –il tema della sussidiarietà orizzontale. Quest'ultima, finalmente, è stata prevista e disciplinata esplicitamente nella riforma dell'art. 118, 4° comma della Costituzione, anche se era presente già prima nel testo costituzionale. Perciò occorre – a mio avviso – avere il coraggio di approfondirla in una prospettiva di tipo giuridico relativamente nuova: superare la tenaglia rigida del rapporto tra pubblico e privato, l'alternativa e la oscillazione soltanto fra l'uno e l'altro.

Quello del privato sociale e del cosiddetto terzo settore, del volontariato e del *non-profit*, del rapporto fra solidarietà e sussidiarietà orizzontale, del contributo che essi possono offrire nei tempi della crisi, è un problema che verrà discusso più ampiamente nel pomeriggio di oggi. Mi riferisco al tema della tutela, valorizzazione e fruizione del patrimonio culturale e all'attuazione dell'art. 9 Cost. in una prospettiva, fra l'altro, di economia della cultura, anziché – come sino a ora – di economia di cultura. Non è vero che «con la cultura non si mangia», come qualcuno ha detto; basta pensare ai risultati che si possono conseguire con uno sviluppo ragionevole nella fruizione (non sfruttamento!) di quel patrimonio.

Il problema si pone allo stesso modo e negli stessi termini (*mutatis mutandis*) per altri settori egualmente fondamentali, nella logica del *welfare*. Penso al settore della sanità. In esso, l'assenza di un ripensamento, di una revisione, di una disciplina dei temi della solidarietà, della sussidiarietà orizzontale e del terzo settore, mi pare molto rischiosa.

In mancanza di tale prospettiva si finisce per affrontare i grandi temi della sanità, della sua crisi e dei suoi costi (la salute non ha prezzo; ma la sanità costa cara!), in una logica soltanto di profitto e imprenditoriale. Si finisce per sottovalutarne la dimensione costituzionale preminente, di diritto fondamentale per ciascuno e di interesse per la collettività, nonché la componente essenziale di solidarietà.

Il tema della sussidiarietà orizzontale riguarda anche numerose altre aree e strutture con una forte rilevanza generale, sociale e pubblica. Mi ricollego a una precedente esperienza personale di lavoro istituzionale: le carceri, che versano oggi in una profonda crisi di illegalità (denunziata ufficialmente da più parti) da sovraffollamento e da carenza di strutture e di personale; e che dipendono fortemente dall'impegno del volontariato, per il loro funzionamento concreto.

Il sistema penitenziario di questo Paese non è concepibile senza una presenza molto attiva del terzo settore e della sussidiarietà. Basta pensare a tutta la rete indispensabile per la realizzazione delle condizioni concrete di fruizione delle misure alternative al carcere, da parte di chi (ed è la maggioranza della popolazione carceraria, in un carcere oggi ridotto a «discarica sociale») non possa usufruire di appoggi familiari o di strutture pubbliche esterne a tal fine.

Questa consapevolezza richiede, a mio avviso, di coltivare molto il terzo settore, affrontando preliminarmente i *deficit* del suo regime. In esso, ad esempio, manca una legge quadro, nonostante i tentativi che sono stati portati avanti. A favore del terzo settore vi è una politica sostanzialmente solo fiscale, di agevolazioni estremamente frammentate; è necessaria, ma non basta. È un settore caratterizzato da un pluralismo disordinato.

Quest'ultimo è espressione di vitalità e libertà, e deve essere rispettato come tale, per la sua peculiarità. Esso però richiede una sistemazione e una organizzazione, nonché un equilibrio nei rapporti sia interni che con il pubblico e con il *profit*, come credo emergerà chiaramente nell'analisi di oggi pomeriggio sul tema dei beni culturali. Altrimenti c'è il rischio di un'oscillazione continua tra la logica del solo profitto (in cui attrarre il terzo settore) e quella contrapposta della pubblicizzazione e della rigidità (con cui disciplinarlo): con tutte le deformazioni e le patologie che notoriamente affliggono l'esasperazione dell'una e dell'altra logica.

Penso all'esperienza che ho vissuto quando facevo parte della Corte Costituzionale, a proposito del tentativo di pubblicizzare le Fondazioni ex bancarie, che sono invece in realtà una delle espressioni più tipiche delle libertà associative. Un tentativo a suo tempo respinto dalla Corte nel 2003, che testimonia peraltro l'incandescenza e le tensioni persistenti del tema.

Credo, quindi, si debba passare da una mentalità della tradizionale dicotomia pubblico/privato a quella di una triangolazione pubblico/privato/sociale; essa richiede, però, un'ampia e articolata riflessione giuridica. Credo ci si debba aprire culturalmente da un atteggiamento di «tolleranza benevola» verso il volontariato al riconoscimento che l'impegno sociale (individuale e di gruppo) è un diritto costituzionalmente affermato, oltre che un dovere di solidarietà. Insomma, si deve guardare con maggiore attenzione alle risorse che l'applicazione della solidarietà può concretamente offrire, per uscire dalla crisi.

Accanto alla prospettiva dei protagonisti, il secondo profilo della riflessione è rappresentato dagli strumenti di manifestazione e di valorizzazione del sociale.

Anche essi possono rappresentare una risorsa importante, per affrontare la crisi. Penso, in particolare, a una rilevante lacuna della nostra cultura giuridica, che sta cominciando solo adesso non dico a colmarsi, ma ad apprezzarsi. Mi riferisco al tema dei beni comuni, nel suo duplice significato: di valori comuni e di strumenti concreti per l'attuazione di quei valori e per l'esercizio dei diritti fondamentali.

Sotto il primo profilo (quello dei valori) penso al tema della salute: un emblema e un esempio tipico dei beni comuni, al pari dell'ambiente. Sotto il secondo profilo (quello dei beni concreti) penso al tema dell'acqua. Essa è stata trasformata da un valore comune di vita, di salute, di ambiente, in un valore economico rarefatto, come tale commerciabile; da un bene comune molto concreto (per definizione, perché l'acqua era e dovrebbe essere di tutti e per tutti) a un bene privato, attratto nella logica di mercato.

Da ciò quindi le tendenze verso la privatizzazione: non come strumento di efficienza per l'accesso e per la distribuzione; ma come logica di profitto per l'utilizzazione dell'acqua. Da ciò, ancora, la prospettiva – che non è più soltanto tale, ma è già realtà in diverse

parti del mondo – delle guerre per l'acqua del terzo millennio, in luogo delle guerre per il petrolio e per le fonti energetiche della fine del secondo millennio.

Credo sia necessario un nuovo approccio al tema dei beni comuni, che comincia soltanto adesso a svilupparsi e rischia di prendere una deriva prevalentemente o soltanto di tipo ideologico. Penso ad esempio proprio all'acqua; è urgente la necessità di passare da una concezione «dominicale» (nella disputa tradizionale sulla proprietà dell'acqua, pubblica o privata) alla concezione della sua fruizione e del suo godimento da parte di tutti.

È necessario superare la prospettiva della proprietà o possesso che esprime un senso di chiusura, a favore di una prospettiva di apertura in cui è fondamentale non più il possesso, ma il diritto alla fruizione, all'accesso di tutti in condizioni di eguaglianza. Un tema, questo, ampiamente sviluppato recentemente, attraverso le polemiche che hanno accompagnato la privatizzazione dell'acqua, i *referendum* su di essa, la disciplina dell'acqua come pubblico servizio essenziale.

È significativa, a questo riguardo, l'indicazione proposta dalla Corte Costituzionale fin dal 1996 (sent. n. 259) sull'«acqua (bene primario della vita dell'uomo) configurata quale risorsa da salvaguardare, sui rischi da inquinamento, sugli sprechi e sulla tutela dell'ambiente, in un quadro complessivo caratterizzato dalla natura di diritto fondamentale a mantenere integro il patrimonio ambientale».

È un'indicazione che la Corte ha ripreso nel 2009 (sent. n. 273), sottolineando la necessità della «garanzia di una fruizione compatibile con l'entità delle risorse idriche disponibili in un dato territorio e con la loro equilibrata distribuzione tra coloro che aspirano a farne uso». Secondo la Corte Costituzionale, «se tutti hanno diritto di accedere all'acqua, l'aspetto dominicale della tutela si colloca in secondo piano, rispetto alla primaria esigenza di programmare e vigilare sulle ricerche e prelievi, allo scopo di evitare che impossessamenti incontrollati possano avvantaggiare indebitamente determinati soggetti a danno di altri o dell'intera collettività».

È un'indicazione recentemente sottolineata anche dalla Corte di Cassazione (Sezioni Unite civili, sent. n. 3811/11, depositata il 6/2/2011) in termini più generali, a proposito dei beni «funzionali

al perseguimento o al soddisfacimento degli interessi della collettività». Ad avviso della Cassazione «emerge l'esigenza interpretativa di "guardare" al tema dei beni pubblici oltre a una visione prettamente patrimoniale-proprietaria per approdare ad una prospettiva personale-collettivistica […]. Là dove un bene immobile, indipendente dalla titolarità risulti […] destinato alla realizzazione dello Stato sociale […] è da ritenersi, al di là della oramai datata prospettiva del *dominium* romanistico e della prospettiva codicistica, "comune" vale a dire, prescindendo dal titolo di proprietà, strumentalmente collegato alla realizzazione degli interessi di tutti i cittadini».

Infine – accanto alla riflessione sui protagonisti (pubblico/privato/sociale), e su taluni strumenti (i beni comuni) – a me sembra indispensabile un ripensamento sulla cultura della legalità, che è altrettanto necessaria per cercare di uscire dalla crisi.

Se ci voltiamo indietro nei venti anni che hanno accompagnato la preparazione, lo sviluppo e l'esplosione della crisi, registriamo una preoccupante involuzione della cultura della legalità. Quanto meno, essa manifesta una evoluzione solo parziale, di fronte ai tre grandi ceppi di criminalità globale che caratterizzano il terzo millennio e condizionano pesantemente la crisi: la criminalità economica; la corruzione; la criminalità organizzata. *Nerolandia*, *tangentopoli* e *mafia city* non sono entità separate, ma parti di un unico territorio, in cui esse si incontrano e si scontrano, si influenzano e si potenziano reciprocamente.

Rimango sconcertato di fronte agli squilibri in ciò che si è fatto in questi venti anni, nella azione di contrasto alle tre forme di illegalità; e di fronte alle differenze nella presa di coscienza della loro pericolosità, che si è sviluppata dalla morte di Falcone e di Borsellino e dall'inizio delle indagini di «mani pulite», nel 1992.

Sul tema della criminalità economica e di impresa si sono compiuti dei formidabili passi indietro. Si è azzerato lo strumento essenziale della trasparenza rappresentato dalla norma sul falso in bilancio, la finestra aperta sull'attività di impresa per tutti gli *stakeholders*. L'art. 2621 del Codice civile – cartina di tornasole e grimaldello per la scoperta della corruzione e dell'evasione fiscale – è stato svirilizzato, svuotato e in pratica eliminato. Era giusto e doveroso delimitarne la portata, rispetto a certe ambiguità che ne consentivano una dilata-

zione giurisprudenziale eccessiva; non però sino al punto di renderlo inapplicabile, come si è fatto.

Non solo; si è addirittura messa in crisi l'idea stessa della necessità di un diritto penale dell'economia e societario. Si è dato ampio spazio alla perseguibilità a querela di parte e ci si è indirizzati verso la prospettiva di contrastare soltanto le ipotesi di reato costruite su di un'offesa in chiave di danno patrimoniale. A tacer d'altro, sono ipotesi difficili da dimostrare quando ci si trova di fronte a fenomeni di danno come quelli legati all'offesa della trasparenza o alla diffusività del danno su larga scala fra i risparmiatori.

Se sul fronte della criminalità di impresa si è compiuto un fortissimo passo indietro (tranne che per quanto riguarda il tema della tutela del mercato e delle autorità di vigilanza e quello più generale della responsabilità penale dell'impresa), sul fronte della corruzione e della sua prevenzione siamo rimasti fermi. Vi è stato un totale immobilismo da venti anni a questa parte, fino alla legge sulla corruzione approvata nell'ottobre scorso.

Nel '95, '96 e '97 prendemmo coscienza – i più attenti tra di noi – dell'insufficienza dello strumento della repressione penale. Eppure è stato l'unico strumento – necessario, ma non certo sufficiente – cui si è delegata la lotta contro la corruzione, oltretutto ostacolandone l'applicazione attraverso l'abbreviazione dei termini di prescrizione, nonostante le note condizioni di crisi e di paralisi della giustizia penale; anzi, forse proprio per questo. Il presidente Violante ricorderà certamente le discussioni che affrontammo allora, per elaborare un piano di prevenzione sistemica della corruzione.

Gli altri Paesi, soprattutto in Europa, lo hanno fatto; noi, invece, sul fronte della lotta alla corruzione siamo rimasti totalmente fermi. Eppure, per un verso cambiavano le strutture amministrative pubbliche, i punti deboli e le esigenze di tutela (decentramento, *outsourcing*, privatizzazioni, lavori *in house*). Per un altro verso, cambiavano le tecniche della corruzione e le modalità di aggressione (dalla mazzetta classica, dal rapporto bilaterale, dalla vendita dell'atto d'ufficio alla vendita della funzione, alla triangolazione e a tutte le nuove e formidabili tecnologie della corruzione). Per un altro verso ancora, cambiava e si modernizzava l'oggetto giuridico della tutela: dal prestigio della Pubblica Amministrazione alla imparzialità, efficienza,

eguaglianza e competitività. Gli effetti del cambiamento sono sotto gli occhi di tutti; la corruzione è aumentata in modo esponenziale. Anzi, se venti anni fa prevalentemente si rubava per fare politica, le cronache ci dicono che adesso molto spesso si fa politica per rubare. L'immobilismo nella prevenzione non può non essere preoccupante in un simile contesto, che si riflette pesantemente sulla competitività, sull'inefficienza e sugli sprechi; e quindi sulle possibilità di uscire dalla crisi.

Abbiamo cominciato a reagire in questo campo solo adesso, con l'approvazione (finalmente) della legge anticorruzione. Non entro nel merito della sua parte penale, che – a causa delle omissioni e delle complicazioni – ricorda la differenza tra l'ottimista e il pessimista. Il primo dice: «Questa è la legge migliore possibile»; il secondo risponde: «Purtroppo!».

La realtà della fotografia di questo bicchiere mezzo pieno (per l'ottimista) e mezzo vuoto (per il pessimista) è rilevante più per il segnale che ha cercato di dare, che non per il suo contenuto. Basta pensare, ad esempio, al fatto che alla richiesta del Consiglio d'Europa e dell'OCSE – di eliminare l'ambiguità e la difficoltà di una scelta concreta, nell'alternativa tra corruzione e concussione – abbiamo risposto proponendo tre se non addirittura quattro possibili soluzioni, invece di due soltanto (e sono già troppe!) come sino a ora.

Ma l'aspetto più significativo e importante della legge è rappresentato dal fatto che per la prima volta e finalmente si è affrontato il problema sistemico della corruzione in chiave di prevenzione. Quest'ultima è stata sviluppata in una serie di interventi organici in tema di valutazione del rischio di corruzione, di responsabilizzazione, di trasparenza. V'è solo da augurarsi che la legge venga applicata effettivamente e non rimanga lettera morta.

Invece, nel contrasto alla criminalità organizzata si è percorsa una via più incisiva, per fortuna. In questi venti anni – soprattutto sul piano delle misure di prevenzione patrimoniale (il sequestro e la confisca) e su quello della informazione antimafia – da un lato, si è cominciato a cercare concretamente di evitare che la criminalità organizzata acquisisca risorse pubbliche. Dall'altro lato, si è cercato di evitare che essa possa disporre delle risorse e dei patrimoni illecitamente acquisiti, utilizzandoli per inquinare l'economia sana.

Proprio in questi giorni entra in vigore il cosiddetto Codice Antimafia. Si deve riconoscere che esso – al di là dei trionfalismi e dei rifiuti aprioristici – presenta alcuni spunti positivi sotto un duplice aspetto: la difesa del denaro pubblico dall'aggressione mafiosa e la lotta ai patrimoni illeciti; nonché l'utilizzazione a fini sociali dei beni sequestrati e confiscati: un aspetto altrettanto importante in concreto, oltre che in linea di principio, anche se segnato sino a ora da molti ostacoli.

Si deve allora prendere atto (con qualche pur cauta soddisfazione) che abbiamo maturato o, meglio, abbiamo cominciato a maturare faticosamente la consapevolezza del fatto che non si può convivere con la criminalità organizzata. Però non abbiamo ancora maturato praticamente nessun inizio di consapevolezza del fatto che non si può convivere neppure con la criminalità dell'economia, con il sommerso, con l'evasione e con la corruzione; anzi.

Eppure quei tre ceppi di criminalità non sono i vertici di un triangolo, separati l'uno dall'altro. Sono tre segmenti di un circolo, tre momenti di un'unica realtà. L'esperienza insegna che in essa la criminalità organizzata si fa criminalità economica attraverso la corruzione, l'inquinamento dell'economia, la cosiddetta zona grigia in cui la criminalità organizzata si mimetizza e opera.

Corruzione, sommerso e inquinamento dell'economia sono una forma meno appariscente, più raffinata e moderna, di controllo del territorio. È un controllo forse più incisivo e penetrante di quanto lo sia quello attuato attraverso il pizzo e la violenza tradizionali; e, comunque, è altrettanto se non più pericoloso.

Continuare a convivere con il sommerso, con l'evasione, con la corruzione, vuol dire in realtà continuare a convivere anche con la criminalità organizzata, nonostante le apparenze. Anzi, può risolversi nell'uso di queste ultime come alibi, per non reagire contro la criminalità economica e contro la corruzione.

*Daniele Franco*[*]

Le analisi dei relatori sono largamente condivisibili.

La crisi che attraversiamo è lunga e profonda: il PIL italiano è ora di 7 punti inferiore al livello massimo raggiunto nel 2007, subirà ancora una riduzione nei prossimi trimestri per poi volgere al rialzo, su base trimestrale, nel corso del 2013. È una crisi più grave di quella che riguarda gli altri principali Paesi dell'area dell'euro: prendendo il 2005 come punto di riferimento, la dinamica del prodotto è stata di 8 punti peggiore rispetto a quella della Francia e di 15 punti peggiore rispetto a quella della Germania.

Come ha rilevato il prof. Guiso, i problemi di crescita dell'Italia non nascono nel 2008, già da tempo crescevamo meno di gran parte degli altri Paesi avanzati. Se confrontiamo il prodotto *pro capite* italiano con quello degli altri Paesi, vediamo che da circa venti anni perdiamo posizioni rispetto agli Stati Uniti, da quindici anni rispetto a Francia e Gran Bretagna, da quasi dieci anni rispetto alla Germania.

Abbiamo quindi da tempo difficoltà di crescita. Gli stessi fattori sottostanti alla cattiva *performance* dell'economia italiana nel periodo precedente la crisi, iniziata nel 2008, sono probabilmente alla base dei risultati particolarmente negativi dell'ultimo quinquennio.

Sono fattori largamente noti, molti studi hanno messo in luce gli elementi di debolezza interni al sistema produttivo e quelli che influiscono negativamente sul contesto in cui le imprese operano.

Fra i primi vi sono la specializzazione settoriale, le ridotte dimensioni aziendali medie, la difficoltà ad avvalersi di capitale umano

* Direttore centrale dell'Area Ricerca Economica e Relazioni Internazionali, Banca d'Italia.

esterno nella gestione delle imprese. Per quanto riguarda la specializzazione settoriale, basti ricordare che, se ordiniamo i settori produttivi in relazione alla crescita del commercio mondiale tra il 1993 e il 2007, possiamo vedere che già nel 1993 l'economia italiana era sottorappresentata nei settori più dinamici; nel 2007 la presenza italiana nei medesimi settori si era ulteriormente ridotta. L'indicazione da trarre da questi dati è che occorre aiutare le imprese a spostare risorse verso i comparti più dinamici, occorre accrescere la flessibilità del sistema economico. Ciò richiede innovazioni, per esempio, nel sistema educativo, nel mercato del lavoro, nel sistema di protezione sociale.

I fattori che rendono più difficile esercitare attività economiche in Italia sono molteplici. Essi vanno dalla complessità della regolamentazione all'elevata tassazione, alla qualità non adeguata di alcuni servizi pubblici. Per quanto riguarda l'assetto normativo in cui operano le imprese italiane, basti ricordare che, nei rapporti *Doing business* della Banca Mondiale, l'Italia da anni si colloca attorno al 70° posto, mentre la Francia sta attorno al 30° posto e la Germania al 20° posto. A questo quadro si aggiunge una pressione fiscale che si colloca attorno al 45% del PIL e che dalla metà del decennio scorso è nettamente superiore a quella media degli altri Paesi dell'area dell'euro. Se si tiene conto del peso maggiore dell'economia sommersa in Italia, è ovvio che il carico fiscale sull'economia regolare è nel nostro Paese molto più elevato che nei principali Paesi concorrenti.

Questi fattori hanno reso più difficile per il nostro sistema produttivo reagire all'urto proveniente dall'aumento della concorrenza internazionale, dall'intensificarsi dell'integrazione europea, dall'introduzione di nuove tecnologie. Quando questo urto si è manifestato, a partire dagli anni Novanta, la politica economica avrebbe dovuto reagire con un grande sforzo volto ad accrescere la competitività del sistema produttivo. Molte iniziative sono state avviate, a volte con buoni risultati, ma nel complesso gli sforzi e i risultati sono stati inadeguati.

La gestione della finanza pubblica negli anni successivi al 1998 – quando è stata decisa la partecipazione dell'Italia all'Unione Monetaria – ha complicato la situazione. Nel decennio pre-crisi l'espansione della spesa pubblica primaria corrente è risultata sistematicamente superiore alla crescita del prodotto. Ciò ha condotto all'aumento della pressione fiscale, alla compressione della spesa in

conto capitale e alla riduzione dell'avanzo primario. Quando la crisi è arrivata nel 2008, i livelli di debito e disavanzo hanno fortemente limitato i margini della politica economica, influendo negativamente sulla dinamica del prodotto.

La crisi attuale, che ha condotto a un calo della produzione industriale pari a quasi un quarto del livello del 2007, rende ancora più urgente aiutare il sistema produttivo a riacquisire competitività. L'agenda delle cose da fare è nota da anni. Serve una *spending review* radicale, che ci aiuti a concentrare le risorse dove sono più necessarie e a ridurre la pressione fiscale. Serve una revisione radicale del contesto regolatorio, anche ripensando il ruolo dei diversi livelli di governo. Serve un miglioramento della qualità dei servizi pubblici.

Serve soprattutto molta concretezza. Per quanto riguarda i servizi pubblici più importanti, abbiamo ora indicatori che ci possono consentire di progredire più agevolmente, fissando obiettivi quantitativi e valutando il loro conseguimento. Si può partire dalle differenze nella qualità dei servizi che si riscontrano tra regioni, ma anche tra strutture produttive (ospedali, scuole, tribunali, ecc.) nell'ambito della stessa regione e della stessa città e che in genere non corrispondono a livelli diversi di spesa.

Anche l'esercizio di *Doing business* regionale, che il governo italiano ha chiesto alla Banca Mondiale, ha messo in luce che vi sono enormi differenziazioni all'interno del Paese. Si tratta di differenziazioni che non riflettono l'usuale dicotomia Nord-Sud; anche all'interno del Nord, del Centro e del Sud vi sono ampie differenze.

Portare tutte le strutture pubbliche verso gli *standard* nazionali migliori determinerebbe un aumento considerevole dei risultati medi nazionali. Il punto importante è che, finalmente, abbiamo gli indicatori per farlo: abbiamo i test INVALSI a vari livelli scolastici; abbiamo gli indicatori sulla *performance* delle strutture sanitarie; abbiamo indicatori che potrebbero essere facilmente sviluppati per i settori della giustizia e altri settori.

Scuole, ospedali, tribunali e uffici amministrativi vanno visti come aziende dove si utilizzano risorse umane, materiali e finanziarie per produrre servizi. Questo richiede una revisione di procedure e modalità organizzative, un ridisegno di incentivi e disincentivi, il coinvolgimento del personale, l'accrescimento delle informazioni fornite agli utenti.

*Francesco Giorgianni*[*]

La Strategia energetica nazionale ha definito un perimetro di interventi basato su quattro assi:

- Sviluppo dell'*hub* del gas.
- Promozione sostenibile delle rinnovabili.
- Efficienza energetica dal lato dell'offerta, con incremento della produzione nazionale di energia primaria.
- Efficienza energetica dal lato della domanda, con un maggiore utilizzo del vettore elettrico negli usi finali, *smart grids* e *smart cities*.

Inoltre la SEN rilancia il problema della *governance* del settore energetico. Rivedendo il rapporto fra Stato ed enti locali, anche in chiave di riforma costituzionale.

Le relazioni di Aldo Bonomi, Massimiliano Gioni, Luigi Guiso e Alessandro Profumo, come gli interventi che mi hanno preceduto, evidenziano la necessità di andare oltre la crisi con risposte che consentano un salto del Paese verso l'innovazione, in modo strutturale e per una visione di lungo termine che non sia modificabile dalle scelte opportunistiche della politica di breve periodo.

Il settore elettrico ha conosciuto una profonda trasformazione in Italia e possiamo dire che è riuscito a creare valore per gli *stakeholder*, attraverso dinamiche competitive dal lato dell'offerta, con la moltiplicazione dei concorrenti e con un rinnovo importante del parco delle centrali termoelettriche.

ENEL è divenuta un *player* internazionale guardando al di fuori del proprio confine di nascita e puntando sull'avanguardia tecnolo-

* Avvocato, Responsabile Direzione Relazioni Esterne e Rapporti Istituzionali, ENEL SPA.

gica. Oggi ENEL è fra le aziende più competitive nel panorama dei concorrenti internazionali, potendo contare sull'innovazione quale scelta strategica di gruppo. ENEL ha installato milioni di contatori elettronici per gestire da remoto i propri clienti e continua a farlo nei Paesi nei quali ha acquisito reti di distribuzione. Anche nelle tecnologie termoelettriche tradizionali (gas, carbone), come pure nel nucleare, ENEL è all'avanguardia, avendo l'obiettivo di rendere i propri impianti sempre più sostenibili e competitivi. Nelle rinnovabili ENEL è un leader mondiale e, in talune tecnologie come la geotermia e il solare termodinamico, è il punto di riferimento globale per ricerca e innovazione.

Questo patrimonio ci consente oggi di lanciare alcuni stimoli per la riflessione e il dibattito politico in vista dei prossimi importanti appuntamenti istituzionali.

## *Riformare la* governance *dell'energia*

Abbiamo davanti nei prossimi anni molte sfide, sia nella realizzazione di infrastrutture energetiche sia nella combinazione dei diversi fattori produttivi e dell'offerta di servizi volta alla creazione di sistemi complessi quali le *smart cities*.

Il sistema attuale prevede un policentrismo decisionale basato su competenze ripartite orizzontalmente nello Stato e verticalmente, secondo il principio di sussidiarietà, insieme a regioni, province e comuni.

Possiamo, oggi, dire che questo sistema consente allo stesso tempo: una gestione ottimale del territorio; scelte infrastrutturali razionali e tempi di esecuzione delle opere e degli investimenti coerenti con le aspettative della popolazione, delle imprese e del ciclo economico? Sono pochi gli esempi virtuosi, per il resto si assiste a una sostanziale incapacità decisionale. La causa principale è l'assenza di un centro di competenze che abbia il potere di compiere la sintesi tecnica e politica. Questa tendenza non è solo l'effetto di una distorta applicazione del Titolo V della Costituzione, ma anche frutto della necessità, al livello centrale, di addivenire a soluzioni mediate, a scelte politiche di compromesso e non efficienti. Il riflesso lo si

vede nelle recenti leggi che riguardano il settore energetico, dove si assiste sempre più a una logica dei «concerti» e delle «intese» fra ministri, in alcuni casi con la proposta dell'Autorità di settore, che è chiamata dal legislatore a volte a svolgere scelte politiche piuttosto che tecniche. Non vi sono precise scelte razionali, ma opzioni di breve periodo sulla base dei bilanciamenti politici del momento e della coalizione di governo.

Peraltro, uno snodo fondamentale procedurale per il raggiungimento del consenso su un importante impianto energetico è ormai la procedura di valutazione di impatto ambientale. Di recente su questo versante sono stati compiuti notevoli passi avanti, con lo smaltimento dell'arretrato e la definizione di *standard* decisionali interni alla Commissione.

Tuttavia, quando subentra un nuovo governo, anche se il migliore intento è quello di utilizzare la Commissione per meglio attuare il proprio indirizzo politico in campo ambientale, spesso si finisce per modificare la composizione della Commissione e per sostituire quasi tutti i componenti. Le riforme sono sempre possibili, a patto che siano mirate a fluidificare i processi senza perdere conoscenze tecniche importanti.

La Conferenza di Servizi, invece, è ormai divenuta un luogo nel quale sicuramente si raccolgono notarilmente tutti i pareri che devono essere emessi per legge (e dunque meno male che c'è la Conferenza di Servizi). Tuttavia, la domanda che ci si pone è se sia necessario avere tutti questi pareri per autorizzare un'infrastruttura energetica. Le Conferenze di servizi divengono sempre meno il luogo nel quale si decide proprio perché la loro composizione è pletorica, la discussione ingestibile. La Conferenza di Servizi non è orientabile oggi per avere discussioni ordinate e decisioni definitive sull'opportunità o meno di autorizzare progetti o infrastrutture energetiche.

L'Amministrazione che si trova in minoranza ha sempre «l'arma» del ricorso alla magistratura amministrativa per vanificare certosine mediazioni, quando poi non si trovi un comitato locale di dieci, dodici componenti, al quale si riconosce sempre la legittimità a ricorrere al TAR, e che abbia la facoltà di mettere nel nulla complesse valutazioni tecniche effettuate da amministratori e proponenti. Sarebbe

meglio se gli interessi delle popolazioni locali emergessero in dibattiti pubblici, organizzati da strutture competenti e «leggere» come in Francia, e che gli argomenti introdotti nel dibattito e il suo esito, per via dell'alto indice di democraticità dell'esercizio decisionale, non possano essere sostituiti da decisioni prese in sede giudiziaria.

Occorrerebbe in futuro prevedere un solo soggetto pubblico, una sola amministrazione statale «di missione» nel settore energetico e ambientale, che abbia una forte connotazione tecnica e di comunicazione. Una struttura amministrativa che non subisca lo *spoil system*, ma che metta a disposizione dei governi che si succedono la propria competenza per la realizzazione degli obiettivi politici, nel rispetto delle scelte di lungo termine che vengono fatte dall' Italia nel settore energetico e, prima ancora, dall' Europa. Una struttura così diversificata nei saperi e nelle competenze potrebbe essere un utile supporto istituzionale nel dibattito europeo e per la costruzione di un mercato unico dell'energia.

Non si tratta di comprimere lo spazio della politica o quello delle scelte tecniche. Un forte soggetto amministrativo non dovrebbe essere soggetto allo *spoil system*, occorrerebbe però la rotazione delle strutture di vertice, proprio per non ingessare i processi e consentire a nuove idee di permeare le strutture amministrative.

Il progetto, infatti, dovrebbe essere oggetto di attenzione di una super struttura tecnica centrale che abbia la responsabilità di guidare la VIA, le Conferenze di Servizi e, soprattutto, i dibattiti pubblici. I dibattiti dovrebbero coinvolgere cittadini e politici locali. La struttura di missione dovrebbe dare anche tutte le informazioni di tipo tecnico e in modo «terzo» rispetto al proponente, in modo tale da avere dibattiti informati e non mere rissose assemblee condominiali.

In questo quadro, occorrerebbe giungere a una riduzione dei soggetti che hanno competenza a esprimersi nel settore energetico. Non è da dibattere se occorra abolire, ad esempio, le province; diciamo piuttosto che occorre capire se le province debbano avere titolarità a esprimersi su progetti energetici.

Peraltro, le infrastrutture «leggere» del futuro che saranno assemblate nella *smart city* richiedono ancor più la necessità di una regia unica, una forte capacità manageriale nei soggetti pubblici, con la compressione/eliminazione di sovrastrutture amministrative

locali che abbiano più potere di interdizione piuttosto che portare arricchimento e difesa di interessi pubblici.

*Promuovere politiche per l'innovazione*

Siamo indubbiamente in un *trend* che vedrà ridurre progressivamente le risorse pubbliche disponibili per fare ricerca e innovazione. Occorre una *spending review* degli incentivi nel settore energetico per dirottare alcune risorse su progetti dimostrativi e pilota. Spendiamo ogni anno circa 12 mld di euro per incentivi nelle rinnovabili. Probabilmente la maturità tecnologica di alcune fonti potrebbe consentirci di dirottare meno del 10% delle risorse per gli incentivi a favore dell'innovazione nel settore delle stesse rinnovabili e dell'efficienza energetica. Con 900 milioni di euro l'anno, si potrebbero finanziare 30 progetti dimostrativi da 30 milioni. In questo modo si potrebbero creare quelle filiere industriali e delle tecnologie e fare dell' Italia un *hub* europeo dell'innovazione.

ENEL, in occasione del 50esimo, ha lanciato quest'anno un progetto per sostenere giovani *start up* nel settore energetico con progetti interessanti. Alla prima scadenza sono stati presentati ben 215 progetti. Al di là dell'impegno della nostra azienda, sarebbe veramente un peccato non trovare un sistema pubblico in grado di sostenere questa ondata di novità (come tante altre iniziative private che stanno proliferando) e aiutare queste *start up* a restare tutte in Italia.

*Sergio Guindani*[*]

Mi ricollego a quello che diceva Alessandro Profumo nella sua introduzione a proposito degli squilibri che si stanno moltiplicando in Italia, ad esempio l'accumularsi di capitale improduttivo che non trova impiego nell'economia.

A questo squilibrio io ne assocerei un altro, quello dell'evidenziarsi – da un lato – di un'*élite* culturale che tuttora raggiunge livelli di eccellenza in Italia e che, ahimè, troppo spesso trova impiego all'estero, e dall'altro, viceversa, una quota crescente di persone che a causa di insufficiente formazione supera i limiti dell'inclusione sociale e del mercato del lavoro.

Questa premessa mi ricollega anche a quanto diceva il prof. Luigi Guiso, a riguardo dell'importanza di alcune infrastrutture critiche di servizio in Italia per superare problemi che sono tipicamente endogeni.

Un'area che deve meritare la nostra attenzione selettiva e prioritaria è quella dello sviluppo di una robusta società dell'informazione. È questa un'area che riguarda non soltanto le economie cosiddette avanzate, ma anche i Paesi definiti emergenti, ad esempio la Corea, l'India, la vicina Turchia e il Sud Africa, Paesi che raggiungono oggi livelli di progresso tecnologico anche maggiori e più accelerati talvolta proprio grazie all'assenza di strutture *legacy*, che possono anche rappresentare un ostacolo all'introduzione delle nuove generazioni tecnologiche.

Questo è lo scenario competitivo italiano con cui noi ci dobbiamo confrontare.

In questa prospettiva, che riguarda lo sviluppo della società dell'informazione, penso che dobbiamo subito convenire su un

* Presidente Vodafone Italia.

aspetto: le tecnologie digitali non rappresentano una piattaforma di sviluppo di un comparto specifico di servizi, ma rappresentano un'infrastruttura pervasiva che innerva un intero sistema produttivo e sociale.

La società dell'informazione è, dunque, a mio avviso, la versione del terzo millennio di quell'economia produttiva che abbiamo conosciuto nel secolo scorso, adottare le tecnologie dell'informazione oggi è indispensabile per riaffermare i vantaggi competitivi già conquistati e mantenere il valore che sarebbe, viceversa, sottratto dai concorrenti internazionali che hanno saputo fare prima e più di noi questo salto tecnologico.

Vediamo, ora, come si posiziona l'Italia in questo scenario. Il mercato della banda larga mobile ci vede primi in Europa nell'adozione di tecnologie e terminali ad alta prestazione.

Nonostante la recente introduzione, già nel 2011 il 10% della clientela aveva adottato le tecnologie più avanzate rispetto a una media europea del 4%; questa è una situazione che ci deve rendere orgogliosi di un bilancio 15 anni dopo il varo di privatizzazioni e liberalizzazioni strategiche per questo settore.

Vediamo, ora, che cosa è accaduto sull'omologo mercato delle telecomunicazioni fisse: nel mercato delle tecnologie di accesso alla banda larga fissa la percentuale di clientela italiana che utilizza tali tecnologie è pari al 54% rispetto a una media europea del 71%, con un differenziale di segno negativo rispetto al comparto dei servizi radiomobili che trova la sua radice nella diversa struttura competitiva di quest'ultimo mercato.

Nel radiomobile si è realizzato un efficiente mercato dove gli operatori competono sulla base sia dei servizi che delle infrastrutture e le quote di mercato sono ben distribuite. Nel mercato dell'accesso fisso, viceversa, il 99% degli accessi fisici e il 70% dei clienti appartengono ancora a un solo operatore; i dati equivalenti medi europei sono rispettivamente il 75% e il 60%. Questo differenziale di competitività è dovuto all'assenza in Italia di competizione infrastrutturale, che negli altri Paesi è rappresentata dalla televisione via cavo.

Una conferma empirica di questi squilibri strutturali è data dall'evoluzione dei prezzi. OFCOM giovedì scorso, in modo molto tempestivo, ha pubblicato dei dati che evidenziano anche a livello

di prezzi al dettaglio due tendenze assolutamente divergenti: l'Italia, rispetto a Francia, Germania e Regno Unito, è al *top* per i prezzi al dettaglio dei servizi di telefonia fissa, voce e dati; viceversa, nel mercato del radiomobile la stessa analisi evidenzia che l'Italia è il Paese dove i prezzi sono i più bassi e la tendenza degli ultimi anni è sempre stata al ribasso.

Le due tecnologie sono assolutamente complementari, le une hanno bisogno delle altre, i cittadini e le imprese hanno necessità di entrambe, sono strumenti di produttività e progresso sociale.

Affrontare la questione di uno sviluppo armonico del settore delle telecomunicazioni è una questione di rilevanza nazionale, più difficile è coniugare gli interessi degli operatori privati, gestori delle reti, e gli interessi del pubblico, ovvero della cittadinanza e del sistema produttivo, ma è un nodo la cui soluzione non è differibile.

L'opera di indirizzo dell'Autorità di governo e delle Autorità indipendenti a questo proposito è strategica per dare una prospettiva di sviluppo a un settore a elevata potenzialità, nonché ugualmente strategica per il benessere del Paese.

*Ivan Lo Bello*[*]

Mi rifaccio molto alle osservazioni di Aldo Bonomi e quindi un po' farò qualche considerazione sulle sue valutazioni. Innanzitutto credo che il nostro Paese abbia celebrato già da tempo la fine del fordismo, ma sia rimasto dentro la cultura del fordismo, e questo è un tema fondamentale, molto caro ad Aldo.

C'è oggettivamente una crisi di rappresentanza politica e sociale nel nostro Paese ed è un tema centrale sul quale si dibatte molto poco.

Anche le categorie sociali oggi devono fare una scelta rilevante tra due opzioni, o continuare a tutelare gli interessi corporativi di categoria o essere costruttori del futuro del Paese, e questa è una scelta che dovranno fare nelle prossime settimane e nei prossimi mesi.

Credo che oggi non si possa tenere assieme corporazioni e il futuro del Paese, ed è un tema centrale.

C'è anche una crisi di rappresentanza politica; oggi se guardiamo alle basi elettorali e sociali dei principali partiti del nostro Paese, notiamo come le basi sociali siano in qualche modo le basi del vecchio sistema fordista; il centrodestra, almeno il centrodestra nella sua articolazione, prima di quello che è successo in questi ultimi mesi, sostanzialmente ha rappresentato un pezzo del Paese fatto prevalentemente da liberi professionisti, un po' di corporazioni, una borghesia credo non tanto interessata agli interessi generali del nostro Paese; ma allo stesso tempo il centrosinistra ha rappresentato un blocco sociale tradizionale, un blocco sociale importante nel nostro Paese, ma fatto

* Vicepresidente Confindustria per l'Education; Presidente Camera di Commercio, Industria, Artigianato di Siracusa.
Testo non rivisto dall'autore.

prevalentemente dal pubblico impiego, da un pezzo della scuola, dagli eredi della tradizione fordista nel campo sindacale ed economico.

Nel nostro Paese in questi anni si sono fatte tantissime analisi sulla società italiana, ma quella società di mezzo di cui parla Aldo Bonomi da chi è rappresentata, oggi? È una società di mezzo che è innovativa o fa parte dei vizi del vecchio modello fordista?

Io sono convinto che ci sia una società di mezzo fortemente innovativa che può dare un contributo al Paese, ma che nel nuovo panorama politico, economico e sociale non ha la forza e l'egemonia che hanno le vecchie categorie sociali italiane, perché è una società frammentata, perché frammentata è la nostra società, non ci sono più soggetti sociali tradizionali, forti e omogenei, è una società disomogenea, ma omogenea nell'idea di una forte innovazione del Paese.

Il primo tema che voglio mettere in campo è questo: sono in grado le forze politiche di rappresentare anche questa Italia? E se non rappresentano questa Italia come possono pensare di cambiare il Paese rappresentando un'Italia forte, legittima, seria, ma che da sola non può cambiare il nostro Paese? Probabilmente ne parleremo in un'altra occasione.

Altra questione. Si parla tanto del sistema manifatturiero, ma non si colgono i grandi cambiamenti che il sistema manifatturiero italiano sta attraversando.

Oggi il miglior manifatturiero è un misto di manifattura e servizi; oggi stiamo dentro categorie che ancora non riflettono i grandi cambiamenti anche di chi sta dentro questi grandi cambiamenti; pensiamo ad aziende come Luxottica.

Luxottica è un'azienda manifatturiera, ma ha la sua capacità competitiva nel fatto di essere un grande *retailer*.

Il *retailer* è uno che offre un servizio ai clienti. Possiamo mettere in discussione che Luxottica sia una grande azienda manifatturiera che oggi sta anche nella dimensione dei servizi e allora vogliamo un po' ridefinire il sistema industriale italiano come un *mix* interessante tra manifattura e servizi? Ed è questo il *mix* che oggi è competitivo a livello globale?

Altro tema: come teniamo il Paese oggi in questa fase di transizione tra uno Stato nazionale che ha perso sovranità e una Europa di cui è auspicabile l'unità politica in questa lunga fase di transizione?

Questo, secondo me, è un tema che meriterebbe una riflessione *ad hoc*.

Altro tema: diseguaglianze. Se guardate il coefficiente di Gini che, immagino, tutti voi conosciate, l'Italia è il Paese più diseguale dopo gli Stati Uniti, con una piccola differenza; nel senso che gli Stati Uniti, al di là del dibattito in corso attualmente, ritengono che la diseguaglianza sia eccessiva e stia in qualche modo compromettendo la proverbiale mobilità sociale, ma se guardate la slide di Gini, Stati Uniti, Italia, sono molto in basso rispetto a tutti gli altri Paesi europei.

Il nostro è un Paese diseguale e non ha mobilità sociale; credo che questo sia un tema che deve interessare anche alle forze progressiste e su di esso c'è molta retorica, nessuna *policy* concreta in corso.

Altra questione: demografia e immigrazione. Vi do qualche dato su delle slide che ha pubblicato recentemente il professor Giovannini dell'ISTAT di scenari lunghi, ma che in qualche modo sono interessanti anche per capire le *policy*, perché un tema – e mi avvio a chiudere – è legato a un difetto strutturale della nostra società e del nostro mondo politico, l'assenza della dimensione strategica.

Il nostro è un Paese che guarda a quello che succede domani e non al futuro del Paese, cosa che non avviene negli altri grandi Paesi europei che hanno la capacità di fare *policy* a breve, ma anche strategie a lungo termine.

Secondo lo scenario dell'ISTAT la popolazione che oggi è attorno a 60 milioni aumenterà nel 2037 a 62 milioni per poi scendere di nuovo nel 2050.

Il tema che volevo segnalare, però, è quello della integrazione degli immigrati.

La quota di stranieri, escludendo quelli che hanno ottenuto la cittadinanza italiana, saranno nel 2050 il 17% della popolazione; questa popolazione sarà concentrata prevalentemente nel Nord-Ovest e nel Nord-Est del Paese e rappresenterà in quelle zone il 25% della popolazione, mentre rappresenterà una quota risibile nel Sud del Paese.

È un fatto positivo perché questo in qualche modo consentirà di mantenere una demografia che non sia penalizzante, ma creerà un enorme scompenso, perché sempre questi dati ISTAT segnalano come il PIL aumenterà significativamente nel Nord del Paese con le contraddizioni sociali che saranno determinate da questa presenza

forte di immigrati, mentre il PIL scenderà del 15% nel Sud del Paese, perché ovviamente la demografia calante e la concentrazione di immigrati nel Nord determinerà un calo rilevante del PIL.

La questione del Sud e del Mezzogiorno va inserita all'interno di un quadro strategico nazionale o pensiamo di gestirla solo come un problema del Sud e non come una risorsa strategica del nostro Paese?

Oggi noi abbiamo un nuovo proletariato urbano che non è più il proletariato delle grandi fabbriche fordiste.

Oggi noi abbiamo un proletariato che nasce nei servizi a bassa qualificazione con persone che non hanno il contratto a tempo indeterminato, ma contratti precari, e sono sfruttate.

Sono il vero proletariato e i veri pezzi di società che stanno ai margini del mondo economico e del mondo sociale e sono il *call center*, la grande distribuzione, i servizi a basso valore aggiunto, le varie figure sociali che oggi popolano il nostro Paese.

Io, allora, credo che oggi sia importante tutelare i diritti dei lavoratori, ma sia anche importante tutelare i diritti dei nuovi esclusi dalla società ed è questo pezzo rilevante del Paese che oggi è importante, forte, cresce e crescerà ancora, perché non abbiamo un settore dei servizi ad alto valore aggiunto e quindi in qualche modo oggi è ai margini delle due grandi famiglie politiche che stanno nel nostro Paese.

*Ivan Malavasi*[*]

Dagli interventi, molto interessanti, che si sono susseguiti in giornata, emerge in modo evidente il quadro dei mali che affliggono il nostro Paese. Le prospettive dei prossimi anni appaiono preoccupanti. D'altro canto, quelli presentati sono dati ormai conosciuti che ci impongono di interrogarci sulle azioni da intraprendere per superare definitivamente la crisi. Occorre, forse, dimostrare maggiore determinazione.

Il primo passo da compiere è la riduzione del debito dello Stato. Non esiste una soluzione alternativa. È necessario, pertanto, adottare una strategia seria di riduzione e revisione dei costi. Solo in tal modo sarà possibile tornare a discutere di crescita.

Non sono un disfattista né, tanto meno, un pessimista; ho un'impresa da 44 anni che non ho ereditato da nessuno; quando ho cominciato ero un ragazzino. Ora, di anni, ne ho 64. Da diverso tempo dirigo una grande organizzazione, la CNA, di cui sono il presidente. Un'organizzazione che, negli ultimi cinque anni, ha elaborato una delle idee più innovative che fosse possibile pensare per questo Paese, tentando di riformare uno dei temi che sono a capo di molte delle questioni discusse oggi, relative a come rinnovare la classe dirigente. Quando parlo di classe dirigente mi riferisco non solo alla politica, ma anche alle organizzazioni, alle imprese, agli imprenditori, ai lavoratori.

Noi siamo un «pezzo» di quel problema; e non si tratta solo di un problema di semplificazione della rappresentanza. L'esperienza di R.ETE Imprese Italia rappresenta molto di più che una semplice

* Presidente CNA – Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa.

azione di «semplificazione». La nascita di R.ETE Imprese Italia ha unito ciò che la storia aveva diviso dal dopoguerra in poi. Quella che abbiamo realizzato è stata un'operazione difficilissima: si è trattato di unire ciò che la storia aveva diviso in termini ideali e valoriali. Nonostante sia ancora molta la strada da fare, possiamo ormai riconoscere che in due anni e mezzo RETE Imprese Italia è riuscita a diventare un interlocutore istituzionale di primo piano. Nei tavoli di Palazzo Chigi non siedono più le quaranta sigle di una volta, ma solo cinque al cui interno è raccolto un mondo di piccoli e piccolissimi imprenditori. È bene ribadirlo, le imprese che R.ETE Imprese Italia rappresenta sono 4 milioni e si tratta di imprese del commercio, del turismo, dei servizi avanzati, dei servizi alla persona, della produzione, dell'artigianato artistico che impiegano oltre 12 milioni di persone.

Mentre il PIL crollava, mentre il *gap* di competitività e di produttività con gli altri Paesi si divaricava, questo mondo ha continuato e continua ad aprire ogni mattina i cancelli delle proprie aziende. Come ci conferma Aldo Bonomi da questo mondo emergono tante eccellenze. Ma non saranno le eccellenze, da sole, a condurci fuori dal tunnel della crisi recuperando il differenziale di competitività del Paese. Anche le imprese e le produzioni che oggi appaiono più *border line* hanno, infatti, avuto la forza e la capacità di cambiare il proprio modello di sviluppo e di organizzazione del lavoro.

Si dice spesso che una delle difficoltà del nostro Paese è quella della piccola dimensione dell'impresa. Ma, oggi, sono molte le piccole imprese, quelle con il cuore radicato nel territorio, ad avere la testa rivolta al mondo. Prima qualcuno ci ha ricordato l'importanza di creare le reti attraverso i contratti di rete. Io inviterei, però, la politica a non innamorarsi troppo delle mode. Le reti, certo, sono un utile strumento ed è importante sollecitare le imprese affinché si organizzino in rete, affinché la dimensione si trasformi in un fattore di crescita più che di ostacolo. Tuttavia, non si può fare affidamento solo sulla rete e sul quel tipo di organizzazione giuridica e fiscale.

I modi di organizzare e riorganizzare le imprese sono molteplici e sono legati ai territori perché è dal legame con il territorio che si potrà recuperare una parte della competitività.

Il nodo centrale – e chiudo davvero – è che se i nostri imprenditori ogni giorno, per sopravvivere, fanno un passo verso il cambiamento, c'è un pezzo del Paese che il cambiamento lo fa solo a parole, ma non lo ha ancora affrontato.

A breve avremo la possibilità di andare a votare, sarà bene che ognuno di noi pensi a cambiare davvero.

*Maurizio Mapelli**

Io lavoro con la Caritas, 8 anni prima alla Fondazione Carità di Milano, e lo sguardo che porto non è uno sguardo tecnico, ma uno sguardo che vuole un po' essere una passione di chi sta sulla strada, incontra il disagio che c'è sulla strada, si interroga, mette insieme comunità di accoglienza e prova a partire da lì per ridisegnare un futuro.

Credo che quello che abbiamo sentito oggi sia allarmante: sentire che dobbiamo ripensare il *welfare* e stamattina Alessandro Profumo diceva giustamente che non dobbiamo ripensarlo a freddo, per chi fa il mio lavoro, già patendo il freddo, è raggelante. In questi ultimi tempi e in questi ultimi anni, alcune questioni sono state scaricate su chi, come noi, sta in mezzo, prova a stare sulla strada, raccogliendo di tutto, da chi non ce la fa per un problema di reddito, e quindi viene in maniera massiccia a chiedere aiuto alla Caritas, in particolare le famiglie, a chi arriva nel nostro Paese, tema, quello dell'immigrazione, che si è affrontato anche oggi. Il settore dell'accoglienza e del sostegno economico a chi è più indigente non può essere semplicemente scaricato; e badate bene che non sto facendo un discorso del terzo settore che rivendica alcune risorse in maniera un po' ideologica, ma sto parlando del futuro di questo Paese.

Prima, infatti, si parlava dell'immigrazione, qualcuno diceva di andare a prendere le forze lavoro in Egitto piuttosto che da altre parti; noi, queste persone, le stiamo accogliendo da anni in un dibattito sull'immigrazione però che ha reso tutti gli immigrati dei mendicanti pericolosi e politicamente si è utilizzato l'argomento dell'immigrazione per quotarlo semplicemente al mercato del consenso facile.

* Vicedirettore Fondazione Casa della Carità, Milano.

Noi che accogliamo e viviamo insieme a chi arriva nel nostro Paese e quindi guardiamo ai volti e alle storie concrete delle persone, ci rendiamo conto che dentro ci sono possibilità, capacità, professionalità, però siamo stati lasciati soli.

La settimana scorsa, a Firenze, si è tenuto il Convegno del Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza e confrontandoci ci siamo accorti di quanto sia difficile la situazione. Noi infatti abbiamo accolto i giovani stranieri che sono arrivati nel nostro Paese in seguito alla cosiddetta Emergenza Nord Africa (in seguito alla situazione in Libia e alla primavera araba) spesso anche giovani minorenni, e molte comunità stanno rischiando di fallire. Se fossimo un'azienda diremmo a chi dovremmo fare la fattura! Tuttavia noi accompagniamo le persone, stiamo dentro a questi percorsi e il futuro del nostro Paese passa anche da lì, da questa accoglienza; lo si diceva stamattina che dobbiamo tornare a essere un Paese ospitale. Inoltre, noi non possiamo pensare di gestire l'immigrazione con i decreti che determinano l'inizio e la fine delle emergenze (come l'Emergenza Nord Africa, appunto). L'immigrazione non può più essere gestita nel nostro Paese come una emergenza. Possiamo fare tutti i decreti che vogliamo, ma l'immigrazione non finisce per decreto! Noi facciamo formazione a questi ragazzi, li inseriamo nel mondo del lavoro, inventiamo delle piccole o grandi cooperative sociali, ma abbiamo bisogno che si ragioni insieme sui territori, sul Paese, sul modello di Paese che vogliamo realizzare.

C'è poi una preoccupazione. Noi ci siamo interrogati nel convegno che abbiamo fatto la settimana scorsa, sul fatto che negli ultimi anni la percentuale dei minori che non sta in famiglia, (perché non ce l'hanno, o perché quella che hanno attraversa un momento troppo complesso) è cresciuta del 42%, ed è cresciuto molto anche l'affido familiare, ma le comunità recuperano anche i casi di affido familiare fallito.

Ora, questi non sono numeri a parte, questo è il futuro del nostro Paese, dobbiamo investirci, dobbiamo ragionarci, dobbiamo mettere lì delle risorse, e io credo che da questo punto di vista ci sia, però – se questo è l'imbrunire –, anche la speranza; quante persone lavorano con noi nel terzo settore? Quanti giovani si buttano con professionalità e competenza, capacità di gestire la complessità, di

fare impresa, (perché oggi fare il terzo settore significa fare impresa)? Questi giovani sono la speranza. Tutto questo però non basta. Abbiamo bisogno di fare anche un altro pezzo, che è quello di essere delle persone che, proprio perché tracciano dei percorsi di cittadinanza, si pongono il problema, nei territori, di cosa significa ricostruire quella società di mezzo, di cui diceva Aldo Bonomi, cioè di cosa significa ragionare di collettività.

Per fare tutti i discorsi sul rilancio del nostro Paese dobbiamo anche decidere che cosa viene prima e cosa viene dopo, saperlo dire alla gente, altrimenti raccoglieremo solo il populismo o l'indignazione, e noi mentre facciamo il nostro lavoro cerchiamo anche di farne un altro, che va fatto tutti insieme, ripensando come collaborare fra il terzo settore e il Sindacato, le forme di rappresentanza delle associazioni, le forme di rappresentanza delle imprese; dobbiamo ragionare tutti quanti insieme.

Credo che questa responsabilità che chi fa il nostro lavoro si sente, cioè non solo di fare semplicemente il badilante dell'accoglienza, ma promuovere una cultura, un passo nuovo nei nostri territori, sia qualche cosa che in questo momento sia davvero urgente, anzi urgentissimo.

Faccio un esempio banale, banalissimo. Io vivo in una cascina con una comunità, devo spostare il tutto perché lì arriva Expo 2015, e nel piccolo comune a sud di Milano, dove dobbiamo andare, il Sindaco mi dice: «Aspetta a fare i lavori perché ho le elezioni, il giorno dopo le elezioni fai quello che vuoi»; non sia mai che la campagna elettorale si giochi sul sì o no alla comunità del Don Massimo.

Se non facciamo un percorso educativo serio nelle nostre città, nei nostri Paesi, se non mettiamo insieme le energie e le risorse, faremo fatica a dire che cosa viene prima e che cosa viene dopo, ma va fatto, perché altrimenti si rischia di ragionare a freddo e nel ragionare a freddo tagliamo fuori sempre gli stessi e alla fine non ne vale la pena per nessuno.

*Ndack Mbaye*[*]

Mi scuso, innanzitutto, se il mio intervento può sembrare un po' fuori luogo, dato che non apporterò nessun contenuto tecnico, come invece è stato fatto finora.

Parlo da cittadina italiana che però, come credo sia evidente, non è nata qui. Poi parlo anche da ventenne e lo faccio con un po' di imbarazzo, anche perché credo che non sia da tutti poter parlare nella Sala della Regina alla Camera, però lo faccio con un senso di dovere perché penso che soprattutto ora, avvicinandosi le elezioni politiche, sia da porre la questione della cittadinanza.

Parlo di questo perché, secondo me, non è così logico partire dalla questione finanziaria per poi approdare alla questione umana. Dico questo perché non credo che, senza avere una base umana abbastanza solida, si possa poi far fronte ai piani finanziari ventennali di cui si parlava prima. Ciò che intendo dire è che, se ci si limita ad attrarre generazioni di immigranti, senza poi dare il senso che ha la cittadinanza, allora si perde la possibilità di creare generazioni di immigrati che credono di poter rimanere in Italia e non solamente di starci di passaggio per gli studi. Inoltre, si perde anche la possibilità di avere dei giovani, magari anche «italiani» nel senso più nazionalpopolare del termine, che alzino la mano quando, appunto, viene chiesto loro se intendono essere un giorno imprenditori, ma anche politici e, al giorno d'oggi, qualsiasi altra cosa.

Ed è così perché la cittadinanza assume un valore economico, perché non ci si può più permettere di lasciare indietro gran parte della popolazione e, in questo frangente storico, non si richiede neanche più il sentimento di voler includere, di tolleranza: è una mera necessità finanziaria! Anche perché bisogna tenere in mente

* Studentessa Università di Udine.

il fatto che molti dei cittadini che non si vogliono riconoscere come tali studiano qui, costituendo un costo, e poi tornano nei loro Paesi producendo ricchezza altrove, per cui c'è una duplice perdita.

Per anni non si è voluto fare, ripeto, ma adesso è necessario riconoscere la cittadinanza a chi non solo è nato qui, ma anche a chi ha compiuto un ciclo scolastico qui, soprattutto non si può più negare ciò adducendo la scusa che non c'è più lavoro.

Il lavoro non è che non c'è, manca chi può crearlo.

E chi meglio di noi giovani può trovare i nuovi settori dove espandersi ed esprimersi? Dico proprio «esprimersi» perché lavorare è anche una necessità vitale, di crescita, di manifestazione del proprio Io.

Concluderò parlando di qualcosa che forse è antico, cioè l'investimento serio e vero nell'istruzione pubblica. Non parlo di istruzione solo per il valore ovvio che ha istruirsi, ma anche perché è solamente nelle scuole e nelle università che si può eliminare, fin da subito, qualsiasi germe di conflitto sociale, e anche perché non investendo nell'istruzione e nella cultura ci priviamo di molte possibilità. Ci priviamo di giovani ragazzi e ragazze che il 25 aprile, e anche tutti gli altri giorni dell'anno, sentano forte il fuoco della resistenza partigiana. Di giovani ragazzi e ragazze che vadano a votare e che magari si facciano votare perché vogliono e sentono di dover partecipare. Di giovani ragazzi e ragazze che sentano l'indignazione per Ustica, Piazza Fontana, Piazza Alimonda. Di giovani ragazzi e ragazze che oltre a tutto ciò portino sul piatto del dibattito nazionale anche questioni internazionali. Perché sono cittadini del mondo. Tutti questi sono dei sentimenti, sì, ma sentimenti che hanno valore economico adesso, perché sono questi sentimenti che possono essere l'unica forza, l'unico motore propulsore che può far sì che i giovani credano in questo Paese e che possano guardare ai piani finanziari di 20 anni con ottimismo e senso del dovere.

Io concludo ringraziando per l'invito, anche perché non è banale, non è ovvio: penso di essere la prima universitaria che parla in questa sala, speriamo che ci siano altre occasioni, anche perché è un po' rischioso chiudersi in queste sale a fare discorsi così pieni di tecnicismi, in quanto poi si perde la misura di ciò che davvero viene detto tra la gente, tra le persone.

Noi, magari, faremo da tramite, però è importante che questa dimensione, quella della piazza, non venga persa.

*David Meghnagi**

«Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo, se vuoi possederlo davvero». Il brano del *Faust* di Goethe è ripreso da Freud con riferimento al dialogo fra le generazioni in tre importanti scritti. La prima volta in *Totem e tabù* – un'opera centrale nella riflessione freudiana, per quanto superata e arbitraria nelle sue ardite speculazioni e ricostruzioni del passato umano più antico – con riferimento alla trasmissione di specifiche «predisposizioni psichiche» fra le generazioni. È citato una seconda volta, nella lezione ventiduesima dell'*Introduzione alla psicoanalisi*, con riferimento alla problematica dell'identità di genere. Infine è riportato nell'ultimo capoverso del capitolo conclusivo del *Compendio di psicoanalisi*, quasi a voler suggellare col titolo stesso (*Il «Mondo interno»*), il significato di un percorso e di una ricerca sui fondamenti dell'identità individuale e collettiva.

Il brano citato ci invita a riflettere su un fatto ineludibile. Ci dice che la parte più importante e da conservare e sviluppare del nostro passato più antico e recente non si acquisisce per automatismo. Bisogna meritarla.

La crisi che viviamo non è solo economica, o politica. È una crisi culturale e di valori. È una crisi che ha avuto una lunga gestazione. Ha come sfondo uno smarrimento del limite. L'immagine che conserviamo e coltiviamo del nostro passato, è anche un'indicazione della meta.

Per parafrasare Karl Kraus, l'origine è la meta, e la meta indica a quale aspetto delle nostre origini intendiamo collegarci, a quale

* Professore di Psicologia clinica, Psicologia dinamica e Psicologia, Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi Roma Tre.

aspetto della tradizione del passato intendiamo dare ascolto e voce. La memoria del passato è sempre anche una «memoria del futuro».

Non a caso i tragici greci hanno scelto la tragedia edipica per rappresentare quella della *polis*. L'insegnamento che possiamo trarre da una loro attualizzazione, è che la funzione paterna non è priva d'implicazioni sul terreno della politica; che la cultura dei diritti è una fondamentale acquisizione in termini di civiltà, ma da sola non basta a fronteggiare le grandi sfide del futuro.

Il principio di realtà non è la ricerca del «particulare». L'adattamento visto in questa prospettiva, rappresenta in molti casi una fuga dalla realtà e dalle responsabilità. Per dirla in termini freudiani, un cedimento al «principio del piacere».

Se si assume come riferimento il proseguimento della vita sul pianeta, con tutto ciò che ne consegue, la dialettica fra il principio del piacere e il «principio di realtà» cambia completamente. Cambia la prospettiva con cui decliniamo il rapporto fra i diritti e i doveri. In questa dialettica non c'è solo, infatti, la realtà presente, ma anche quella di un domani che non ci appartiene perché singoli, ma perché collettività umana.

Il modello che più corrisponde al principio di realtà così inteso, è la decisione di creare un'esistenza nuova, ospitandola come fa la madre nel proprio grembo, nutrendola per l'intera durata di cui ha bisogno. Il principio vale per la realtà biologica, come per quella psichica e sociale. Un pensiero e un progetto hanno bisogno per essere portati a compimento di essere nutriti, come una madre e un padre fanno con i figli. Le idee e i progetti per affermarsi hanno bisogno di un ambiente amico che ne renda possibile lo sviluppo.

Come ha sottolineato Hans Jonas, di fronte ai cambiamenti introdotti dalla tecnica, con le loro ricadute in ogni singolo aspetto della vita, la riflessione etica e politica appaiono gravemente in ritardo (cfr. *Tecnica, medicina ed etica. Prassi del principio responsabilità*, a cura di P. Becchi, Einaudi, Torino 1997).

Se come nel mito di Kronos, i padri «divorano» i figli e le loro speranze, il rischio è che anche questi non li riconoscano più come tali.

Nel racconto biblico compare la possibilità di scegliere. Il futuro per quanto incerto dipende dalle nostre scelte. Il patriarca Isacco non è sacrificato dal padre (*Bereshith*/*Genesi*, 22,1-20). Al suo posto

è stato sacrificato un montone, simbolo di una trasformazione in cui la vita vince sulla morte e sulla coazione a ripetere.

Col suo riso amaro (in ebraico il nome Isacco viene dalla radice del verbo ridere) avrà dalla sua parte la forza dell'umorismo, segno di una sofferta maturazione culturale e psicologica imperniata sulla consapevolezza del limite e sull'acquisizione del principio di responsabilità.

Un primo passo che possiamo e dobbiamo compiere in questa direzione è una maggiore attenzione all'uso delle parole, in ogni ambito. Le parole possono curare e nutrire le emozioni e i pensieri, ma possono anche ferire e distruggere. Sono atti e azioni soprattutto in politica.

Il linguaggio, come sottolineava Primo Levi, è un indicatore fondamentale per comprendere lo stato di salute di un Paese. Il degrado della politica e l'imbarbarimento della vita sociale hanno sempre come sfondo, che li accompagna, un imbarbarimento della lingua. La conservazione di un linguaggio all'altezza delle sfide che ci attendono è una forma di resistenza che deve coinvolgere ogni aspetto della realtà. Comincia in casa ma non può prescindere dalla televisione e dalla politica, dalle scuole e dai luoghi in cui si prendono le decisioni più importanti.

Personalmente non ritengo che sia possibile affrontare le questioni poste oggi sul tappeto senza un'assunzione esplicita di valori. Il discorso non è solo tecnico. Una politica per uno sviluppo che abbia come fondamento la valorizzazione della cultura e la tutela dell'ambiente e che sia attenta ai più deboli è una scelta di valori che orienta la tecnica. Una politica che in mancanza di un adeguato tasso di riproduzione interna sappia «attrarre» nuove risorse umane dall'esterno, valorizzandole e integrandole in un patto costituzionale, che implica rispetto e reciprocità, è una scelta che ha come sfondo una visione morale e giuridica del futuro.

La cultura intesa nell'accezione antropologica più ampia, è l'insieme dei contenuti psichici esperienziale di una società storicamente data e determinatasi. La cultura non è riducibile agli sviluppi economici che è in grado di favorire. È qualcosa di più e deve restare tale.

La cultura ha un ruolo fondamentale nel processo di costruzione dell'identità individuale e collettiva. È un collante che aiuta a tenere

insieme pezzi di società, raggruppamenti organizzati di persone con percorsi personali e sociali diversi.

L'amore per la cultura non è un bene strumentale. È un valore e come tale va trasmesso.

Non si suscitano nei giovani l'amore per la matematica, la fisica e l'arte, la storia e la geografia perché un giorno queste saranno produttive economicamente. Allo stesso modo non si suscitano le passioni per la politica, se poi si scopre che il richiamo ideale è solo una razionalizzazione di meri interessi di spartizione di un potere fine a se stesso, privo di visioni di una visione del futuro.

Chi con difficoltà combatte quotidianamente la sua battaglia anonima per tenere in piedi quel che resta della scuola pubblica, non lo fa certo per questo. Se le scelte fossero dettate unicamente da impulsi «economici», gli insegnanti più capaci non resterebbero nelle scuole. I ragazzi più capaci, che incontro a lezione e accettano di fare con me il triplo del programma ufficiale richiesto per gli esami, non lo fanno per mero calcolo utilitaristico. Studiano di più perché hanno scoperto di stare psicologicamente meglio se la loro mente è adeguatamente sollecitata. Il sapere nutre la mente come il movimento nutre il corpo. L'amore per il sapere è anche un antidoto alla depressione e dà un significato all'esistenza.

Le città sono un volano per l'economia. Parafrasando Marx, sono una forza produttiva per eccellenza. Perché le città siano all'altezza della sfida, è necessario avere presente che le città sono un corpo vivo. Hanno una storia riflessa nel loro tessuto urbano e nei monumenti che vanno rispettati non perché sono una fonte di reddito, come alcuni si limitano egoisticamente a vedere. Le città parlano, le strade e i monumenti comunicano. Anche se la gente che vi abita può essere cieca, esse non smettono di dire e hanno bisogno di risposte che siano adeguate alla situazione.

La devastazione del paesaggio urbano, la cementificazione selvaggia, la mancanza di attenzione agli spazi per i bambini e per gli anziani, per le madri e per i giovani, è in primo luogo un'offesa alla storia di una città, alla sua cultura e ai rapporti che il presente intrattiene col passato e con la possibilità d'immaginazione del futuro.

Il tessuto territoriale è parte di un dialogo che lega fra loro le generazioni, dentro le rotture della storia e oltre i traumi che l'hanno

segnata. Le sedimentazioni artistiche raccontano fratture e cesure ma anche la continuità che lega fra loro le persone.

Le città sono ricche di storie personali, di aspirazioni e di sogni, di bisogni e di aspirazioni che le rendono uniche.

Una città ha bisogno di servizi efficienti, mezzi che rendano possibile muoversi agevolmente. Servono asili nido, abitazioni non eccessivamente costose per i più giovani. Tutto ciò costa. Si tratta di un investimento che comporta lo spostamento di risorse a favore dello sviluppo. Detto in termini riccardiani significa spostare dalla rendita di posizione allo sviluppo. Tutto ciò non è semplice, né automatico. Richiede sacrifici, rinunce e lotta al privilegio e all'arbitrio.

L'innovazione non nasce nel vuoto. Ha bisogno di un ambiente amico che la renda possibile. Un ambiente amico non si forma nel vuoto. Ha bisogno in primo luogo di valori condivisi. Come per la difesa dell'ambiente e per il rispetto della natura, siamo di fronte a una sfida che ha bisogno per affermarsi di un contesto culturale e morale che la faciliti. Le ricadute «economiche» sono una conseguenza.

Descrivendo il modello sovietico alla fine degli anni Cinquanta, Moshe Lewin aveva intuito che non avrebbe retto a lungo perché poggiava su aporie insolubili che non erano solo di natura economica (*Storia sociale dello stalinismo*, Einaudi, Torino 1988; ID., *Stalinismo e nazismo*, Editori Riuniti, Roma 2002). Erano di natura etica, culturale e politica.

L'Italia degli anni Cinquanta aveva un grande serbatoio energetico che spostandosi dal Sud al Nord e dalle campagne verso le città, contribuì al miracolo economico del dopoguerra. La situazione italiana attuale è del tutto diversa. Negli ultimi tre decenni la popolazione di stanziamento più antico ha largamente smesso di riprodursi. Se non fosse stato per l'incremento prodotto dagli immigrati, il «saldo» sarebbe negativo.

Il problema non riguarda solo l'Italia. Coinvolge l'Europa intera. Anche se nel nostro Paese ha assunto dimensioni più ampie per il rovesciamento d'immagine rispetto a un passato recente in cui l'Italia «esportava» manodopera in ogni parte del mondo.

Nei prossimi cento anni ci vorranno almeno 100 milioni di persone di «ricambio» – scusatemi se utilizzo questo termine –; stiamo parlando di persone con una storia personale, traumi culturali e

religiosi, non di merci, come purtroppo accade nel linguaggio freddo degli esperti e dei tecnici.

Cito solo alcuni dati per dare almeno un'idea dell'immensità della sfida con cui l'Europa e l'intero bacino del Mediterraneo dovranno presto confrontarsi. A Bruxelles, dove ha sede il Parlamento europeo, nel 2004 il 55% dei nuovi nati era composto da figli d'immigrati. Nel bacino della Ruhr, per il quale francesi e tedeschi si scannarono per imporre la loro supremazia culturale e demografica, fra pochi anni più della metà della popolazione sotto i trent'anni sarà di origine «straniera», secondo le stime delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea. In accordo con i dati emessi dalle Nazioni Unite, nel 2007 la popolazione dell'Europa ammontava a circa 731 milioni di abitanti. La popolazione totale dell'Unione Europea ammontava nel 2008 a 499 milioni di persone.

Nel 1900 la popolazione europea costituiva un quarto di quella mondiale. Nel periodo successivo alle due guerre mondiali la situazione è progressivamente cambiata.

Secondo una proiezione demografica delle Nazioni Unite nel 2050 l'Europa occuperà il 7% della massa critica mondiale con un andamento demografico in continuo declino.

Con l'apertura dell'immigrazione dal Maghreb si è stimato un aumento della fertilità che ha inciso sull'85% della crescita totale (cfr. *World Population Prospects: The 2006 Revision Population Database*, UN Department of Economic and Social Affairs, UNITED NATIONS).

Intorno alla metà del secolo la popolazione della Francia (area metropolitana) dovrebbe passare dai 62.793 milioni attuali a 55 circa nel 2050 e a 43 nel 2100. Una tendenza analoga è prevista per il Regno Unito (dai 62.641.000 di abitanti del 2011, a 53 nel 2050 e a 45 milioni nel 2100). La Germania passerà da 81.726.000 nel 2011 a 61 milioni circa nel 2050 e a 32 nel 2100. In Italia e in Spagna da 60.626.000 e 46.235.000 nel 2011 le tendenze sono di una discesa molto più ripida: da 57 e 39 milioni del 2004 a 37 e 28 nel 2050, per poi passare a 15 e 12 milioni nel 2100. Nel caso dei Paesi dell'Est, la diminuzione della popolazione potrebbe assumere per via del crollo della natalità, l'emigrazione e l'aumento della mortalità (specie nell'*ex* Unione Sovietica) il carattere di uno spopolamento endemico: Ucraina 43%, Bulgaria 34%, Latvia e Lituania 25% e 27%, Federazione russa 22%,

Croazia 20%, Ungheria 18%, Repubblica Ceca 17%. Per restare all'UE nel 2050 solo Cipro, Lussemburgo e Svezia avranno una popolazione in crescita. Inoltre, ed è questo un aspetto particolarmente indicativo, per la prima volta nei principali Paesi europei ci sono più persone sopra i 60 anni che sotto i 20 (Italia, Germania, Spagna e Grecia). Il movimento più lento in Francia e Gran Bretagna è dovuto al più alto tasso di natalità della popolazione di recente immigrazione.

Al contrario in Turchia, nel Vicino Oriente e nel Maghreb, da cui provengono già ora i principali flussi migratori in direzione dell'Europa, la popolazione continuerà ad aumentare ancora a lungo. Nel 2050 la Turchia avrà 100 milioni di abitanti, l'Egitto salirà a 114, Marocco e Algeria ne avranno 45 a testa. A questi tassi la Repubblica yemenita avrà una popolazione superiore a quella di tutta la Federazione russa. La Nigeria, come il Pakistan, avrà una popolazione superiore all'Europa dei Quindici. La Germania che oggi è al quattordicesimo posto per numero di abitanti nel mondo, avrà una popolazione inferiore per numero a Congo, Etiopia, Uganda, Vietnam, Turchia, Egitto, Afghanistan e Kenya. Sono dati da cui non si può assolutamente prescindere, se si vuole adeguatamente fronteggiare le sfide del futuro (cfr. W. LAQUEUR, *Gli ultimi giorni dell'Europa. Epitaffio per un vecchio continente*, Marsilio, Venezia 2008, pp. 23-33).

La domanda cui una classe politica consapevole e responsabile deve saper rispondere è: in che modo, di fronte ai cambiamenti in atto, l'Europa saprà conservare l'essenziale dei valori nati sulle ceneri della Seconda guerra mondiale? Su quali memorie condivise poggeranno i suoi riferimenti ideali, politici e culturali e istituzionali?

Nel mito americano, che non va comunque confuso con la realtà, l'immigrato è portatore di un valore aggiunto. La sofferenza e i sacrifici cui andrà incontro per ricostruire la sua vita, saranno ripagati dal fatto che la società lo riconosce a priori come *partner* di un progetto condiviso. Ciò che nel mito unisce gli americani, non sono le origini che sono rispettate e valorizzate, è una condivisa visione del futuro imperniata sul patriottismo costituzionale. In quest'ottica l'immigrazione è un motore di sviluppo consapevolmente assunto e introiettato nei valori fondanti della nazione.

Non è purtroppo il caso dell'Europa. Tantomeno dell'Italia dove a livello del senso comune, il concetto di accoglienza non oltrepassa

quello della solidarietà umana. In una situazione di declino economico, anche quest'aspetto importante potrebbe venire meno. In assenza di valori condivisi che leghino le due sponde del Mediterraneo, frutto di contrattazioni faticose e necessarie, e di reciproci adattamenti culturali e psicologici, il rischio è che si possano sprigionare con effetti devastanti le furie nascoste dentro le rispettive società, una violenza e uno scontro che l'Europa poteva pensare di essersi per sempre lasciato alle spalle.

*Marcello Messori*[*]

1. Anch'io vorrei prendere le mosse da quella che è stata una delle direttrici della nostra discussione fino a ora: una causa cruciale della perdita strutturale di competitività dell'Italia e della sua fragile collocazione nell'Unione economica e monetaria europea va rintracciata nel fatto che, durante l'ultimo ventennio, le diverse forme di produttività (la produttività totale dei fattori e la produttività del lavoro) hanno avuto un andamento medio stagnante. Tuttavia, a differenza di quanto sostenuto in precedenti interventi, la mia tesi è che non basti ricondurre questo andamento stagnante della produttività all'ambiente sfavorevole, in cui le nostre imprese si trovano a operare, o alla vulnerabilità dimensionale o settoriale della nostra struttura produttiva. Tali fattori sono stati presenti nell'economia italiana fin dagli anni Settanta del secolo scorso; eppure, all'inizio degli anni Novanta, il nostro Paese vantava ancora uno dei più elevati livelli di produttività del lavoro rispetto alle altre economie avanzate.

Il punto è che, poco più di venti anni fa, è cambiato il regime di funzionamento dei sistemi economici a causa della crescente integrazione dei mercati internazionali e del nuovo paradigma tecnologico incentrato sull'ICT; e, pochi anni dopo, il processo di unificazione monetaria europea ha azzerato i più distorsivi ma – nel breve periodo – più incidenti fattori di competitività del nostro Paese (le svalutazioni competitive e gli aiuti pubblici alle imprese). L'Italia non ha saputo adattarsi con prontezza a tali cambiamenti. L'ambiente sfavorevole e le vulnerabilità nella specializzazione e nell'organizzazione produttiva si sono così avviluppati in un circolo vizioso che ha esteso

* Professore ordinario di Economia, Facoltà di Economia, Università LUISS «Guido Carli» di Roma.

e rafforzato le posizioni di rendita, ha ostacolato le vecchie modalità di innovazione, ha «bloccato» le dinamiche sociali.

2. Non è il caso di ripetere l'elenco dei fattori ambientali e istituzionali sfavorevoli, che hanno pesato e – in larga misura – continuano a pesare sulle imprese italiane; ed è quasi superfluo ribadire che questi fattori, definibili nel gergo degli economisti «esternalità» negative, hanno fornito un sostanzioso contributo alla deludente dinamica media della nostra produttività. È tuttavia ancora più importante sottolineare che tali «esternalità» negative stanno a fondamento e, al contempo, sono alimentate da due debolezze proprie all'organizzazione delle imprese italiane: la loro «chiusura» proprietaria e la loro inerzia dimensionale.

La prima debolezza non va tanto ricondotta al carattere famigliare delle strutture proprietarie italiane. Come accade nella maggior parte degli altri Paesi europei e – in una certa misura – anche negli Stati Uniti, in Italia vi è una netta prevalenza di imprese a controllo proprietario famigliare anziché a proprietà diffusa. Di per sé, ciò non è uno svantaggio: gli scandali finanziari statunitensi ed europei dei primi anni Duemila e la successiva crisi finanziaria internazionale hanno messo a nudo i limiti delle *public company.* La peculiarità negativa italiana risiede nel fatto che, nel nostro capitalismo famigliare, la stragrande maggioranza delle attività produttive nell'industria e nei servizi non finanziari è fondata sulla mancata separazione tra proprietà e gestione, ossia sull'identificazione dell'impresa con la figura dell'imprenditore capofamiglia.

Le «esternalità» negative giustificano la ricerca di protezione, assicurata dalla «chiusura» proprietaria, ed esaltano la capacità di adattamento flessibile delle nostre imprese. Il risultato è che i vincoli patrimoniali e la dipendenza dal finanziamento bancario, derivanti dal ruolo centrale svolto dall'imprenditore capofamiglia, portano al secondo fattore di debolezza, già ricordato dal ministro Barca poco fa: una quota troppo bassa delle nostre imprese di successo, e comunque una quota molto inferiore a quella degli altri Paesi economicamente avanzati, opera un salto dimensionale. Pertanto, poche delle nostre più efficienti piccole imprese diventano medie e poche delle nostre più efficienti medie imprese diventano grandi.

Il nesso fra la struttura imprenditoriale delle nostre attività non finanziarie e la dimensione di impresa trova un riscontro empirico nella realtà cooperativa. In Italia, questa diversa allocazione dei diritti di proprietà fa sì che la dimensione media delle imprese sia più elevata in ciascun settore operativo.

3. Lo schiacciamento della struttura produttiva italiana sulle piccole dimensioni limita la capacità delle nostre imprese di sfruttare adeguatamente il nuovo paradigma tecnologico (l'ICT e i suoi derivati). Negli anni Sessanta e Settanta la flessibilità delle attività imprenditoriali italiane rappresentava un vantaggio, perché consentiva di utilizzare (e adattare) i beni capitali importati per miglioramenti incrementali nei processi produttivi e negli *output* prodotti. Dall'inizio degli anni Novanta l'ICT e i suoi derivati hanno, invece, imposto la dematerializzazione delle innovazioni che hanno riguardato l'organizzazione delle imprese e i relativi flussi informativi. Nel nuovo paradigma tecnologico, la sovrapposizione fra proprietà e gestione vincola l'adozione di tutte quelle innovazioni organizzative che accrescono la complessità delle imprese e impongono forme decentrate di controllo; e tale vincolo è reso più stringente dalla dipendenza delle nostre piccole imprese dal finanziamento bancario, che è inadatto a sostenere le discontinuità aziendali.

Non è quindi sorprendente che, dalla metà degli anni Novanta, la dinamica media della produttività italiana sia stata deludente e che, dall'inizio degli anni Duemila, si sia appiattita. Le insufficienti innovazioni organizzative, realizzate dal sistema produttivo italiano, hanno svariati impatti negativi. Le nostre imprese fanno sempre più fatica a integrare i processi industriali e i servizi, a mantenere un accesso diretto ai mercati finali, a occupare posizioni non subordinate nelle catene internazionali di valore. La presenza di un nucleo significativo di imprese italiane di eccellenza, capaci di incrementare le loro varie forme di produttività e di espandere le loro quote nei mercati internazionali anche negli anni Duemila, è stata troppo «di nicchia» per sostenere la crescita macroeconomica prima delle crisi finanziarie e «reali» che si sono susseguite dal maggio del 2007. In quegli anni di tumultuosa (anche se «drogata») crescita internazionale, la maggior parte delle nostre imprese ha preferito sfruttare le

opportunità di compressione salariale, sostituendo lavoro a capitale fisso e adattandosi alla marginalità tecnologica in un contesto nazionale di stagnazione.

Le pratiche tradizionali della compressione salariale e dell'adattamento alla stagnazione hanno, a loro volta, rafforzato le «esternalità» negative del sistema italiano. Per le nostre imprese è risultato conveniente «scambiare», nel breve termine, inefficienze istituzionali e burocratiche con il mantenimento di posizioni di rendita; d'altro canto, di fronte alla tangibile minaccia di un peggioramento nelle loro condizioni di vita, i percettori di redditi fissi sono stati spinti a difendere le loro vecchie posizioni anziché accettare la sfida del cambiamento. Ne è conseguita una «chiusura» sociale che ha aggravato le inefficienze ambientali e ha rafforzato il circolo vizioso posto alla base delle mie precedenti considerazioni.

4. Per spezzare questo circolo vizioso fra «esternalità» negative e inefficienze produttive del sistema economico e sociale italiano, è necessario ma non sufficiente procedere a liberalizzazioni dei mercati e a riforme settoriali dell'ambiente. Indubbiamente vi sono enormi margini per ridurre gli sprechi burocratici e istituzionali, per accrescere l'efficienza nei servizi pubblici e privati a livello centrale e locale, per eliminare le protezioni monopolistiche di imprese inefficienti, per semplificare le procedure e accelerare la risoluzione delle controversie legali, per migliorare il sistema educativo e accrescere la qualità delle risorse umane, per rafforzare le attività di «ricerca e sviluppo», per incentivare la necessaria ibridazione tra *output* della manifattura e dei servizi.

Insieme a un rilancio della domanda aggregata a livello europeo nel breve termine, tali liberalizzazioni e riforme sono fattori essenziali per ridare uno spazio alla crescita dell'economia italiana nel medio periodo. Come dimostrano le difficoltà incontrate al riguardo dal governo Monti, esse non sono però realizzabili in misura adeguata senza iniziative parallele che modifichino la percezione di una parte consistente degli aggregati sociali rispetto al cambiamento: un'opportunità, anche se non priva di rischi parzialmente assicurabili, invece che una minaccia priva di reti protettive. Solo così diventerà possibile superare i pregiudizi dei molti aggregati sociali che, pur

essendo svantaggiati dall'attuale situazione «bloccata», pensano di avere qualche piccolo privilegio da difendere; e diventerà, di conseguenza, possibile smantellare quelle posizioni di rendita che, pur giovando a pochi aggregati sociali privilegiati, sono pervasive nella nostra economia e riproducono un «patto scellerato» con le componenti inefficienti o corrotte della burocrazia e della politica.

Questo risultato può essere raggiunto se si considerano due elementi: (I) una società, obbligata a mitigare la riduzione del suo reddito disponibile in termini reali mediante il «consumo» del suo *stock* di ricchezza, nel medio periodo è condannata al declino; (II) un *welfare* efficiente può esaltare i benefici del cambiamento e mitigarne i rischi anche per le componenti più vulnerabili della società.

5. Il primo elemento è collegato all'elevata ricchezza media del nostro Paese e al ruolo di intermediazione quasi monopolistica che il settore bancario italiano ha svolto rispetto alla componente finanziaria di tale ricchezza. Ciò ha consentito ad almeno una parte delle nostre famiglie di assorbire, senza traumi sociali tanto pesanti da diventare ingovernabili, il tasso crescente di disoccupazione dei giovani e di altre componenti deboli della forza lavoro e la polarizzazione nella distribuzione del reddito. Per giunta, dopo essere state spinte dal settore bancario ad allocare la loro ricchezza in modi del tutto inefficienti (obbligazioni bancarie, polizze assicurative strutturate, fondi obbligazionari di investimento) fra il 2000 e il 2006, le famiglie italiane hanno evitato – in media – pesanti perdite in conto capitale durante le successive crisi finanziarie e «reali» grazie alla loro forte avversione al rischio e alla specializzazione bancaria tradizionale.

Come mostrano la drastica caduta nel tasso medio di risparmio e la riduzione del peso della ricchezza finanziaria netta su un PIL in forte diminuzione, ciò ha consentito a una parte delle nostre famiglie di attingere a quanto avevano accumulato nel passato. Le famiglie con minore ricchezza accumulata sono, però, ormai allo stremo. È giunto quindi il momento di rendere chiaro a tutti che questo processo di decumulazione della ricchezza non è riproducibile all'infinito e non può – di per sé – evitare una perdurante stagnazione e l'aumento delle varie forme di povertà.

L'elemento (II), di cui sopra, è invece collegato alle inefficienze dell'attuale sistema di *welfare*. La mia tesi non è che la spesa pubblica italiana per i servizi e per i trasferimenti alle famiglie sia troppo generosa, bensì che tale spesa sia spesso distorsiva ossia accresca – anziché ridurre – le diseguaglianze e le situazioni di marginalità. In particolare, come è emblematicamente provato dall'uso improprio della «cassa integrazione guadagni» e dalla correlata inadeguatezza degli ammortizzatori sociali universali, il nostro *welfare* salvaguarda le posizioni già acquisite e non assicura contro i rischi del cambiamento.

In conclusione, se si vuole davvero «slegare» il nostro Paese dalle posizioni di rendita – eliminando le protezioni alle imprese inefficienti e trasformando le «esternalità» negative in «esternalità» positive – non bastano le liberalizzazioni e le riforme settoriali. È anche necessario incentivare una propensione positiva al cambiamento negli aggregati sociali, che sono svantaggiati dalla «chiusura» del sistema italiano ma che sono convinti di avere privilegi da difendere. Ciò impone di «rilegare» il nostro sistema economico-sociale mediante interventi pubblici di regolamentazione efficace dei mercati, di sostegno alle istituzioni intermedie (diverse dal mercato) e di assicurazione rispetto ai rischi del cambiamento.

Le liberalizzazioni e le riforme devono segnalare alla collettività che le posizioni di rendita saranno eliminate e che il cambiamento sarà selettivo perché premierà chi si assume rischi per fronteggiare la concorrenza mediante la realizzazione di innovazioni conformi alle regole. La regolamentazione e le istituzioni intermedie sono chiamate a prevenire e a correggere i «fallimenti» del mercato, senza distorcerne il potenziale allocativo e informativo. La ricomposizione della spesa pubblica deve garantire alla collettività che, pur essendo selettivo, il cambiamento saprà moltiplicare le opportunità ed essere socialmente inclusivo.

6. Gli stretti legami, che uniscono lo «slegare» e il «rilegare» l'economia e la società italiana, non richiedono né meno Stato né meno mercato, bensì una piena apertura dei mercati alla concorrenza e una drastica ricomposizione del *welfare*. Questa ricomposizione dovrebbe essere il ponte per fare sì che, dopo aver attuato le libera-

lizzazioni dei mercati e la riforma dell'ambiente, si possa approdare a una società più efficiente e più inclusiva.

Credo che soltanto su tale base si potranno perseguire altri due obiettivi: spingere l'industria e i servizi italiani a esprimere le loro potenzialità innovative per competere nell'Unione economica e monetaria europea e per agganciare la probabile ripresa ciclica dei prossimi anni; accelerare gli aggiustamenti del nostro rapporto fra debito pubblico e PIL mediante una nuova fase di privatizzazione (specie delle imprese a controllo pubblico locale) e mediante un insieme di operazioni straordinarie, ma a carattere volontario. A loro volta, queste conseguenze virtuose saranno essenziali perché il sistema economico e sociale italiano trovi uno spazio adeguato in una parte del mondo forse destinata a crescere sempre di meno.

*Mauro Moretti*[*]

Rispetto alle relazioni introduttive ho un mio punto di vista: come riprendere? C'è il rischio di non riprendere, il problema è che dobbiamo mettere in conto questa cosa.

Non abbiamo più la possibilità di espandere il debito, non abbiamo liquidità da banche perché tutto è paralizzato da quello che abbiamo già fatto. Questo è il primo problema che dobbiamo affrontare, allora il sistema di *banking union* è o vai avanti, oppure noi non abbiamo sostanzialmente delle speranze.

Ecco, allora, che il problema della leva politica diventa fondamentale: se non c'è un progetto politico che questa partita la risolve, è inutile che stiamo qui a tormentarci sulla ripresa che non riusciremo ad avere o ad agganciare.

Vi faccio questo esempio, visto che è stato citato più volte il problema delle Ferrovie, ma è un problema risolvibile perché stiamo in una impresa, quindi, in qualche modo con delle condizioni gestibili. Io sono partito 6 anni fa con un EBITDA *ratio* del -10% oltre 2 miliardi di perdite su 6 miliardi e mezzo di fatturato; oggi abbiamo un EBITDA *ratio* del +22%, con i ricavi che sono aumentati del 25% e siamo arrivati a 8 miliardi e mezzo.

Il mio *benchmark* europeo, e pongo questo perché è lo stesso equivalente che abbiamo sul problema dello *spread*, io non lo liquiderei semplicemente con un progetto politico, era Deutsche Bahn con un EBITDA *ratio* del 16%. Oggi il 22%, ho 6 punti in più di Deutsche Bahn del 2006 (nel 2011 la spesa DB è «crollata» al 12%), a cosa mi servono quei 6 punti? Per poter pagare il *gap*, se volete lo *spread*

* Amministratore delegato Ferrovie dello Stato SPA.

relativo proprio legato al fatto che io 10 miliardi di debiti ereditari li devo pagare, è l'equivalente del debito italiano.

Una prima considerazione: noi dobbiamo porci il problema di arrivare a un equivalente EBITDA *ratio* del 22% e qui il problema del taglio drastico della spesa pubblica è la questione centrale; non usciamo da questa partita e non ne usciamo se non riaffrontiamo in maniera drastica il problema del *welfare state*, non nella logica di guardarci alle spalle, ma di quello che serve per il futuro.

Primo problema: se non vogliamo diventare un Paese, oltre che relativamente povero, tendenzialmente anche vecchio, quindi ancora più povero, noi dobbiamo affrontare il problema di come rimpinguare la gente nei prossimi anni. Questa è la prima questione che si sta ponendo tutto il mondo, tranne noi.

Noi siamo lo 0,9% della popolazione mondiale, rischiamo in breve tempo di diventare lo 0,5%, e i vari *trend* li conoscete meglio di me, ma tutti vecchi. Come pensiamo di poter guardare al futuro in questa situazione, nessuno l'ha capito!

Se non riusciamo a metterci sul mercato del popolo, della gente, rendendo questo Paese attrattivo, quindi creando i flussi di immigrazione di media/alta qualità verso di noi, non è che possiamo pretendere più di tanto, noi non avremo uno spazio per il futuro.

Non siamo più in grado di poter competere più di tanto con gli altri Paesi d'Europa nel riuscire ad assorbire immigrati. Sto dicendo l'esatto opposto di quello che si dice normalmente in giro per Italia e nessuno ha il coraggio di dirlo!

Secondo grande problema: certo, non dobbiamo pensare solamente alle povertà, Paese pauperistico, ma non possiamo neanche pensare di avere un *welfare state* in cui tutto quanto è garantito anche a quelli che non ne hanno diritto. Vi faccio questo piccolo esempio: il biglietto delle Ferrovie, trasporto locale, il cittadino lo paga 3,8 centesimi di euro quando si sposta per un chilometro. Per carità, io non dico di arrivare alla situazione del cittadino britannico che ne paga 33. Dico che se io potessi incassare 33 centesimi di euro a chilometro per ogni passeggero, restituirei allo Stato 18 centesimi. Chiedo solo di arrivare alla situazione francese, dove si pagano circa 10 centesimi (ai quali si aggiungono ben 16 centesimi dello Stato/regioni in Francia contro i 9 scarsi che si aggiungono in Italia). Io

con questi 26 centesimi al km sarei talmente efficiente rispetto alla Francia che pagherei tutti i costi e non avrei neanche bisogno di altri centesimi di contribuzione pubblica.

Pertanto, non c'è bisogno di dare l'abbonamento praticamente *gratis*: 50 euro al mese tra Bergamo e Milano sia a quelli che hanno 100 milioni di reddito che a quelli che ne hanno 10, non ce lo possiamo più permettere, semplicemente! E questi conti nessuno li vuole fare.

Aggiungo che la questione demografica è una questione fondamentale, noi dobbiamo creare le condizioni perché la gente venga, noi dobbiamo andare là a prendere i giovani dall'Egitto o dal Maghreb, o dove vogliamo, per portarceli dentro, non possiamo rinunciare a quella possibilità.

Ma se non riusciamo, poi, a determinare in maniera chiara che cosa vogliono dire le condizioni per fare il progetto politico europeo, rischiamo un'altra fragorosa vicenda, cioè che questo lo faranno altri, come già stanno facendo.

Il primo grande problema è che dobbiamo creare il vero Single European Market; e «vero» vuol dire con regole uguali per tutti, senza nessuna legislazione nazionale che alteri in qualsiasi modo regole comuni, in tutti i servizi, non solamente in quelli bancari, ma in tutti i servizi. Le direttive devono essere costruite e recepite al cento per cento, senza il cambiamento di nessuna virgola.

Ogni virgola è uno svantaggio competitivo o un vantaggio competitivo, comunque una barriera alla creazione del Single Market.

Perché questo? Perché, secondo i famosi *trend* demografici, se noi siamo lo 0,8% e l'Europa, oggi, è il 7% del mondo, tra breve diventerà il 4%. L'Europa è un'area che – considerando la globalizzazione e la crescita degli altri – non potrà mantenere, come diceva la Merkel ieri, in una intervista al «Financial Times», il 25% del suo potere politico ed economico, lo riporterà gradualmente al suo 5%, cioè non conterà nulla!

Se non riusciamo a costruire un mercato unico dei servizi, con una sola direttiva, una sola legge, una sola regola per tutti, non riusciremo a uscire da questa *impasse*. Si porrà anche il problema della produttività, che è un problema sia di imprese che di sistema, ma non solo delle imprese. Il costo del lavoro, in Italia, non è più conve-

niente rispetto agli altri Paesi. Se uno guarda al costo del lavoro per l'impresa, il nostro è superiore a quello della Germania. Lo posso constatare perché ho delle imprese sia in Germania che in Italia.

Questo problema, quindi, bisogna affrontarlo, ma lo si deve fare nell'ambito di una qualità complessiva di sistema che non c'è più in Italia. Produttività delle imprese vuol dire grande attenzione e grande sforzo per poter creare imprese innovative che non possono che essere grandi imprese, e qui sono d'accordo con Alessandro Profumo quando dice: «Non guardiamo alla nazione che ha il capitale», fino a un certo punto. Perché le grandi imprese sono quelle che decidono dove porre l'innovazione, i centri di innovazione e, se uno non controlla le nazioni con capitale, rischia di rimanere assolutamente al di fuori di quelli che sono i centri di innovazione che nel mondo possono trainare gli sviluppi competitivi.

E vengo alla terza questione: il nostro grande problema si chiama grandi città. Quali sono, oggi, le fabbriche moderne di innovazione? Sono le grandi città, non sono più le singole imprese che possono portare da un giorno all'altro (trasferire) le cose oltre confine, senza nessun problema. Le grandi città, per fortuna, non possono essere trasferite, ma sono il patrimonio sul quale più bisogna lavorare per renderle efficienti, efficaci, qualitativamente attraenti e *smart city* vuol dire, sì, sostenibilità, ma vuol dire anche essere in grado di poter attrarre chi? Gente innovativa e imprese innovative.

I nostri giovani vanno via perché le nostre città non sono in grado di rendersi attraenti, non danno loro lavoro, non danno la qualità di vita necessaria, non permettono loro di avere una casa decente e così via. Noi dobbiamo riuscire a fare un grandissimo capovolgimento, io sono quello che fa le Ferrovie e vi dico qui che per le Ferrovie, al di fuori delle città, oggi, possiamo stare dieci anni senza costruire più un chilometro e la stessa cosa vale per le autostrade.

Non è vero che dobbiamo ancora costruire queste infrastrutture al di fuori delle città, dobbiamo costruire dentro Roma, dentro Milano, dentro il quadrilatero veneto e attorno a Napoli una rete che oggi non esiste in nessuna rete infrastrutturale, né di trasporto, né di energia, né di TLC e così via e siamo indietro, drammaticamente indietro per questo; confrontate Roma con Londra o con Parigi e poi ditemi dove andreste a mettere la vostra impresa o la vostra attività.

Se questo problema, allora, non lo affrontiamo e smettiamo di buttare via decine di miliardi in infrastrutture inutili, oggi, «inutili» nel senso che devono essere affrontate dopo aver affrontato il problema della qualità, dello «sgorgamento», della capacità di poter produrre, non ne verremo mai fuori e io vi lascio con questo piccolo messaggio.

E, allora, qui viene fuori il problema ultimo: che cosa deve fare lo Stato? Deve riuscire a determinare quell'insieme di regole, che poi diventano diritti e doveri, che siano in grado di prospettare in maniera chiara e stabile un futuro, sia nella parte dei diritti che nella parte dei doveri. I diritti sono quelli di avere, magari, un lavoro relativamente stabile, e il dovere è quello di fare delle prestazioni qualitativamente accettabili e, se queste non ci sono, non ci può essere neanche il diritto.

Questo viene immediatamente dopo, però, l'aver capito come possiamo essere competitivi nel mondo; ormai la competizione non è più tra Germania e Francia, è tra Roma e Francoforte, tra Roma e Parigi, tra Roma e Shangai. Immaginate quello che abbiamo oggi come dotazione di servizi, sia per arrivare a Roma che per stare a Roma, e confrontatelo con le altre città e troveremo le chiavi dei nostri problemi.

*Andrea Olivero*[*]

Cercherò molto rapidamente di rispondere soltanto ad alcune delle sollecitazioni dei tanti interventi fatti e principalmente all'intervento introduttivo di Aldo Bonomi, perché mi pare che abbia posto alcune questioni decisive anche per le nostre realtà sociali.

In particolare credo che – è già stato toccato da altri, quindi posso davvero soltanto fare qualche generico riferimento – ci sia da ripensare alla definizione della rappresentanza dei corpi sociali.

Parlare di concertazione oggi ha poco significato se i soggetti di questa sono rappresentativi di interessi particolari, di corporativismi e non sono soggetti che si pongono come obiettivo il bene comune.

Pertanto davvero questo è un nodo cruciale ed è un nodo, io credo, anche decisivo da porsi all'interno della società civile rispetto al contributo da dare alla riforma della politica, perché uno degli elementi della crisi della politica sta anche nella crisi di rappresentanza della società civile che non è più stata in grado di riportare correttamente le istanze alla politica, compromettendo, anche, molte volte, il dialogo sociale.

Un secondo elemento è il tema del conflitto. Io credo davvero che il superamento del conflitto come elemento per la crescita civile sia uno dei dati che caratterizza un'uscita dal Novecento e in particolare la connetterei proprio allo sviluppo della cultura del terzo settore.

Il terzo settore è nato nella prospettiva della responsabilità e dell'assunzione collettiva delle problematiche: la responsabilità sociale, la verifica di quello che è possibile fare in ogni contesto senza andare ad aprire costantemente conflitti, ma invece ricercando le cooperazioni in modo sinergico e credo che questo sia un dato de-

* Presidente nazionale ACLI – Associazioni cristiane lavoratori italiani.

cisivo nella prospettiva anche dell'uscita dalla crisi, proprio come un elemento di novità.

Infine, il tema del rovesciamento dell'idea di *welfare*, cioè non come conseguenza dello sviluppo, ma come promotore di sviluppo, una cosa della quale si parla molto ma che non si ha mai, fino in fondo, compreso.

Parlare, infatti, oggi di riforme sociali, spaventa il pensiero politico classico. Noi saremmo considerati folli, come uomini del mondo del sociale, nel chiedere riforme in questo momento perché le riforme, lo abbiamo imparato in 50 anni di storia repubblicana, si attivano in presenza di risorse nel pensiero classico, infatti il sociale riceve nella misura in cui c'è stata crescita e, a sua volta, il sociale redistribuisce.

Oggi, invece, crediamo che non sia più così, crediamo sia necessario riformare per crescere, o meglio riformare il sociale per la crescita.

L'Italia ha subito la crisi maggiormente di altri Paesi europei anche perché è, insieme alla Grecia, l'unico Paese della vecchia Unione a 15 a non aver fatto le riforme negli ultimi 15 anni su temi come la non autosufficienza, le misure di contrasto alla povertà e sull'assistenza per l'infanzia.

In particolare poi, sul contrasto alla povertà, l'Italia è l'unico Paese (sempre insieme alla Grecia) a non avere una misura universalistica di contrasto alla povertà assoluta.

Non si tratta di coincidenze, peraltro lo ha rilevato, questo, proprio nel suo discorso di conclusione del mandato il governatore Draghi; sono elementi che strutturalmente ci mettono in difficoltà.

Inoltre sottolineo che il mancato riformismo nel sociale porta alla progressiva scomparsa del nostro modello di *welfare*, cioè laddove non si è in grado di riformare – e lo abbiamo visto in questi ultimi anni drammaticamente – si va a tagliare e questo produce ansia, difficoltà, insicurezza e produce un elemento che i giovani in particolare stanno riscontrando, cioè la mancanza di accompagnamento a chi scommette sul proprio futuro.

Il *welfare*, che via via viene a mancare, non è visto soltanto come un indebolimento rispetto a categorie privilegiate, ma è invece e soprattutto un abbandono nei confronti di chi, in qualche modo, crede ancora nel Paese.

Credo che oggi sul *welfare* si possa stipulare un nuovo patto di cittadinanza, ritengo possa essere uno di quegli elementi sui quali si rimettono in gioco il tema dell'universalismo e quello della selettività, il tema della solidarietà e il tema della sussidiarietà, cioè i grandi nodi che dovranno ridisegnare l'Italia del futuro e, come veniva detto poc'anzi, anche i grandi nodi della democrazia, perché è qui che si gioca il modello nuovo di democrazia e di responsabilità ed è qui che si può mostrare la volontà di progettare insieme il futuro, come diceva l'amico della Caritas, senza abbandonare nessuno, ma in una prospettiva – lo ribadisco – che deve essere di crescita economica e di crescita di benessere, cioè di una società nella quale si possa stare tutti meglio.

*Vincenzo Paglia*[*]

Ringrazio il Presidente per l'invito a toccare un tema, come quello della famiglia, che mi riguarda ora, come lavoro di presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia.

Il mio intervento vuole concentrarsi su un aspetto particolare, al di là dei dibattiti che ovviamente sono all'ordine del giorno. Vorrei intervenire su un fatto specifico e cioè su quanto la famiglia normocostituita, che sta perdendo valenza culturale, è tuttavia la realtà che maggiormente sostiene il nostro Paese nelle vie normali, ma soprattutto nei momenti di crisi.

Nel dibattito attuale ci si domanda se tale famiglia normocostituita, quindi la coppia stabile uomo/donna con i propri figli, sia ancora una risorsa per la persona e per la società o piuttosto una sopravvivenza del passato che di fatto ostacola sia l'emancipazione degli individui che l'avvento di una società più libera, più egualitaria e più felice.

Mi riferisco in particolare a una inchiesta svolta due anni fa su 3.500 persone tra i 30 e i 55 anni, quindi un po' la classe di mezzo, o meglio, la generazione di mezzo in Italia.

I risultati li potrei per brevità catalogare in 4 aree; la prima: la coppia e il matrimonio; la seconda: le relazioni fra le generazioni; la terza: famiglia e lavoro; la quarta: famiglia e capitale sociale.

La prima: la coppia e il matrimonio. Il fatto di sposarsi appare chiaramente dai dati come un valore aggiunto sia per le persone che per la società; il patto matrimoniale migliora la qualità delle relazioni di coppia, con importanti conseguenze positive sia sul piano biologico, psicologico, economico e sociale e sia per i bambini che per gli adulti.

* Arcivescovo; presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia.

In breve, queste famiglie vivono di più, producono di più, hanno meno problemi psicologici e creano un tasso più forte e più ampio di reti sociali. Questo è il primo risultato che i dati ci mostrano.

Per quello che riguarda le relazioni tra generazioni, le famiglie normocostituite realizzano la solidarietà tra le generazioni assai più e meglio di altre forme di vita; i bambini che vivono con i loro genitori godono di migliore salute fisica e psicologica, come ho accennato, e hanno maggiori speranze di vita rispetto a quelli che vivono in altri contesti.

Si sono analizzate tre differenti strutture familiari: la famiglia con coppia genitoriale unita, appunto, le famiglie ricomposte e le famiglie monogenitoriali.

I dati evidenziano la maggiore fragilità di queste ultime due strutture; nelle famiglie ricomposte dopo la separazione, i genitori hanno più difficoltà a svolgere il loro ruolo educativo; nelle famiglie monogenitoriali è più difficile realizzare la trasmissione culturale e la solidarietà tra le generazioni, perché si devono affrontare in solitudine spesso le sfide legate alla crescita dei figli, come pure le pressioni dell'ambito lavorativo.

I figli adolescenti di coppie sposate hanno un minore rischio di devianza e nei dati non solo in Italia, ma in altri Paesi, nelle carceri minorili più del 70-75% dei ragazzi provengono da famiglie senza la presenza del padre.

Famiglia e lavoro. I modi di relazionarsi al mondo del lavoro sono diversificati, vi sono coppie in cui uno solo lavora, mentre l'altro cura i figli e la casa, altre coppie optano con uno che lavora *full time* e l'altro *part time*, altre scelgono la doppia carriera.

In ogni caso si evidenzia che la famiglia rimane una risorsa per il mondo del lavoro assai più di quanto non accada viceversa.

In altri termini il mondo del lavoro sfrutta la risorsa famiglia e non tiene conto a sufficienza delle esigenze della vita familiare.

Di qui le enormi difficoltà delle famiglie, specie quelle con più figli, di armonizzare vita familiare e professionale. È ovvio che è urgente ripensare il rapporto tra l'organizzazione del lavoro e la famiglia.

Quarto: famiglia e capitale sociale. La famiglia normocostituita è la fonte primaria del capitale sociale delle società, capitale sociale ossia relazioni di fiducia, cooperazione e reciprocità che la famiglia

crea – sì – al proprio interno, detto capitale sociale *bonding*, sia nelle reti esterne – parentela, vicinato, gruppi amicali, associazioni – capitale sociale chiamato *bridging*.

Tale capitale sociale familiare sta alla base delle virtù sociali e non solo individuali; la famiglia è sorgente di valore sociale aggiunto, non solo in quanto forgia individui migliori sotto il profilo della loro salute e del loro benessere, ma anche e soprattutto in quanto genera un tessuto sociale, ossia una sfera civile e pubblica, che richiede ricompensa, valori e regole di vita umana e quindi promuove il bene comune.

Si può, quindi, affermare alla conclusione di questa inchiesta (il mio testo è semplicemente esplicativo dell'inchiesta, tralascio il dibattito più ampio) che la famiglia normocostituita è e rimane la sorgente vitale della società, e in una società globalizzata si richiede sempre di più famiglia e non già sempre meno.

Per quanto la famiglia sia mutata, il suo genoma costitutivo non cessa di stare nel tessuto fondamentale della società; senza questo genoma la società rischia di perdere quelle qualità e quei poteri propri di un organismo vivente, che non solo non è un peso, ma costituisce il fattore primario di umanizzazione delle persone e della vita sociale.

Insomma, resta vero ancora oggi quello che Cicerone già 2.000 anni fa, un po' di più, diceva della famiglia come «principium urbis et quasi seminarium rei publicae».

Metterla in forse e depotenziarla vuol dire rendere le persone soggetti deboli da assistere, anziché attori che generano e rigenerano il capitale umano e sociale della stessa società.

Per fare solo un cenno ulteriore alle qualità positive, basti pensare a quelle famiglie dove sono presenti membri deboli o disabili; queste famiglie sviluppano delle virtù speciali di capacitazione e di resilienza, come qualche studioso le definisce.

Da tali virtù derivano i vantaggi sociali che la famiglia con membri disabili o non autosufficienti offre alle società; è quella passione in più che altrimenti sarebbe impossibile.

Un altro esempio di famiglie che generano benefici per l'intera società è dato da quelle adottive o dalle famiglie affidatarie.

Molti altri esempi si potrebbero aggiungere, ma questi mi sembrano già sufficienti per sottolineare il valore di questa istituzione

familiare che – grazie a Dio – è molto presente, sebbene ovviamente in maniera minoritaria, ma molto meno all'attenzione della cultura e della politica, perché l'attuale clima culturale sembra sottovalutare queste risultanze, anzi le società più modernizzate sembrano trattare la famiglia normocostituita come un nuovo rischio per l'integrazione psicologica, sociale e culturale delle persone del tessuto sociale.

C'è, anzi, chi afferma che la famiglia è un vincolo negativo che diminuisce la disponibilità degli individui a una partecipazione flessibile al mercato del lavoro e che condiziona negativamente la natalità; le nascite aumenterebbero, dice qualcuno, se i genitori non fossero vincolati al matrimonio o comunque a una forma determinata di famiglia.

Non possiamo non chiederci in quale società viviamo, se la famiglia, quella nucleare basata sul matrimonio, diventa un rischio individuale e sociale da evitare anziché un luogo di ricomposizione e creatività della persona.

Per questo, avviandomi alla conclusione, vorrei dire che la ricerca ha verificato sul campo che la famiglia normocostituita resta una risorsa primaria della società e sorgente vitale di quelle società che sono più portatrici di futuro, e la ragione è ovvia: se io penso alla mia regione umbra, su 800 mila persone più di 400 mila sono anziani, ed è chiaro che lo sviluppo di questa regione già solo da questo dato viene messo in forse.

È dalla famiglia, infatti, con le sue virtù uniche e insostituibili, che proviene il capitale umano, spirituale e sociale primario della società.

La stessa società globalizzata potrà trovare un futuro di civiltà se e nella misura in cui sarà capace di promuovere una cultura della famiglia, che la ripensi come nesso vitale fra la felicità privata e la felicità pubblica.

Da questa ricerca si conclude che la famiglia è sempre più e non sempre meno il fattore decisivo per il benessere materiale e spirituale delle persone.

Che fare, quindi? Credo che bisognerebbe riconoscere una nuova cultura dei diritti della famiglia, perché solo in questa prospettiva le famiglie possono sviluppare i loro compiti e creare fiducia e solidarietà sociale.

Vanno riconosciuti i diritti della famiglia intesi come afferenti a un soggetto sociale che ha, appunto, un proprio complesso di diritti/

doveri nella comunità politica e civile in ragione delle mediazioni insostituibili che di fatto essa esercita.

I sistemi politici e sociali saranno valutati in base al tipo e grado di riconoscimento promozionale che daranno alla famiglia, come soggetto sociale che genera beni relazionali; alcuni sistemi politico-sociali, purtroppo, anziché valorizzare e promuovere le famiglie che producono beni individuali e sociali, le penalizzano, appunto perché non ne riconoscono le funzioni sociali.

È in questo contesto che si spiegano il declino delle nascite, l'invecchiamento della popolazione, la frammentazione delle famiglie e del tessuto sociale e in generale una serie di patologie sociali.

Le politiche sociali possono essere definite come familiari a condizione che abbiano come obiettivo il fare famiglia e non si limitino solo a perseguire scopi generici di benessere per la popolazione, seppure nobili e positivi, come – ad esempio – sostenere l'occupazione, la natalità, le pari opportunità, la lotta contro la povertà e l'inclusione sociale.

Non sempre, infatti, queste ultime politiche, essendo implicite e indirette nei confronti delle relazioni familiari, promuovono la famiglia come tale; pertanto non possono essere automaticamente definite come sostegno e promozione del valore sociale della famiglia; occorrono misure specifiche dirette ed esplicite a favore della famiglia.

Una politica è familiare se mira esplicitamente a sostenere le funzioni sociali e il valore sociale aggiunto della famiglia come tale e in particolare la famiglia come capitale sociale.

In concreto – e termino – si segnalano le politiche di conciliazione tra famiglia e lavoro; è necessario affiancare le politiche di uguali opportunità tra uomini e donne, con un adeguato *family mainstreaming* che consiste nelle politiche di sostegno alle relazioni familiari, cioè i rapporti di reciprocità fra gli adulti che compongono la famiglia.

Se le politiche di pari opportunità risultano spesso fallimentari e in certi casi portano nuove trappole, soprattutto per le donne, la causa di tali fallimenti deve essere individuata nel fatto che tali politiche non sono relazionali, cioè non tengono conto della famiglia quale vincolo e risorsa per tutti i membri della famiglia stessa.

Le politiche dette *family mainstreaming* hanno, pertanto, l'obiettivo di mantenere l'accento sulle relazioni *intra* ed *extra* familiari per correggere gli effetti negativi e perversi di quelle politiche che sono state finora indirizzate agli individui come tali, senza tenere in dovuto conto le loro relazioni familiari.

Credo, pertanto, che una attenzione rinnovata ai diritti delle famiglie, come soggetto, in quanto tali, sia uno dei compiti necessari per individuare un futuro migliore e più stabile anche per il nostro Paese.

*Ruggero Parrotto*[*]

Io mi occupo di Ricerca e Innovazione in Poste Italiane; stamattina è stata ricordata, forse come metafora del Paese, come una delle aziende impegnate da tempo in un grande cambiamento strategico, industriale e culturale. Un cambiamento impegnativo, tutt'ora *in fieri*. Abbiamo provato a fare innovazione non solo tecnica, abbiamo sperimentato sul campo che un cambiamento epocale richiede certo scelte strategiche, tecnologia, attenzione ai numeri. Ma nessun cambiamento importante si può fare senza tenere conto delle persone e dei clienti. L'innovazione è sempre cambiamento, impatta sui comportamenti e incontra sempre resistenze. Ma la nostra esperienza ci dice che se il cambiamento si accompagna all'innovazione sociale, i risultati possono essere positivi e strutturali.

Nel gioco del troppo e del troppo poco, sono emersi tanti spunti, tanti ma mai troppi, perché l'agenda che abbiamo davanti non è di quelle che si regalano a Natale, un'agenda annuale. Quella di cui si sente il bisogno è un'agenda pluriennale, di 3, 5, 10 anni. E qui il dibattito di oggi, ricchissimo, ha offerto tanti spunti. E quindi, cosa mettiamo nell'agenda?

In tema di innovazione dobbiamo dare più evidenza alle professioni di cui c'è bisogno; ci sono tante richieste e opportunità professionali, ma manca l'offerta, mancano ad esempio migliaia di sistemisti. Nel centro di ricerca di sviluppo che Poste Italiane ha realizzato a Napoli facciamo fatica a trovarli.

L'orientamento scolastico a 18 anni è tardivo, è verissimo; la vera inclusione sociale comincia dalla scuola e può essere assicurata con semplici strumenti scientifici. Cerchiamo di scoprire il talento, le

* Responsabile Ricerca e Sviluppo – Poste Italiane SPA.

attitudini, l'orientamento e le potenzialità dei giovani. E facciamolo soprattutto pensando alle famiglie meno abbienti, che meno delle altre possono permettersi di sbagliare. Aiutare i ragazzi a capire quali sono i propri talenti significa aiutarli in modo naturale a realizzare i propri sogni, le proprie esigenze latenti, quasi mai conosciute.

In tema di innovazione quindi, rendiamo più trasparenti i mestieri che servono oggi, ma soprattutto quelli che serviranno nei prossimi 3-5 anni, orientiamo e valorizziamo l'offerta formativa e universitaria e parallelamente investiamo tanto nell'orientamento attitudinale, secondo criteri di inclusione sociale.

Secondo spunto per l'agenda: favorire i meccanismi di complicità intergenerazionale e interculturale. Anche qui l'esperienza sul campo aiuta. Le Associazioni degli Alumni sono portatrici di esperienze importanti; il *network* Bocconi, oggi era qui Pietro Guindani, quello della Sapienza, rappresentato dal prof. Celant, quello della LUISS, di cui sono attualmente presidente, e tante altre associazioni stanno realizzando esperienze di *mentoring* e di *tutoring*, in cui viene esaltato il ruolo dei laureati maturi verso i giovani che stanno completando gli studi. La solidarietà e la voglia di aiutare e di aiutarsi è straordinaria. Le persone sono molto più generose di quello che immaginiamo. È un altro stimolo: le istituzioni debbono favorire e canalizzare l'energia, il talento, la voglia di stare in rete, di essere solidali.

Anche tra le università a livello mondiale si stanno creando delle reti; e il pensiero va alla fuga dei cervelli. Una volta che un cervello è fuggito, se non vuole rientrare, mettiamolo in rete e «valorizziamo» il suo fortissimo bisogno di sentirsi utile per il proprio Paese. Nell'agenda, rafforziamo la mappatura dei cervelli e creiamo un database dinamico per capire dove sono le nostre eccellenze e dove vanno i nostri giovani migliori. Non trattiamoli da traditori: tranne rari casi sono i primi a essere dispiaciuti di andare all'estero. Creiamo *link* forti, cerchiamo di capire cosa stanno facendo, a quali progetti sono interessati, quali opportunità di lavoro e di *business* si possono sviluppare per i nostri giovani e verso quali settori emergenti vanno orientate le energie e gli investimenti nel nostro Paese per attrarre nuove energie. Sfruttiamo, anche al contrario, la straordinaria capacità attrattiva del nostro Paese.

Terzo aspetto: il tema del lavoro e del Sindacato. Abbiamo sentito parlare per anni di codecisione, di cooperazione, di copartecipazione,

chiamiamola come vogliamo, anzi meglio non chiamarla. Meglio farla. Serve, eccome se serve. Con ruoli chiari, ovviamente.

Fare da soli, che sia il governo, che siano le aziende, significa produrre risultati meno positivi; fare accordi significa sudare, faticare, quasi sempre rallentare, ma il risultato finale è sempre migliore. Perché per convincere un interlocutore bisogna diventare più bravi, bisogna diventare migliori, bisogna realizzare accordi più completi, bisogna soprattutto cambiare atteggiamento e cultura.

Si rischia di essere retorici, ma il rischio va corso perché in fondo è un po' figlio della provocazione del titolo di oggi: fuori di qui, lo sappiamo, ci sono tante persone sbandate, disorientate, in molti, troppi casi, addirittura disperate. L'agenda dei prossimi 3, 5, 10 anni è un'agenda importante. Da quello che si scriverà e da quello che soprattutto si farà dipenderanno la vita e il futuro di moltissime persone.

Questa sensibilità è emersa oggi in modo chiaro, con proposte concrete e dense di visione.

Forse, continuare così, andare oltre la crisi, trovare l'alba dentro l'imbrunire può aiutare a mettere d'accordo sia gli ottimisti incalliti, sia una particolare categoria di pessimisti, gli ottimisti bene informati.

*Franco Pasquali*[*]

Io cerco, con alcune reazioni, di rispondere ad alcune domande. La prima è: come ci prepariamo al dopo? Qui direi che la prima affermazione che mi sento di condividere in modo molto forte è che, certamente, dobbiamo avere la consapevolezza della dimensione europea, come diceva Alessandro Profumo, e mettere anche nel nostro DNA i diritti ed i doveri, che è una dichiarazione molto blanda, soprattutto per ciò che riguarda i doveri, consapevoli che siamo in un Paese che è in una profonda revisione, è in un movimento che può piacere o meno, ma profondo, inusuale rispetto a tempi con cui eravamo abituati a ragionare.

Prima reazione, una battuta sul nuovo dialogo sociale che certamente noi dobbiamo mettere in moto in questo Paese: la concertazione come l'abbiamo vista è finita, inizia inevitabilmente una nuova responsabilità delle componenti di rappresentanza in questo Paese, che comprende dentro anche una loro revisione.

Sono nati tanti esperimenti in questi ultimi anni: R.ETE Imprese Italia. La Cooperazione ha cercato di riunificarsi e non sono cose secondarie, sono situazioni importanti. Il Sindacato ha la necessità di rivedere anche questa nuova dimensione con il discorso dei diritti/doveri.

Le rappresentanze, certamente, oggi spesso sono troppo lontane dai loro rappresentati, non sono sempre in campo e, soprattutto, manca a volte l'obiettivo, il risultato da perseguire.

* Coordinatore e segretario di Retinopera; già segretario generale della Confederazione nazionale Coldiretti.
Testo non rivisto dall'autore.

Il racconto/progetto è molto debole, a mio avviso, nelle nostre rappresentanze, non avendo chiara anche la dimensione che abbiamo e non sapendo anche valorizzare le eccellenze che in questo Paese sono molto forti.

Io vengo da un settore che è poco conosciuto, mi sembra, l'agricoltura, che è un'eccellenza a livello europeo, un'eccellenza per le sue dinamiche, non tanto per i prodotti, ecc., ma è un'eccellenza perché, per esempio, è uno dei primi settori che ha instaurato un rapporto con i consumatori, ha fatto un patto con loro, ha saputo quindi uscire da un suo contesto e questo dobbiamo cercare di leggerlo molto attentamente.

Altra reazione: su cosa puntare? Sostengo che bisogna puntare sull'*innovation technology*; la nostra morfologia imprenditoriale, la nostra antropologia anche personale come cittadini d'Italia ci fa essere molto vicini a questa innovazione, quindi come realtà, come sistema Paese dobbiamo sostenerla molto. La rete è un grande supporto al sistema delle imprese diffuse e presenti nel nostro Paese e dobbiamo accompagnarla.

Noi abbiamo 8.000 comuni, oltre un milione di imprese, e l'*innovation technology* si sposa molto bene con questo contesto.

In futuro ci attendono certamente due altri aspetti forti: ripensare alla città, cosa che condivido in senso pieno. Noi siamo il Paese che a livello globale è la patria delle città, dei borghi, qui però non dobbiamo solo pensare alla storia, ma dobbiamo reinventarla ed essere tra coloro che la inventano.

Ma io vi pongo sul tavolo un altro tema che ci sta toccando in questi giorni ed è il clima. Il cambiamento del clima l'Italia lo sta subendo in un modo drammatico, rispetto a molti Paesi occidentali; questo ci porta non solo alla riprogettazione di parte delle città, ma anche a ripensare e riprogettare parti importanti di territorio.

Le vecchie salvaguardie a cui eravamo abituati nelle coste, negli alvei dei fiumi sono finite, le costruzioni e l'antropizzazione del Paese come l'abbiamo vista non è più possibile.

Quanto c'è da reinventare? Tantissimo, il che vuol dire anche tante opportunità, però bisogna saperle ovviamente governare.

Altri due *flash*: il primo sul fatto che, per esempio, tra gli attori sociali del futuro il discorso del consumatore è molto importante.

Noi, in Italia, abbiamo delle esperienze di consumerismo «nascenti», a volte mal sopportate; allora se da un lato, in un Paese forte che guarda al futuro, occorrono le *authority*, dall'altro lato occorre un consumerismo molto forte.

Questi sono due aspetti che forse noi, come Paese, abbiamo non molto forti, ma sui quali dobbiamo puntare molto.

L'impresa diffusa è uno degli assi fondanti, e qui abbiamo Ivan Malavasi che credo ce lo possa sottolineare molto bene, ma c'è un altro attore che credo non vada sottaciuto ed è la cooperazione. Il sistema cooperativo italiano, e tra l'altro abbiamo visto la *performance* anche di questi giorni, è eccezionale, ha solo un problema, non viene sufficientemente raccontato e a volte viene anche abbastanza minimizzato come situazione, invece è un asse veramente decisivo per creare quel tessuto che può essere confacente al nostro sviluppo per prepararci al domani.

Condivido, dunque, un pensiero lungo, stabile, cosa che non ci appartiene e, quando si parla di demografia, anche qui, abbiamo un Paese che noi dobbiamo riqualificare per l'accoglienza, a tutti i livelli, sia del migrante, sia di chi vuole fare figli in Italia; è una storia – insomma – che noi abbiamo un po' messo da parte.

Io direi che per la Pubblica Amministrazione occorre una profonda discontinuità, profondissima. Qui mancano veramente i fondamentali dell'autorevolezza e della credibilità, è veramente da ricostruire un asse di questo genere e ciò lo si ricostruisce, prima di tutto, con la testimonianza e l'esempio. Se non si è testimoni credibili, non si può pensare di andare a predicare severità.

*Vittorio Pesato*[*]

*italiadecide*, diritti e doveri, e mi viene da pensare che oggi la nostra nazione non riesce a rivendicare i propri diritti, quindi non riesce in alcuni casi neanche a espletare i propri doveri, per cui credo che questa mattinata sia stata molto interessante anche per chi si occupa di politica in un momento così difficile, per cercare di riflettere su quelle che dovranno essere le scelte future.

Io credo che bisogna cominciare, innanzitutto, a superare questa vecchia dicotomia novecentesca della destra e della sinistra e a ragionare sul fatto che la sfida del futuro è tra tecnocrazia e popoli; questo è il tema, perché se perdiamo di vista il ruolo del governo delle società semplicemente per rincorrere meccanismi istituzionali che allontanano sempre di più i cittadini dalle istituzioni, rischiamo poi di finire in quello che probabilmente in un dibattito precedente e successivo si chiama poi populismo, con scelte che diventano isteriche, non sono più riflessive e ci portano lontano da quelli che sono i problemi reali.

Io credo che sia necessario capire quello che sta succedendo: sicuramente la politica ha avuto, soprattutto la mia parte politica, delle responsabilità enormi in questa situazione, perché io definirei questo un «ventennio perduto», nel senso che siamo rimasti bloccati a un'epoca, non siamo riusciti ad andare avanti e non credo che il problema sia il bipolarismo, ma credo che la classe dirigente, quando è stata chiamata a governare, in molti casi non ha scelto e ha preferito rinviare quelle che erano delle responsabilità imminenti

* Consigliere Regione Lombardia; coordinatore nazionale Azione Universitaria. Testo non rivisto dall'autore.

sul tavolo e da portare avanti. Io oggi penso che bisogna pensare a come ricostituire un percorso che possa dare una giusta sovranità all'Italia, consentendole di avere un ruolo importante anche a livello europeo, sia dal punto di vista della crescita che dal punto di vista della risposta ai bisogni che oggi i cittadini hanno.

Prima qualcuno citava la Germania che, al di là della propria appartenenza politica, fa delle scelte industriali che poi percorrono sia la destra che la sinistra o chi sta nelle istituzioni; in Italia noi non riusciamo a fare un'Assemblea Costituente per la riforma delle istituzioni e dobbiamo fare nella prossima legislatura, sicuramente, un'Assemblea Costituente per le riforme industriali ed energetiche di questa nazione; essa deve inevitabilmente prevedere anche quali sono i livelli decisionali che vogliamo portare avanti.

Le politiche che sono state adottate nell'ultimo anno mi hanno lasciato estremamente perplesso; io pensavo che l'utilizzo di questa pressione fiscale e di questa patrimoniale, che di fatto sono state applicate, ci portassero verso delle scelte già strategiche anche sul debito pubblico, in quanto noi non siamo riusciti a fare un'anagrafe dettagliata di come è composto il nostro debito pubblico.

Il nostro debito pubblico ha una fortissima quota estera che espone a seri rischi l'Italia, quindi anche l'Italia nel contesto europeo, e noi non siamo riusciti non solo ad abbattere il debito pubblico, ma addirittura vediamo dagli ultimi dati ISTAT che è aumentato profondamente rispetto agli scorsi anni, anche perché se tu aumenti le tasse, calano i consumi, chiudono le imprese e aumenta la disoccupazione, è evidente che anche l'erario incassa meno risorse; poi prima si parlava anche del fatto che ci sono imprese che sono in credito con lo Stato e che vengono tassate, molte volte anche multate, e poi non vengono pagate da quello che è il controllore, molte volte chiudono non per mancanza di competitività, ma per mancanza di rigore da parte del debitore.

Pensiamo, dunque, anche a come sviluppare la crescita, vediamo che in Germania esiste una certa Banca Nazionale per lo Sviluppo e la Crescita, che si chiama KFB, se non sbaglio; lo stesso Hollande in questi giorni sta pensando di portare avanti un'idea di questo tipo.

Io credo che se noi manchiamo le strategie di sviluppo dell'Italia, non so come si potrà trovare la possibilità di uscita, anche perché

poi, se è vero che in un certo senso il dipendente pubblico in Italia, a tempo indeterminato, è una garanzia per gli istituti di Credito, perché effettivamente porta uno stipendio invariato nel tempo, con una pensione anche futura garantita, è anche vero che, se lo Stato continua a incassare di meno perché lo sviluppo e la crescita perdono di competitività, ci troveremmo poi ad affrontare anche il problema dei licenziamenti dei dipendenti pubblici, quindi metteremo ulteriormente in crisi anche il sistema bancario. Aggiungo che sia necessario pensare anche al tema di quello che vogliamo fare con le nostre società municipalizzate o partecipate.

Io ho fatto un'esperienza sia in una città pubblica/privata che in una città pubblica, cioè direttamente con maggioranza di proprietà di un ente comunale, ed effettivamente mi rendevo conto che non c'erano piani industriali, non c'erano linee di indirizzo, c'era un'azione non competitiva, perché gli stessi amministratori non conoscevano e non avevano la capacità di condurre attività imprenditoriali di quel tipo, per cui credo che sia arrivato il momento anche di capire che cosa vogliamo fare con questi enti, come vogliamo riorganizzare lo Stato; cioè, una Regione ha una linea di sviluppo che è completamente diversa dalla Regione a fianco, molto spesso ci sono canali di crescita, canali di sviluppo che sono concomitanti, quindi se le amministrazioni hanno idee completamente diverse, il rischio è che chi perde è la crescita e l'investimento che un Paese, una nazione fa anche su quei territori.

Io, quindi, credo che sia necessario anche rivisitare il Titolo v della Costituzione, che è stato sicuramente una grande e bella idea, un tentativo di andare verso una maggiore autonomia, ma in questi giorni abbiamo visto purtroppo che il Titolo v della Costituzione ha consentito alle regioni (non tutte) di chiudersi a riccio, di non aprirsi e di utilizzare le risorse verso una determinata direzione piuttosto che in un'altra.

La sanità è stato il tema più toccato a questo tavolo. La sanità, almeno per la Regione Lombardia, è finanziata per il 60% dall'IRAP, cioè dall'Imposta regionale per le attività produttive, quindi avremo anche una diminuzione di risorse per questo settore, perciò credo che il prossimo governo, chi andrà a governare, chi avrà questa responsabilità si debba porre immediatamente la questione su che tipo di struttura istituzionale ed economica vogliamo portare avanti.

Credo che bisogna scegliere se le regioni, le province e i comuni devono essere tenuti in questa filiera, oppure se è meglio puntare per certi versi su un federalismo comunale – dove, cioè, le tasse sui servizi vengono immediatamente percepite dal cittadino che vive nella propria città –, e avere, magari, un centralismo meno novecentesco, ma più dinamico nella gestione delle risorse pubbliche e negli indirizzi economici del nostro Paese.

*Margherita Petranzan*[*]

## *Il futuro delle città italiane*

Vorrei riprendere, signor presidente, alcune considerazioni evidenziate dalle relazioni che mi hanno preceduto.

Si è parlato, inizialmente, delle città e del loro peso nella gestione delle politiche per lo sviluppo dopo la crisi, e, a questo proposito, credo si possa individuare nelle città la concentrazione di tutte le contraddizioni che appartengono alla società contemporanea, collegate, però, alle proposte e innovazioni più avanzate che pure la caratterizzano; tra queste emergono con grande evidenza i sistemi di reti e le relazioni più complesse.

Sicuramente le città sono e saranno i luoghi dove si formano ed emergono i conflitti più importanti tra le diverse forme di aggregazione sociale e dove interagiscono le più avanzate scoperte tecnologiche; sono e saranno i luoghi dove i progressi più significativi e le sperimentazioni più avanzate troveranno possibilità applicative immediate; saranno, infine, in un arco di tempo molto breve i centri irradiatori dei sistemi più sofisticati di reti.

È una questione assolutamente decisiva, determinante, quella delle città *protagoniste* della programmazione della complessità che caratterizza l'attuale vita sociale: ma come dobbiamo affrontare il problema della loro gestione in Italia? Con quali politiche?

Si è sottolineato, inoltre, che l'Italia possiede una caratteristica fondamentale, che la diversifica dal resto delle nazioni europee e che consiste nell'essere costituita da territori sostanzialmente eterogenei,

* Docente di Elementi di critica dell'architettura, Scuola di Architettura Civile, Politecnico di Milano.

per culture e tradizioni, quindi su questa diversità dobbiamo anche puntare, non dimenticando che costituisce sia un importante potenziale economico per la straordinaria diversificazione di prodotti che il sistema Paese offre, sia un altrettanto importante osservatorio europeo e mondiale per i beni culturali di grande qualità ancora radicati nei nostri territori.

Dobbiamo comunque, secondo me, considerare il fatto che le città, in Italia, sono, nella loro maggioranza, di piccole dimensioni, se rapportate al resto d'Europa, e sono organizzate da un insieme di comunità amministrate dai comuni, che sono una risorsa straordinaria da sempre per il nostro Paese; e tutti i comuni di tutte le dimensioni vanno assolutamente considerati nel loro radicamento alla cultura di questo Paese che ha prodotto stratificazioni urbane, nei vari secoli, ancora miracolosamente presenti nei territori, tutte da salvaguardare con ogni mezzo, considerando la loro capacità di resistenza, sopravvivenza e di adattamento a vari eventi di natura traumatica accaduti nel tempo.

Tuttavia, anche se ormai la città ha assunto un fondamentale valore economico, non riesce a dare risposte sia alla quantità che alla qualità dei servizi per la popolazione, perché troppo frequenti e sempre più ravvicinate si presentano emergenze che richiedono risorse ingenti di carattere economico e di impegno civile.

Emerge, inoltre, sempre più evidente il problema del conflitto legislativo tra Stato e regioni che costringe i comuni a rallentare, se non a bloccare, in qualche caso, l'attività programmata per la normale amministrazione e per la crescita.

Esiste un'associazione dei comuni virtuosi in Italia che cerca in tutti i modi di stare al passo con i dettami della *green economy*, che chiede non solo risparmio energetico, ma prima di ogni altra cosa riciclaggio, riuso e rispetto sempre più grande dei luoghi, sia edificati che naturali, intesi come paesaggi abitati.

Vengono tuttavia, proprio questi comuni, molto spesso penalizzati in maniera straordinaria sul piano economico sia dalle regioni che dallo Stato, tanto da ridurli all'immobilismo.

Non si può, allora, parlare di città, oggi, in Italia, se innanzitutto non ci si mette in rapporto al resto d'Europa con l'istituzione di città metropolitane, che sono città organizzate in area vasta e ristrutturate sul piano normativo e istituzionale.

Città, quindi, che riprendano percorsi che appartengono alla nuova Europa, che sarà l'Unione Europea, si spera, a breve. Le città metropolitane saranno, o meglio, dovranno comunque essere città policentriche, ma molto più snelle sul piano amministrativo, tutto da riformare: città nuove, dunque, concettualmente parlando, *smart cities*, città intelligenti cioè, anche dal punto di vista dell'immagine e della qualità della vita che in esse si svolge, oltre che del risparmio energetico, riciclaggio totale dei rifiuti e dell'offerta di servizi per tutti gli abitanti.

Non dimentichiamo che dall'interno delle città, le comunità che già sono stanziate chiedono di essere o di lasciar gestire le loro strutture di vita e di lavoro o di riorganizzarle in funzione dei loro bisogni.

Non dimentichiamo inoltre che la società formata dalla sommatoria di queste comunità non è un dato di fatto immobile e statico, ma continuamente dinamico e per questo in mutazione, perché legato all'associarsi di individui che fanno nascere relazioni di complicità e di reciprocità molteplici.

È necessario non dimenticare che l'universale delle varie forme di relazioni sociali, che sono infinite, è contenuto sempre nel *particolare*, in cui si celano, come dice *Simmel*, Dio o Satana, gli inseparabili, con risultati positivi o assolutamente negativi, sempre altalenanti e alternati.

Nel rapporto del 2010 di italiadecide, sul sistema delle reti, ho proposto, all'interno di un lavoro di ricerca sulle reti di città, l'attivazione di un nuovo *Ministero per le città*, tra l'altro già presente in parecchie nazioni europee, come una possibile soluzione per avviare un processo di coordinamento a livello centrale delle diverse realtà territoriali e per semplificarne la proposta normativa; fermo restando il rispetto delle varie autonomie territoriali e regionali.

Gli annosi problemi che si concentrano all'interno delle città sono anche legati, come dicevo, al conflitto tra una legislazione regionale che attraverso un'autonomia eccessiva ha provocato e continua a provocare l'isolamento e l'impossibilità governativa, oltre a fenomeni di malgoverno e spreco di risorse.

L'attivazione di un *Ministero per le città* farebbe entrare nell'agenda politica nazionale in modo immediato la questione urbana evitando le odiose frammentazioni e incertezze delle politiche decisionali, che in questo modo non passerebbero più attraverso vari ministeri.

Un impegno importante per andare oltre la crisi che, dal mio osservatorio (di architetto, prima che di insegnante universitaria) deve concentrarsi, appunto, sulle città rivisitate da nuovi programmi di organizzazione dei territori, attraverso rigenerazioni urbane sostenibili, e sulla loro rinascita.

Termine questo che ricorda molto precisamente un periodo, il Rinascimento, in cui in Italia avvenne una vera e propria rivoluzione sul piano della forma e della gestione del governo delle città.

*Quid tum*: che cosa accade ora, possiamo ancora chiederci, come fece allora Leon Battista Alberti e rispondere che proprio nei momenti di crisi più profonda si può pensare ad un vero rinnovamento, che parta dal basso, facendo cioè conoscere alle popolazioni lo stato del loro territorio, e considerando lo spazio urbano (non mi stancherò mai di ripeterlo), uno spazio politico di fondamentale importanza, lavorando con tutte le persone di buona volontà.

Forse ciò sta già accadendo, o, meglio, accadrà, solo se, con il prossimo governo, si proveranno ad attuare le riforme che partono dalle realtà specifiche delle nostre città, motore e cardine del sistema sociale italiano, per ottenere quel bene comune di cui si parla.

«Bene comune» che consiste sicuramente nel bene di tutti i cittadini, ma in modo molto più preciso e pertinente a questa nazione, nel bene di tutte le comunità che in essa sono insediate, e che hanno contribuito in questo ultimo secolo a modificare sostanzialmente l'aspetto organizzativo e identitario del Paese, soprattutto per quanto concerne l'equilibrio, ormai compromesso, tra le varie forme e modalità di produzione, distribuzione, scambio e consumo.

Un equilibrio da ripristinare su base europea, per l'attuazione, più che mai necessaria oggi, degli Stati Uniti d'Europa, sia dal punto di vista economico che da quello più propriamente politico e sociale.

*Giulia Pezzano*[*]

Sono molto contenta di questo incontro perché vi ritrovo tre elementi di cui io, nella mia realtà quotidiana di giovane impegnata in e per la sua comunità, sento troppo spesso la mancanza.

Il primo elemento è il contenuto, perché troppo spesso, al giorno d'oggi, nella politica si parla di tutto fuorché di contenuti. Il secondo elemento è la formazione. Reputo quest'incontro altamente formativo; ho cercato infatti più di ascoltare che di esporre dati, dal momento che non mi ero preparata un intervento e tantomeno avevo preso in considerazione l'ipotesi che ci fosse per me l'opportunità di intervenire. Infine, l'ultimo elemento che riscontro è un forte messaggio. Un messaggio molto importante: forse qualche cosa sta veramente iniziando a cambiare se una ragazza di 20 anni è seduta qui in mezzo a voi.

Tutto questo nella politica e nei partiti non c'è.

Come vi dicevo, non ho preparato un intervento e oltretutto non so voi, ma a quest'ora io sto perdendo colpi, sarà forse anche a causa della levataccia di stamattina, quindi cercherò di essere veramente breve. La mia intenzione è quella di condividere con voi alcune posizioni riguardo ad alcuni temi che mi stanno particolarmente a cuore e che ritengo di cruciale importanza.

Un tema imprescindibile per me è quello dei giovani. È vero quello che è stato detto stamattina, la nostra è una generazione rassegnata. I giovani di oggi hanno perso quella caratteristica che da sempre caratterizza – scusate il gioco di parole – tutte le giovani generazioni (e penso anche a molti di voi che siete seduti qui, quando avete deciso di iniziare a impegnarvi per migliorare il nostro Paese):

* Studentessa Università degli studi di Udine.

una cieca fiducia nel cambiamento. I giovani di oggi non credono più nella possibilità di cambiamento.

Alcuni, lo ammetto, usano la drammaticità della situazione attuale come scusante, giustificando così l'immobilità e la non azione, ma io penso che questi siano una minoranza, mentre io, che sono qui a parlarvi oggi, rappresento tutti quei giovani che si stanno impegnando per migliorare il nostro Paese.

Purtroppo, per i giovani non c'è spazio, non ci sono opportunità né, soprattutto, formazione. È per questo che i giovani non hanno fiducia.

Un altro tema cruciale nel panorama di questa crisi globale è quello dell'Unione Europea.

Per quanto riguarda l'Unione Europea urge porsi delle domande; bisogna chiedersi chiaramente quanto si creda in essa, quanto si voglia investire nell'Unione Europea e soprattutto quanto si voglia compromettere la propria sovranità nazionale nell'ambito dell'Unione Europea.

Personalmente ritengo che questo non sia il momento dei tentennamenti né tantomeno dei campanilismi; da soli non sopravvivremo, con frammentazioni legislative, fiscali ed economiche. È vero altresì che sono tutte le nazioni a dover investire nel progetto dell'Unione Europea, soprattutto quelle nazioni che si arrogano il ruolo di Paesi trainanti dell'Unione stessa.

Volevo porre una criticità: il modo allarmante in cui vengono distribuiti i fondi dell'Unione Europea.

Io mi domando: secondo che criterio vengono gestiti questi fondi? Ci sono dei bandi, però personalmente ho visto fondi europei investiti in progetti poco utili e ancor meno efficaci.

Quello delle politiche pubbliche è in Italia uno dei maggiori problemi. Ciò che io denoto è la totale mancanza di un obiettivo, di una progettualità nelle politiche pubbliche, soprattutto quelle industriali ed economiche. In Italia l'attuale classe dirigente è totalmente incapace di ragionare a lungo termine.

Vi è la necessità di una *spending review* molto oculata per le regioni. Personalmente ritengo che attuare un federalismo fiscale senza prima eventualmente attuare una riorganizzazione strutturale degli enti locali significhi attuare un federalismo campato in aria che porterebbe più danni che vantaggi.

Ritengo poi che in Italia per molti anni sia stato attuato un assistenzialismo fine a se stesso, non indirizzato, quindi, al riottenimento dell'autosostentamento da parte dei soggetti che ne hanno usufruito.

Ciò che io vorrei vedere è meno assistenzialismo, più servizi, o, se non direttamente servizi, più sostegno a quello che è il nuovo *welfare*, ovvero a tutte quelle associazioni che fanno rete, coprendo quelli che sono i buchi del *welfare* pubblico.

Inoltre, ciò che ritengo imprescindibile è l'introduzione di una tassazione sulle transazioni e sulle rendite finanziarie in modo da spostare la ricchezza dal circuito virtuale finanziario a quello del mercato reale, il mercato dei beni, evitando di tassare ulteriormente le famiglie e le imprese.

Infine, vorrei vedere l'abolizione delle nomine politiche negli enti pubblici e nelle aziende partecipate, ingenti investimenti nella *green economy* e nelle energie rinnovabili.

L'ultimo tema che mi sta a cuore è quello della giustizia e della legalità. Non credo che la politica economica possa essere l'unica risposta, ci vuole anche una risposta morale, quindi auspico una riforma della giustizia e in particolare della magistratura, un passaggio a un sistema meno inquisitorio e ancora più vicino al sistema accusatorio e la totale separazione delle carriere di giudice e pubblico ministero.

Infine vi è anche il vergognoso problema del tempo dei processi e dello scorrere dei termini di prescrizione durante gli stessi, uno stratagemma di cui usufruiscono fin troppe persone e che è arrivata l'ora di regolamentare, perché i giovani e tutti i cittadini devono avere di nuovo fiducia nelle istituzioni.

*Antonio Prota*[*]

Vorrei esprimere due brevi considerazioni, una sulla realtà e una sulla speranza. La realtà in cui opero è la provincia di Taranto, dunque è facile immaginare il grande problema di contesto per chi, come me, si occupa di turismo e di agricoltura.

In queste aree la grande industria ha seppellito il territorio con un'egemonia che è stata culturale, è stata aziendale ed è stata anche politica, perché queste aziende controllavano anche la politica, ormai lo abbiamo visto dalla cronaca. Per fortuna la magistratura ha rotto questo equilibrio. Oggi io sono ottimista e sono convinto che il caos sociale generato sia un caos positivo per varie ragioni: il problema industriale e ambientale di Taranto è finalmente posto all'attenzione nazionale e internazionale; è emersa tutta la complicità di un sistema imprenditoriale e politico che danneggia i territori in cui opera invece di proteggerli e tutelarli; è dimostrato che Taranto e le sue istituzioni locali non possono da soli risolvere un paradigma così forte, così come l'Italia da sola non può uscire dalla crisi, ma deve affrontarla in un contesto europeo. Ritengo dunque che la realtà di Taranto, come di tutta, l'Italia abbia bisogno di una scossa, una forte scossa che ponga le condizioni per avviare un cambiamento radicale e che spezzi equilibri dannosi per il territorio.

Io giudico positivamente questa scossa, perché in realtà Taranto sta cambiando: l'onda del cambiamento è partita e ha generato ormai una comunità davvero *green*, una *green community*.

Qui inizia la speranza che per me è proprio la *green economy*, come indicato oggi dal professor Bonomi. La provincia di Taranto, come tante altre realtà italiane, possiede potenzialità enormi e ancora inespresse, ma per metterle a frutto è necessario intervenire

* Presidente del Consorzio «Le Cento Masserie».

con dinamiche, come quelle a cui accennava il dottor Pasquali, di aggregazione, di cooperazione, che permettano di superare il *gap* tipicità/notorietà, al fine di conquistare nuovi mercati.

Le condizioni per passare oltre la crisi esistono, ma è fondamentale che questo Paese creda di più nelle dinamiche *green*, nelle dinamiche di riqualificazione partendo dalla tradizione. In alcuni settori come il turismo, l'agricoltura, la moda e il design, la tradizione più che il conflitto, genera davvero l'innovazione. Posso farvi anche degli esempi molto semplici: quelle che prima erano delle masserie con attività esclusivamente agricola e zootecnica, oggi sono aziende multisettoriali, e quindi sono aziende che hanno trasformato vecchi ovili o vecchi trulli in centri benessere, in centri residenziali e conquistano mercati internazionali con produzioni non solo agricole, ma anche turistiche e innovative come energia da biomasse. Tutto questo ha un valore, anche se il professor Bonomi lo definisce valore marginale, o meglio «vibrazioni marginali». In realtà lo sono, perché naturalmente oggi queste attività non possono assorbire i diecimila dipendenti dell'Ilva, però sono delle vibrazioni importanti, sono delle vibrazioni che creano quest'onda del cambiamento, sono delle vibrazioni che possono sicuramente contaminare tutto un territorio e iniziare un nuovo racconto di crescita economica sostenibile.

Uno dei progetti pilota di «Taranto *smart* area» è il progetto Green Road.

La Green Road è un prodotto turistico rappresentativo del Sistema Territoriale Pugliese. Direttrice strategica contraddistinta da una presenza rilevante di masserie, interessa il territorio rurale delle colline ioniche tarantine dell'area Crispiano-Grottaglie-Pulsano.

La Green Road rappresenta una nuova filosofia del fare turismo nella quale determinante è il *green* nelle sue svariate declinazioni, che possono essere vissute attraverso la realizzazione di quattro itinerari che collegano tutte le masserie presenti sul sistema, ognuna delle quali con una grande concentrazione di biodiversità. I quattro itinerari tematici sono: Green Food, Art, Move ed Energy (FAME).

Pertanto, dal momento che il turismo è da sempre un importante *driver* della crescita, la mia grande speranza è che nei binomi di tradizione e innovazione, di cultura e territorio, possa davvero iniziare una nuova crescita.

*Alberto Piazza*[*]

Vorrei estendere il termine «cultura» non solo al patrimonio del paesaggio che sicuramente è di grande rilevanza per il nostro Paese, ma anche alla cultura scientifica.

Come alcuni di voi sanno, io mi occupo di genetica: poiché si tratta di una disciplina oggi tra le più innovative del campo biomedico, credo possa costituire un osservatorio molto interessante sia dei meccanismi che producono innovazione, sia soprattutto (in particolare in questo nostro contesto) dei vincoli, non solo normativi, da osservare se vogliamo trasferire l'innovazione in campo produttivo.

Voglio anche accennare a un'altra realtà: il trasferimento dell'innovazione è reso difficile dal fatto che l'Italia ha quasi completamente rinunciato all'industria farmaceutica, cioè all'industria che, occupandosi della produzione di nuovi farmaci, potrebbe trarre maggior vantaggio dall'innovazione. In Italia non ne esistono più a causa di una politica dissennata, frutto di una storia trascorsa che non è il caso di ripensare in questa sede.

Vorrei parlare però di un'altra esperienza: quella che vivo attualmente, dirigendo un ente il cui fine istituzionale è appunto la ricerca. Si tratta di una fondazione, il cui nome è HUGEF – Human Genetics Foundation – in cui lavorano oggi a Torino circa 50 ricercatori con un'età media di 35 anni. L'interesse di questo ente di ricerca risiede non tanto nel fatto che esista – ed è già un dato positivo –, ma che sia il frutto di una compartecipazione di un ente privato *non-profit* (la Compagnia di San Paolo) con i due atenei di Torino (Università e

* Professore ordinario di Genetica umana, Facoltà di Medicina e Chirurgia, Università di Torino.

Politecnico) che mettono a disposizione le risorse del capitale umano (docenti, ricercatori, tecnici, ecc.).

Questa fondazione ha solo due anni di vita, ma è già considerata – per merito soprattutto dei ricercatori – un centro di eccellenza, nel senso che tutti gli indicatori di produzione scientifica, elaborati da un apposito comitato di esperti internazionalmente riconosciuti, la qualificano come una delle più innovative e interessanti esperienze di ricerca avanzate in Italia.

Il risultato suscita ottimismo, ma a quale prezzo? Vorrei illustrare soltanto alcuni dei problemi che ho dovuto risolvere, paradigmatici delle difficoltà che in questo caso non sono finanziarie, grazie alla capacità dei ricercatori di ottenere contratti di ricerca (quasi esclusivamente europei) e al contributo importante della Compagnia di San Paolo, che ha permesso di superare le difficoltà d'impianto iniziale.

Gli aspetti più intricati sono altri: il più importante è la compatibilità tra norme vigenti nel privato (anche *non-profit*) e quelle di enti pubblici quali l'Università e il Politecnico.

Naturalmente occorre stipulare delle convenzioni che regolino i rapporti in maniera trasparente. Ebbene: non sono riuscito – benché mi reputi assai perseverante – a ottenere due convenzioni che siano identiche; la convenzione stipulata con il Politecnico è diversa da quella stipulata con l'Università, e si tratta di due atenei della stessa città, Torino.

Questo perché? Perché il Politecnico di Torino prevede nei suoi regolamenti anche alcuni meccanismi di incentivazione per chi ha più merito scientifico, mentre l'Università della stessa città – nel timore non infondato che la definizione di merito possa nascondere rapporti di favoritismo – non li ammette.

Questa disparità sembra poco rilevante, ma non è banale in primo luogo perché può causare trattamenti diversi all'interno della stessa tipologia di personale; in secondo luogo perché fa venir meno una delle regole a mio parere più importanti, cioè che il merito, quando c'è, va incentivato.

Anche a Torino vi sono state esperienze di *project financing*, ma molte non hanno funzionato. Come è noto, il finanziamento di infrastrutture si è giovato di questo meccanismo, ma anche in tale settore sono state sollevate perplessità di cui abbiamo esempi nell'ambito

della stessa Università torinese. Tuttavia, se intendiamo operare una compartecipazione privato-pubblico nel campo della ricerca scientifica, l'esperienza del *project financing* non mi sembra ancora matura perché forse occorrono altri meccanismi di compartecipazione. Ritengo che questo sia uno dei problemi importanti, e che meriti una riflessione da parte dell'associazione italiadecide: perché è all'origine di molti equivoci, illusioni e delusioni, ma soprattutto sta alla radice di uno dei fattori più importanti per sviluppare le risorse del Paese, cioè favorire anche sotto il profilo normativo una integrazione di risorse tra enti pubblici ed enti privati.

Un altro problema, con cui mi sono misurato, è già stato affrontato questa mattina e si tratta della integrazione tra ricerca ed industria. Non è vero che manchi la volontà di collaborare, ma il tessuto industriale è composto da piccole imprese (o al più medie imprese) che non hanno le risorse finanziarie indispensabili per promuovere gruppi di ricerca in grado di formare sistema con altri gruppi di ricerca, universitari e non.

Questa è una difficoltà ardua da superare: la promozione di *start up* non sempre ha avuto un esito felice. Succede spesso che le *start up* di maggior successo si mettano in rete tra di loro o con altre industrie, ed evitino il rapporto con gli atenei o con altri centri di ricerca pubblica, perché ritengono difficilmente praticabile sotto il profilo istituzionale e normativo l'auspicabile connubio pubblico/privato.

Riprendo la metafora di chi mi ha preceduto, affermando che io sono sempre per trovare l'alba, ma che l'alba più che trovata va cercata, in quanto il problema, pesante come un macigno, non è tanto quello di trovarla, ma quello di cercarla. Dove cercarla? Se guardiamo oltre l'integrazione pubblico-privato ed esaminiamo il contesto in cui collocare la nostra struttura di ricerca, constatiamo con sconforto che è molto difficile attrarre buoni ricercatori: non perché non siamo collegati con tutte le reti possibili, nazionali e internazionali – i nostri ricercatori sono molto bravi – ma perché è carente l'organizzazione delle infrastrutture necessarie.

Quando stamane si è parlato delle dimensioni ottimali di una città e delle cosiddette «*smart cities*» ho subito riconosciuto i problemi della mia città, Torino. Cito sempre l'esempio di un ricercatore straniero molto bravo che ha chiesto di inserirsi nella nostra struttura

di ricerca. Mi ha subito interrogato sull'esistenza e ubicazione di asili nido vicini al luogo di lavoro. Non è sicuramente la mia materia: però le difficoltà ci sono, o almeno, in una città che pur ha fatto negli ultimi anni notevoli progressi nell'accoglienza dei lavoratori e turisti stranieri, non esistono agenzie in grado di organizzare l'esistenza quotidiana delle famiglie che arrivano a Torino per svolgere lavori qualificati (per esempio far ricerca), diversamente da quanto accade in altre città europee dove tale tipologia di lavoro viene corteggiata e immediatamente inserita in una organizzazione accogliente e funzionante. Aggiungiamo poi la riluttanza a trasferirsi in un luogo dove l'insicurezza del sistema Italia complessivo (soprattutto oggi e magari a torto) è sottolineata con durezza eccessiva.

Vi è poi un altro fattore importante sul quale vorrei attirare la vostra attenzione. Oggi i contratti di ricerca (e i relativi finanziamenti) di maggiore entità, cioè dell'ordine di più milioni di euro ciascuno, sono assegnati a ricercatori che fanno ricerca eccellente, giudicata con molti parametri ormai affidabili sotto il profilo sia del merito della persona, sia dell'adeguatezza della struttura che la ospita.

Ebbene, che cosa sta succedendo? Succede che l'accoppiamento persona-sede di lavoro viene operato dal mercato nel senso che al ricercatore viene concessa, anzi incoraggiata, la libertà di scegliere la struttura europea che ritiene ottimale per la sua ricerca.

Questi contratti banditi e assegnati dall'ERC – European Research Council – sono stati richiesti dalla nostra struttura e ne abbiamo anche ottenuti, con grande soddisfazione nostra e dei ricercatori perché indicano l'ottimo livello raggiunto: ma che cosa si sta verificando? Accade che tutti gli enti di ricerca, soprattutto in Germania e in Gran Bretagna, vogliono accaparrarsi questi studiosi e offrono loro ambienti di ricerca e di vita molto allettanti, con facilitazioni tempestive: ovvero si investe non solo sulla ricerca, ma anche sulla qualità di vita dei ricercatori.

Come riusciamo a competere? Qui entra in gioco la qualità della *smart city*, oggi nominata molte volte. «*Smart*» non è tanto, in verità, perché in Italia siamo indietro di almeno 5 o 10 anni: non offriamo opportunità sufficienti, per cui nel momento in cui l'Europa della ricerca offre all'eccellente ricercatore la possibilità di portare con sé i finanziamenti dove ritiene possano essere più produttivi, gli fornisce,

oltre a una opportunità da cui si aspetta una ricaduta,una nuova libertà (o un diritto?) di cui non ha mai goduto.

Come risponde il ricercatore? Perché devo stare a Torino alla HUGEF? Vado a Cambridge, vado ad Harvard, vado dove facilitano il mio lavoro e la qualità dell'esistenza mia e della mia famiglia, perché offro in cambio risorse prima intellettuali, poi economiche.

In questi tempi di profonde trasformazioni in cui si devono elaborare modi, tempi e meccanismi per rendere l'innovazione un fattore di crescita, questo ultimo problema pone ulteriori domande, sulle quali dobbiamo riflettere con molta attenzione. Con le loro infrastrutture le *smart cities* devono anche attrarre le persone, i giovani, soprattutto i giovani brillanti, con punti di riferimento che li accolgano con entusiasmo: altrimenti succederà, come del resto sta succedendo oggi, che noi formiamo le persone (forse anche bene), ma diamo loro opportunità (già scarse) sotto il tetto di una struttura decente (quando c'è), solo per pochi anni; dopodiché le perdiamo, come gli anni che stiamo vivendo tristemente testimoniano. Infatti, non offrendo una qualità di vita commisurata al loro merito, dimostriamo di non credere nella loro capacità di creare la nostra ricchezza.

*Nicoletta Rocchi**

Io vorrei fare un piccolissimo passo indietro rispetto alla discussione; questa mattina, nella sua introduzione, Alessandro Profumo ha detto che il progetto originario dell'Europa va riorganizzato.

Io credo che sia vero. Credo però che questa riorganizzazione sia tutt'altro che semplice. Si tratta, infatti, di un progetto non più basato sulla esigenza di mettersi alle spalle il lungo periodo di tragedie e di guerre che hanno insanguinato l'Europa, come è stata la prima fase costitutiva dell'Unione, a partire dai grandi accordi di collaborazione economica, via via più intensa, che si sono succeduti nei decenni. Si tratta di un progetto diventato oggi per il nostro Paese e per l'Europa probabilmente ancor più importante. Direi fondamentale, dal momento che l'asse geopolitico nel mondo globalizzato si sta spostando (non fosse che per motivi demografici) dall'Europa e dalle sponde dell'Atlantico verso il Pacifico e che in questo contesto, se vuole difendere le sue peculiarità e un ruolo tra i protagonisti, il vecchio continente non può muoversi a ranghi disuniti.

Noi europei abbiamo – è stato detto – il mercato interno più grande, siamo quelli che possono fregiarsi di un marchio preciso che è quello legato al grado di civiltà, di uguaglianza e di coesione raggiunto nella convivenza comune, siamo quelli che hanno inventato e costruito lo Stato sociale. Conquiste che vanno difese e migliorate. Siamo però un'area che – malgrado tutto – continua ad avere una identità politica debole, debole per storia, debole per identità, debole per identificazione nazionale e anche per lingua, perché se non si parla l'inglese tra europei, si comunica tramite interpreti e chi non conosce l'inglese non è nemmeno in grado di partecipare al grande

* Segretario Confederale CGIL nazionale.

dibattito globale che coinvolge e che mette in connessione le esperienze dei Paesi e delle persone che li abitano.

Io credo, quindi, che si debba partire da qui: dai punti di forza, ma anche dai punti di debolezza, in una prova decisiva per un continente la cui guida è ancora caratterizzata da una forte connotazione intergovernativa e le istituzioni da una forte connotazione tecnocratica.

Più forti diventano le interrelazioni tra i Paesi, più forti diventano le intrusioni nella loro sovranità. Penso al *fiscal compact*, all'ESM, all'Unione bancaria, all'Unione fiscale, addirittura alla mutualizzazione del debito. Più si procede lungo questo sentiero – e io credo fermamente che occorra farlo – più si impone l'esigenza di una legittimazione democratica delle sedi decisionali, senza la quale, penso, non si andrà da nessuna parte.

Cohn-Bendit recentemente ha lanciato una sua proposta per fare della prossima legislatura del Parlamento europeo una legislatura costituente: un'Assemblea Costituente dovrebbe affiancare il Parlamento di Strasburgo per ridefinire progetto e regole dell'Unione. Credo abbia ragione. La crisi dell'euro, in questo ultimo periodo, ha portato i governi a scelte politiche che, in tempi normali, sarebbero state inconcepibili. E tuttavia, sono servite solo a tamponare, guadagnare tempo, senza dare soluzione strutturale alle cause che tale crisi hanno determinato. Anzi, per certi versi, le politiche di austerità hanno aggravato la recessione che ha colpito l'Europa più duramente delle altre aree del mondo e che perdura dalla grande crisi finanziaria globale del 2008. Oggi, anche se sembra che il pericolo più imminente della rottura dell'euro sia alle nostre spalle, nessuno può avere ancora la certezza che essa non avverrà nel prossimo futuro. E io penso che se salta l'euro, viene meno anche il progetto europeo nella sua complessità.

Quali sono, quindi, le scelte che l'Europa ha di fronte? Nei giorni scorsi, sul «Financial Times», Olli Rehn ha detto che le politiche di austerità stanno funzionando e che bisogna continuare con esse.

La mia impressione, ma non solo mia, è che Olli Rehn non abbia ragione. Oggi non sono soltanto gli economisti di scuola keynesiana che stanno contestando questa «crescita guidata dall'austerità» che va di moda nel continente. Il nostro Paese ne è la dimostrazione più

evidente. Esso rischia, esattamente come tutti gli altri Paesi debitori cosiddetti «periferici», di cadere nella trappola del debito, una trappola letale perché si possono avere tutti gli avanzi primari al netto del servizio del debito che si vogliono, ma la spirale austerità/scarsa crescita o decrescita/aumento del *deficit*, che si autoalimenta, sta chiudendo tale trappola su di noi.

Sono d'accordo, l'Italia in questo contesto ha dei problemi specifici, grandissimi problemi. Lo dicono tutte le previsioni delle grandi istituzioni internazionali, dall'OCSE al Fondo monetario, alla stessa Unione Europea. C'è bisogno di riforme strutturali. Ma non servono scorciatoie. Occorre mettere mano al disfunzionamento della cosa pubblica, agli ostacoli nel corretto funzionamento dell'economia, al raggiungimento di una decente fedeltà fiscale, al rapporto tra pubblico e privato, alla trasparenza, al sistema formativo e di ricerca.

A questo punto però mi fermo perché vorrei interloquire anche con le relazioni di oggi pomeriggio. Penso infatti che, per essere comprese da tutti e quindi condivise, soprattutto in una fase come questa in cui la paura e il riflusso sono un grave rischio, le riforme abbiano bisogno di essere inserite in un progetto unitario.

Un progetto, un orizzonte: una ideologia? Non lo so. So però che una prospettiva è assolutamente necessaria e i cittadini la sperano e se la aspettano. In questo Paese accanto agli «spiriti animali», alla voglia di combattere e di mettersi in discussione, c'è anche la consapevole comprensione dei problemi, delle difficoltà, delle prospettive, di ciò che serve per realizzare.

Non dobbiamo però dimenticare che in mezzo a tutti gli altri nostri problemi, siamo anche e soprattutto il Paese, che in un mondo diventato negli ultimi 30 anni sempre più diseguale, è più diseguale degli altri. Siamo il Paese in cui la mobilità sociale si è bloccata di più. In cui le opportunità per il merito si sono ridotte. Il Paese delle caste e della fuga dei cervelli, che non valorizza i giovani e le donne, il vero patrimonio di cui dispone: quello umano. Quindi abbiamo bisogno di ripensare la politica di lungo periodo e dobbiamo ripensare anche le forme della rappresentanza. Sono d'accordo con quello che diceva Aldo Bonomi: per colmare il *gap* crescente tra le *élite* e le persone normali, per coinvolgere queste ultime, per essere credibili, per bloccare le derive di tutti i populismi che lui citava, per

rimettere in valore il merito, per ridare valore al rapporto tra diritti e doveri questa cosa è assolutamente indispensabile, e se vale per la rappresentanza politica vale anche per la rappresentanza sindacale.

Forse è vero che il Sindacato è un animale del Novecento. Magari sono anche io un prodotto del Novecento, con idee in testa e valori nel cuore ormai superati dai tempi. Avendo vissuto tutta la mia vita dentro una organizzazione sindacale, può essere che porti in me l'*imprinting* di stagioni passate e non più proponibili. Penso, però, che la società continui a sentire il bisogno di organizzarsi e di auto-organizzarsi e che serva questo tessuto connettivo per mantenere la coesione ed evitare la disgregazione. Ma se l'innovazione si impone per la rappresentanza politica, per la trasparenza e la contendibilità delle opzioni in campo la cui diversità non può essere annullata, e questo richiede riforme che sono puramente organizzative, tale innovazione si impone anche per la rappresentanza sociale. Non lo dico perché si stanno moltiplicando gli accordi contrattuali separati o perché la mia organizzazione rischia la marginalizzazione in una prassi che si sta imponendo nei fatti, senza alcuna regola legislativa e senza la possibilità di verifiche democratiche sulla rappresentatività degli interlocutori negoziali. Lo dico perché non ci può essere alcuna legittimazione automatica, tanto meno la mera reciproca legittimazione tra le parti ed è indispensabile che i lavoratori rappresentati abbiano il modo di esprimere il loro giudizio sull'operato dei loro rappresentanti. Altrimenti si interrompe il circuito democratico, con conseguenze che diventeranno evidenti quando saranno ormai irrecuperabili. Ha senso discutere anche di una rinnovata concertazione, se però si affronta in via prioritaria il tema della rappresentanza sindacale. Una legge, in attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, fino a oggi vista con sospetto dalle stesse organizzazioni sindacali, non può più essere rinviata. Quanto alla democrazia all'interno della vita del Sindacato, alla trasparenza del suo funzionamento, alle modalità della sua *governance*, alla partecipazione degli associati, dovrà essere compito del Sindacato stesso rinnovare, con maggiore lungimiranza, le sue prassi se davvero vorrà proiettarsi con autorevolezza in un futuro che non sia di decadenza.

Le cose da fare sono enormi, ma – insisto e concludo davvero – se queste cose enormi non si inseriscono in un tessuto, in un progetto,

in un qualche cosa che sia compreso e comprensibile dalle persone che poi le devono condividere, non credo che si andrà lontano: né in Europa e neppure in Italia che senza l'Europa, comunque, è destinata a declinare velocemente.

*Enrico Seta*[*]

Al termine di una giornata così intensa vorrei solo aggiungere qualche considerazione settoriale che deriva dall'esperienza che – come associazione italiadecide insieme ad altre associazioni e fondazioni: Astrid e ResPubblica – stiamo facendo all'interno dell'Osservatorio «infrastrutture».

Prima di tutto vorrei però dire che, ascoltando gli interventi di oggi e soprattutto una delle prime relazioni, quella di Luigi Guiso, mi chiedevo quanto i problemi che il Paese fronteggia siano riducibili a semplici opzioni politiche e quanto invece siano problemi molto più ampi e profondi. Molti degli interventi di oggi hanno dimostrato – a mio parere – che alla fine della fase più acuta della crisi ci troveremo davanti a uno di quei bivi storici in cui una intera comunità nazionale sceglie il proprio destino: sceglierà un destino di decrescita (più o meno «felice») o sarà invece capace di individuare una «nuova funzione di crescita»?

Io personalmente auspico la seconda ipotesi (per quanto i suoi contorni appaiano oggi confusi) perché – secondo me – nella decrescita, inevitabilmente, aumentano le diseguaglianze, nella decrescita aumenta lo spreco di territorio, aumenta il danno ambientale; nella decrescita non si forma più capitale sociale.

Immaginare e vagheggiare una decrescita felice, oggi, lo ritengo un grave pericolo per la comunità nazionale: una specie di vortice nel quale essa rischia di essere attratta.

Venendo al tema delle infrastrutture, il punto che mi pongo è: questa «nuova funzione di crescita» sicuramente non prevederà una componente che siamo abituati a considerare basilare: il contributo

* Consigliere Camera dei Deputati.

della spesa pubblica. Cioè, la spesa pubblica non potrà più contribuire a formare e mantenere quel patrimonio di capitale fisso necessario a erogare molti dei servizi essenziali.

Questo – almeno per l'Italia – è un destino certo. Perché per noi la crisi finanziaria e globale si sovrappone alla crisi fiscale.

Quale è, allora, il punto a cui ci si sta progressivamente avvicinando, e che veniva posto anche nell'intervento di Carlo Borgomeo?

È quello del nuovo rapporto pubblico/privato.

Questo tema va radicalizzato, ma guai a porlo in termini di contrapposizione, perché questo ri-ideologizzerebbe tutto il dibattito.

Il punto, forse, è che bisogna pensare a una funzione pubblica profondamente nuova. Radicalmente nuova. Perché il pubblico nel momento in cui era arbitro delle risorse finanziarie che mettevano poi capo all'erogazione dei servizi, si poneva come centro e come *dominus* e arbitro. E questo ha prodotto un determinato assetto dei poteri e dei rapporti giuridici, un determinato diritto amministrativo e un determinato apparato pubblico: quelli che conosciamo.

Oggi tutto questo sta cambiando, e noi lo sappiamo. Ma stiamo operando nello stesso contesto di prima.

E allora accade che si invoca il capitale privato, come è stato detto, per esempio da Maurizio Brioni: si varano normative che attribuiscono al capitale privato un grandissimo ruolo, si taglia, si semplifica, ma poi si constata il fallimento (o almeno la scarsa incisività) di questi interventi. Evidentemente c'è qui da ripensare a un nuovo assetto generale, e forse anche a una nuova terminologia.

Un primo terreno di lavoro (e vedo qui un grande spazio, non solo di iniziativa politica, ma anche di ricerca da parte di economisti, giuristi, sociologi) è dato dalla necessaria ritirata del pubblico da una serie di postazioni che servivano a canalizzare i flussi di spesa e a canalizzare – parallelamente – il potere che attraverso questi flussi veniva distribuito. Anche attraverso il controllo e la gestione di una serie infinita di microtransazioni. Questa ritirata è inevitabile e più che di «semplificazione» occorre forse parlare di vero e proprio smantellamento.

Almeno se vogliamo tornare a crescere, perché tutto ciò è diventato spreco (oltre che fattore di degrado ulteriore della Pubblica Amministrazione), in quanto ha origine e appartiene interamente a

un mondo che non c'è più, il mondo della spesa pubblica: un mondo che la crisi fiscale sta spazzando via.

Allo stesso tempo – questo emerge dalla nostra ricerca – abbiamo un urgente bisogno che proprio il pubblico torni a presidiare alcune specifiche funzioni che ha perso (o che ha eccessivamente frammentato) e che sono assolutamente necessarie. Si tratta di funzioni strategiche e conoscitive del «territorio» – soprattutto del territorio «nazionale» – a cui non possiamo rinunciare perché dal loro effettivo esercizio dipende la capacità di salvaguardare l'interesse generale (e con esso l'esistenza stessa di una comunità politica).

Capacità strategiche e conoscitive sono infatti premessa e condizione di una attiva funzione di «abilitazione»: cioè il pubblico deve essere il soggetto che – a monte – abilita all'intervento, sulla base di una visione generale del territorio, garantendo che poi – a valle – nulla interferisca con le leggi e le logiche del mercato. Mercato che, come sappiamo, richiede in tutti i casi ben studiati dalla scienza economica, forme moderne ed efficienti di regolazione.

E anche qui c'è da recuperare un grave ritardo se impegniamo così tante risorse per liberalizzare gli orari delle farmacie (che è un microproblema) mentre perdiamo ogni anno 40 miliardi di *gap* logistico (anche) perché i mercati che riguardano i flussi delle merci non sono sufficientemente liberalizzati e regolati.

Infine, vorrei segnalare come in molti casi emerga anche un tipo – a mio parere interessante – di nuove funzioni pubbliche (soprattutto a livello centrale) nel campo del «tutoraggio». Nei lavori pubblici lo vediamo come una possibile risposta alla cronica polverizzazione delle stazioni appaltanti. Ma le esperienze riguardano anche altri settori e possono rappresentare una possibile integrazione di quel processo (inevitabile) di razionalizzazione e snellimento di apparati che non potremo più permetterci.

In sintesi: regolazione dei mercati «sensibili», funzioni di abilitazione (sulla base di competenze strategiche e conoscitive) e di tutoraggio quali punti di riferimento che potranno orientarci nell'inevitabile opera di smantellamento di un assetto superato delle funzioni pubbliche nel nostro Paese.

*Paolo Visca*[*]

Volevo spendere qualche parola di ottimismo assumendo il tema che ci siamo dati, di provare a guardare oltre la crisi, senza limitarci agli elementi di criticità che dobbiamo affrontare.

Si è detto che la crisi ovvero il declino, perché più di uno parla ormai apertamente di declino nel caso dell'Italia, è risalente agli anni '90, quando non abbiamo saputo mettere in campo reazioni adeguate a quello che accadeva.

Penso però che si posa convenire sul fatto che oggettivamente l'impatto di tanti fattori negativi così ravvicinati non poteva che travolgere il Paese.

Mi riferisco al fatto che in pochi anni si sono registrati, in rapidissima successione: una globalizzazione che ha spiazzato le nostre imprese; fino a 15 anni fa ben pochi avrebbero potuto immaginare una Cina che è diventata la sede in cui si concentra larga parte delle attività manifatturiere del mondo; una unificazione monetaria che ha comportato la rinuncia alle svalutazioni monetarie competitive e poi l'esplosione della crisi finanziaria che ci ha messo di fronte alla difficoltà di sostenere il nostro debito pubblico.

Insomma, un impatto fortissimo e il Paese sta subendo e pagando con la marcata contrazione del PIL le conseguenze di questi elementi di criticità che tutti insieme hanno giocato pesantemente. Allo stesso tempo, tuttavia, il Paese sta in un certo senso «digerendo» la crisi, e questo è un primo elemento positivo.

Io credo che non c'è mai stato, almeno che io ricordi, un livello di consapevolezza così alto e così diffuso nell'opinione pubblica

* Capo Ufficio Dipartimento Rapporti con l'Unione Europea – Camera dei Deputati.

nazionale, e non soltanto negli ambienti specializzati, sulla gravità della crisi e sulla necessità di metter mano ai problemi strutturali del Paese come quello che si registra oggi.

Una dimostrazione è il basso livello di conflittualità sociale; nonostante la crisi così dura, la crescita del tasso di disoccupazione, la caduta del PIL noi registriamo un livello di conflittualità sociale molto più basso di quello che c'è stato nei decenni scorsi, in cui invece il Paese cresceva: questo è innegabilmente un fattore molto importante.

Si è detto dell'Europa; in Europa oggi si confrontano tre modelli: il modello della Gran Bretagna che è assolutamente eterodosso, non ripetibile perché guarda ai mercati globali ed essenzialmente agli Stati Uniti. Anche la vicenda dell'Unione bancaria e l'atteggiamento che ha assunto la Gran Bretagna conferma che, in realtà, la Gran Bretagna non intende armonizzare il proprio ordinamento a quello europeo.

C'è il modello tedesco e poi il modello dei Paesi latini: la Francia si colloca in una posizione intermedia, fra il modello tedesco e i Paesi latini.

Al di là dei limiti e difetti di impostazione che tutti imputiamo alla politica europea della Germania, io penso che il modello tedesco possa insegnare comunque qualche cosa ai Paesi latini, e all'Italia in particolare. Mi riferisco alla necessità di assumere comportamenti più disciplinati, ad adottare una logica di sistema, una logica che privilegia la funzionalità del sistema. In Germania piuttosto che il conflitto si preferisce realizzare una politica dei redditi condivisa in cui le parti sociali sono attivamente coinvolte e si adottano politiche fiscali e industriali coerenti.

È stato evocato La Malfa la cui lezione al patrimonio culturale e politico del nostro Paese sarebbe opportuno recuperare.

Vengo alle conclusioni: quali sono gli elementi su cui possiamo far leva in questo momento, per guardare con qualche ottimismo a una uscita dalla crisi?

Innanzitutto il processo di consolidamento della situazione finanziaria: al di là dei numeri assoluti, il tasso marginale di crescita dell'indebitamento, pubblico e privato, in Italia è nettamente inferiore a quello dei maggiori concorrenti. Questo è un elemento positivo perché tranquillizza, in una prospettiva di medio e lungo termine, i

mercati sulla sostenibilità del nostro debito e conferma il fatto che l'indebitamento privato in Italia è più basso che altrove.

Un secondo elemento, e mi richiamo alle cose che ha detto Paolo De Ioanna, è che al centro della discussione politica c'è oggi il tema della qualità della spesa pubblica, che può offrire un'occasione per avviare una *spending review* ben strutturata.

Si parla oggi in Italia, con maggiore consapevolezza che in passato, del tema dell'efficienza dei servizi pubblici, della lotta o, per lo meno, del ridimensionamento delle rendite e degli sprechi, tutte cose che fino a qualche anno fa non entravano stabilmente nella discussione politica.

Terzo elemento importante, che è entrato nella discussione politica e nella consapevolezza diffusa dell'opinione pubblica, è l'esigenza di una maggiore equità fra le generazioni. Questo è un argomento che non si esaurisce nella riforma del sistema pensionistico, ma che ritorna in tanti interventi che ho sentito oggi: finalmente ci si interroga sulle prospettive da offrire alle giovani generazioni che attualmente vivono la condizione davvero penosa della precarietà e della difficoltà di immaginare un futuro.

Quarto elemento, e lo ribadisco perché mi sembra molto interessante, è il ridotto tasso di conflittualità sociale. Questi sono fattori importanti che confermano che, al di là della difficoltà di fare politiche della domanda per la limitatezza delle risorse pubbliche che possiamo mettere in campo, alla politica si offre oggi un'occasione preziosa per prendere decisioni importanti per consentire al Paese di superare la crisi. Peraltro, del tutto incidentalmente, faccio presente che l'attività del ministro Barca dimostra che le risorse si possono anche trovare, infatti il ministro Barca ha recuperato risorse europee che altrimenti avremmo dovuto restituire, attivando una riprogrammazione finalizzata su obiettivi strategicamente più significativi. Abbiamo altri strumenti che possono essere utilizzati come leva per politiche di sviluppo, a partire dalla Cassa Depositi e Prestiti, che è un soggetto che sta crescendo di capacità di intervento anche strategico.

Concludo dicendo che, se assumiamo questi elementi di forza e di consapevolezza diffusa, se cogliamo dal modello tedesco quello che ci può essere utile, possiamo recuperare e realizzare progressi

fortissimi sul terreno, davvero decisivo, del recupero in Italia di una maggiore capacità di governo che non significa necessariamente politica come l'abbiamo intesa in passato, ma governo come qualità delle politiche pubbliche, che è un obiettivo dell'associazione Italiadecide.

Qualità delle politiche pubbliche: ecco una sfida che oggi si può affrontare in termini più strutturati e coerenti che in passato, sicuramente molto più che nei decenni scorsi.

*Luca Zevi**

Il professor Meghnagi ha detto che il linguaggio denota lo stato di salute di una società. La stessa affermazione si può fare riguardo al territorio.

Se guardiamo in quest'ottica alle vicende del territorio italiano negli ultimi trent'anni, dobbiamo rilevare uno sviluppo edilizio prevalentemente quantitativo che, per quanto riguarda i comparti residenziale e commerciale, presenta caratteristiche puramente negative tanto dal punto di vista dell'inserimento nel paesaggio, quanto da quello delle qualità spaziali e figurative, costruttive e tecnologiche. Nel comparto industriale, invece, troviamo una miriade di piccole e medie imprese che rappresentano un'eccellenza quanto a tipologia produttiva e qualità del prodotto, ma che sono anch'esse ospitate in massima parte in edifici – i capannoni divenuti tristemente noti con il recente terremoto che ha colpito l'Emilia Romagna – privi di qualunque intenzionalità progettuale e tecnologica e, come tali, non meno invasivi all'interno del paesaggio.

Sono le aziende del *Made in Italy*, che hanno costruito il prestigio industriale del nostro Paese nel mondo grazie alla qualità dei loro prodotti.

Alcune migliaia di queste imprese, divenute *leaders* di altrettante filiere produttive, hanno cominciato ad avvertire la necessità commerciale di rappresentarsi attraverso l'architettura, individuando la qualità dell'insediamento produttivo o direzionale come *conditio sine qua non* per affermarsi sui mercati internazionali.

Nell'immaginare, in qualità di curatore, il Padiglione Italia alla XIII Biennale Internazionale di Architettura di Venezia del 2012, ho

* Architetto; urbanista, curatore del Padiglione Italia – XIII Mostra Internazionale d'Architettura – Biennale di Venezia.

voluto rappresentare questa apertura – che è certamente allo stato nascente e riguarda un numero esiguo di aziende (qualche centinaio) – per cercare di indicare una strada di fuoriuscita dalla crisi nella quale siamo immersi. Una crisi derivante dal tramonto di un ciclo di sviluppo caratterizzato da una crescita quantitativa indiscriminata nell'occupazione del territorio, dalla quale si può e si deve uscire attraverso un nuovo ciclo fondato, questa volta, su un modello di crescita qualitativa: se il *business* ha comportato, fino a oggi, un grosso sacrificio in termini di salvaguardia e valorizzazione dello straordinario paesaggio italiano, negli anni che sono davanti a noi dobbiamo inventare il *business* della riqualificazione del territorio italiano.

Un *business* nel quale – è persino ovvio sottolinearlo – l'industria turistica può svolgere un ruolo di assoluto protagonismo. La bellezza del territorio italiano infatti, a differenza di tanti altri Paesi, non deriva dal fascino esercitato da presunte «terre vergini», ma dalla capacità dell'uomo di progettare, realizzare, far evolvere e mantenere tanto un paesaggio costruito – l'armatura urbana storica del nostro Paese – quanto un territorio agricolo che deve la sua qualità *in primis* ai modi di produzione che vi si sono insediati. In questo senso, come ho cercato di documentare nel Padiglione Italia, i paesaggi agrari non sono meno «architetture» delle città storiche, perché, analogamente a quelle, sono stati interamente modellati dall'uomo. Da questo punto di vista l'enorme estensione di superficie a bosco verificatasi negli ultimi sessant'anni, lungi dal rappresentare un successo «naturalistico», è conseguenza di una crisi dell'agricoltura che non costituisce l'ultima delle cause delle difficoltà in cui versiamo.

Dunque, oggi come ieri, lo sviluppo del turismo è strettamente legato alla capacità di rilancio di un modo di produzione, manifatturiero e agricolo, che punti a una nuova stagione – la «quarta stagione» del *Made in Italy*, come è stata definita nel Padiglione Italia – nel corso della quale il mondo imprenditoriale italiano sappia superare gli aspetti negativi del per altri aspetti virtuoso individualismo che lo ha caratterizzato nel corso degli ultimi trent'anni, per «mettere a sistema» le singole iniziative nella prospettiva di una ripresa economica all'insegna della qualità ambientale.

L'Italia attraversa, infatti, una fase problematica della sua storia, caratterizzata da spinte fortemente contraddittorie. Se dovessero

prevalere le tendenze implosive – che pure ci sono e sono fortemente rappresentate a tutti il livelli –, è molto probabile che il Paese si avvierebbe verso un declino più o meno rapido. Se, al contrario, si farà strada una visione, un progetto olisticamente mirato a una grande valorizzazione del nostro territorio, potremo continuare a «parlare italiano», un buon italiano (non quello degradato cui è stato fatto cenno) in un contesto europeo del quale saremo parte organica pur nella piena espressione della nostra originalità storica e culturale.

Quando parliamo di *green economy* – termine generico utilizzato a livello internazionale per indicare un processo produttivo capace di assumere l'ambiente come soggetto della crescita e non come semplice riserva da sfruttare senza preoccuparsi del rischio di esaurimento delle sue risorse – pensiamo proprio a una versione modernissima di quell'attitudine antica che ha fatto giungere fino a noi un territorio straordinario, frutto del lavoro svolto con competenza e amore nel corso dei millenni.

Questo approccio – assieme alla comprensione dell'importanza dell'architettura e del paesaggio maturata all'interno dei settori più consapevoli del capitalismo italiano – riconduce all'opera e alla predicazione di Adriano Olivetti che, da buon imprenditore italico caratterizzato da forte individualismo, era mosso da forte legame con il contesto territoriale in cui operava e dalla convinzione che il successo di un'azienda discenda anche dalla capacità di dar vita a una comunità produttiva che si sente profondamente partecipe e che opera in uno spazio di lavoro di alta qualità, capace di stimolare un contributo creativo da parte di ogni singolo lavoratore. E ancora dalla convinzione che tale successo sia ulteriormente stimolato dall'appartenenza della comunità produttiva a un contesto insediativo caratterizzato dalla qualità delle residenze, da una giusta dotazione di servizi e da una partecipazione attiva della popolazione alla gestione della cosa pubblica.

La Ivrea di Adriano Olivetti è stata tutto questo: una sorta di prototipo di una nuova stagione dell'«Italia delle cento città», al quale chiamò a collaborare il fior fiore dell'élite professionale e culturale italiana. Una stagione da lui fortemente propugnata ben oltre la realizzazione del prototipo, in particolare attraverso una lunga, fertilissima presidenza dell'Istituto Nazionale di Urbanistica.

Una prospettiva illuminata, fortemente combattuta quando Adriano era ancora in vita e poi liquidata quale residuo di modi di produzione e di organizzazione del territorio presuntamente superati da uno sviluppo moderno che si voleva identificare a tutti i costi con la grande fabbrica massificante e con uno sviluppo metropolitano illimitato.

Il tempo ha dato ragione ad Adriano Olivetti: purtroppo le grandi fabbriche in Italia hanno in gran parte chiuso i battenti – e quelle ancora attive versano comunque in una condizione fortemente critica – ponendo problemi di riconversione produttiva e ambientale enormi.

Per contro il «capitalismo di territorio» – in barba all'assenza di sostegno da parte del mondo politico, economico e culturale – ha continuato a «resistere» attraverso l'attività di piccole e medie imprese che hanno continuato a sfornare prodotti di eccellenza, anche se purtroppo, fino a oggi, in luoghi di lavoro che dell'eccellenza non hanno nulla, né singolarmente né nel pur virtuoso associarsi in distretti industriali.

Questi imprenditori – l'80% del cui prodotto è ormai rivolto ai mercati esteri – hanno davanti a sé una sfida affascinante: trasformarsi in una sorta di «rete olivettiana», ponendosi alla guida di una ripresa economica che sappia rilanciare nel nostro Paese la produzione di un'«eccellenza paesaggistica» che ci condurrà fatalmente a riguadagnare molte delle posizioni perse negli ultimi decenni sul piano dell'attrattività turistica.

Una ripresa nella quale il PIL rimarrà evidentemente un indicatore essenziale, ma non sarà più assunto in forma quasi «mistica» quale segnale unico dello stato di salute del nostro Paese. Il livello dei consumi continuerà a essere importante, ma sempre più dovrà essere accompagnato da una considerazione sulla qualità dei consumi stessi e dell'ambiente nel quale si sviluppa l'esistenza quotidiana individuale e collettiva.

# Conclusioni

*Giuliano Amato*[*]

Apprezzerete il fatto che in un'occasione alla quale si era dato come tema: «Oltre la crisi, trovare l'alba dentro l'imbrunire», si sia evitato di fare quell'operazione giusta, ma in fondo consolatoria, che noi italiani facciamo regolarmente quando veniamo posti davanti alle nostre difficoltà. Ci mettiamo cioè a snocciolare le nostre eccellenze e il potenziale che offre il nostro patrimonio culturale, passato, presente e futuro, per render certa la nostra uscita dalle difficoltà in cui ci troviamo.

Oggi siamo partiti da pugni nello stomaco giganteschi, perché tali erano le slides di Luigi Guiso, dalle quali emergeva un'inesorabile distanza tra noi e altri Paesi colpiti, come noi, dalla medesima crisi finanziaria, diventata poi economica. E allora come si spiega che noi abbiamo avuto – sono le parole pronunciate da Guiso – un abbattimento della produttività totale, tipo quello che provocano in genere le guerre? Che cosa abbiamo fatto a noi stessi per tirarci addosso una caduta del genere?

Partire da queste domande significa, e questo la discussione lo ha fatto, cercare di cogliere a una a una le ragioni di tale caduta ed i rampini ai quali attaccarsi per uscirne, sapendo una cosa, anzi due, tra di loro legate. La prima è che in presenza di un medesimo contesto economico e finanziario internazionale i nostri vicini sono riusciti a galleggiare anziché finire sott'acqua come noi. La seconda è che è riuscita a farlo anche una parte di noi, vale a dire le nostre efficienti imprese esportatrici, che, alle prese con le stesse difficoltà di tutti gli altri italiani, sono riuscite a produrre, a vendere e a fare profitti. E allora le domande che ci poniamo devono mettere insieme due realtà

* Presidente Istituto per l'Enciclopedia Italiana.

che apparentemente viviamo come due mondi separati, quello della gloria, nel quale si snocciolano le eccellenze, e quello della penitenza, nel quale si snocciolano le ragioni della nostra produttività totale rovinosamente caduta. C'è dunque un'Italia che ce la fa da sola a superare le diseconomie interne ed esterne che affliggono le nostre imprese, e c'è un'Italia che non ce la fa, è il plotone che non riesce a raggiungere il gruppo di testa e da quelle diseconomie rimane invece soffocato.

Qui tante cose dobbiamo farcele noi, noi italiani, ma di sicuro c'entra anche l'Europa e ciò che l'Europa per ora non fa o comincia appena a fare. Basti pensare che le imprese del plotone sono quelle non in grado di procurarsi da sole i capitali di cui hanno bisogno e che dipendono per questo dalle nostre banche. Alessandro Profumo lo ha ricordato qui pochi minuti fa che, nel contesto attuale, di soldi alle imprese le banche ne danno davvero pochi. E pochi questi soldi resteranno se non entrerà in funzione una Unione bancaria europea capace di rimettere in moto il mercato interbancario.

C'è poi un altro capitolo importante, di cui non tutti cogliamo la ormai acquisita e positiva dimensione europea. È il capitolo della ricerca che precede l'innovazione e nella quale il nostro problema è, ancora, agganciare tante delle nostre imprese che non lo fanno ai processi innovativi già oggi possibili in ragione di una ricerca della quale l'Italia è in realtà partecipe. Tornato a vivere, grazie al Sant'Anna di Pisa, in un ambiente universitario e di ricerca, lo vedo bene che la ricerca, nella quale lo stesso Sant'Anna gioca un ruolo eminente, avviene in *clusters* che coinvolgono regolarmente studiosi e ricercatori di Paesi diversi. Qui davvero l'Europa ha cominciato a esistere.

L'Europa dunque qualcosa fa e molto deve ancora fare per promuovere, come deve, la nostra crescita. Ma moltissimo è ciò che noi stessi dobbiamo fare, se è vero, come è vero, che la nostra produttività totale è scesa così tanto. La produttività infatti è la capacità di dar luogo a un *output* che, grazie al processo produttivo, superi nel valore gli *input* che si sono introdotti. Se così è, e se da noi questo valore aggiunto non c'è, vuol dire che siamo noi, con la nostra organizzazione interna o esterna alla produzione, che portiamo allo spreco degli *input* di cui disponiamo.

Il nostro è dunque un problema schiettamente organizzativo, che si risolve soltanto migliorando una serie di aspetti della nostra complessiva organizzazione. E qui si può arrivare fino alle nostre caratteristiche culturali, o almeno a quelle che incidono negativamente sulla nostra produttività. È, a livello nazionale, un problema non dissimile da quello che in sede europea circonda l'euro e che ci stiamo sforzando di risolvere. La fragilità dell'euro, nonostante la debolezza di tanti bilanci pubblici nazionali e di alcune delle nostre economie, è figlia in realtà dell'assetto organizzativo inadeguato che ci demmo dopo il Trattato di Maastricht. Con un assetto diverso che dotasse il nostro livello sovranazionale di competenze e di capacità fiscale adeguate, l'euro sarebbe solidissimo.

Per facilitare in questa nostra discussione la messa a fuoco delle patologie e delle disfunzioni di cui dovremmo liberarci, vorrei organizzarle secondo lo schema seguente, che potrà sembrare bizzarro, ma ha una presa efficace. Vorrei passare in rassegna prima le disfunzioni dovute a fattori che abbiamo in eccesso e che, ciò nondimeno, continuiamo a nutrire anziché ridurli come dovremmo. E poi passare a quelli dei quali invece difettiamo e che dovremmo riuscire a incrementare.

Cominciamo allora da ciò che abbiamo di troppo. Di sicuro un tasso di regolazione troppo elevato e troppo rapidamente cangiante. Dipende da tante ragioni. Una è la dannata abitudine di ogni governo di riformare, o di promettere di riformare tutto quello che si trova davanti. Come sempre per il meglio, ma l'effetto è invece di sottoporre i regolati, si tratti di privati o di apparati pubblici, a un continuo mutamento di regole, che ne ostacola e in più casi ne sovverte le attività, nello stesso momento in cui si promettono loro semplificazioni e riduzioni. Capire che la miglior riforma, per l'Italia, è la garanzia di stabilità delle regole sembra essere la cosa più difficile.

C'è poi il fatto che abbiamo troppe autorità di governo, che sovrappongono le rispettive competenze in capo alle medesime attività dei privati. L'effetto è che le lentezze burocratiche di cui è giusto lamentarsi in Italia non riguardano tanto i tempi necessari per ciascuna licenza, ma il numero delle licenze che è necessario avere, con procedure collocate in più casi in sequenza. Questa sembra essere una specialità largamente italiana.

Non entro in tutti gli altri aspetti relativi allo Stato, che appaiono sovrabbondanti, tant'è vero che da tempo non si fa che tagliare. Sottolineo solo quanto sarebbe importante tener conto della differenza che c'è fra tagliare e riformare. Vi dico un'unica cosa: a volte noi trattiamo con troppo rispetto istituzioni come il Fondo monetario internazionale e relative prescrizioni. Queste infatti sono spesso giuste e pertinenti, ma altre volte sono superficiali e sbagliate e non vanno perciò mitizzate.

Tempo fa, io parlavo con il Ministro per la Funzione Pubblica del nuovo governo greco, un professore come molti di noi del tutto distante dal clientelismo politico, dall'uso dell'amministrazione bieco che i ministri greci politici tendevano a fare, il quale aveva preparato un bel piano di riforma dell'amministrazione, a riduzione del personale. Lo aveva preparato come fa ogni privato, il quale, se deve ristrutturare la sua impresa, lo fa con gradualità, perché ne vuole giustamente salvaguardare il funzionamento nel periodo di ristrutturazione. Arrivano quelli del Fondo e gli dicono: «Tu, a Marzo, ci devi dare 15 mila licenziati!». Questa è una sciocchezza! È del tutto priva di senso – osserva il Ministro – che aggiunge: «Io posso anche farlo, creo 15.000 disoccupati in più e diversi rami dell'amministrazione che funzioneranno sempre di meno, perché mi diventano dei moncherini inutilizzabili». Ma i suoi interlocutori non sentivano ragioni. Eppure noi viviamo in un'Unione Europea, la quale si è data – per esempio in materia di concorrenza – il principio del comportamento efficiente dell'operatore privato e lo usa come pietra di paragone per il comportamento dell'operatore pubblico. Non qui, evidentemente, dove si è imposto all'operatore pubblico il modo più inefficiente, che nessun privato adotterebbe, di ridurre il suo personale.

La rassegna dei fattori che abbiamo in eccesso si dovrebbe concludere con il carico fiscale, ma è sufficiente menzionarlo, giacché ne sappiamo abbastanza. Passo ai fattori dei quali abbiamo carenza e qui il primo da menzionare è il tasso di energie a disposizione dello sviluppo del Paese, un tasso ben più basso di quello di cui avremmo bisogno.

Tra non molto uscirà, e spero che non vi stupisca, un libretto a firma mia e di Andrea Graziosi, storico di chiarissima fama, nel quale sosterremo con grande semplicità che l'Italia degli anni '50 e '60

deve buona parte del miracolo che seppe compiere all'elevato tasso di energie di cui disponeva. Aveva molti giovani che producevano e accantonavano, pochi vecchi che non producevano e consumavano. L'Italia di oggi ha un tasso di energia che è ridotto a un decimo perché ha una situazione demografica esattamente opposta. Ed è in recessione.

Questa è la prima cosa a cui dobbiamo rimediare e siccome di giovani non ne produciamo abbastanza da soli, noi abbiamo bisogno di immigrazione. Queste sono cose che dobbiamo dirci e ridirci perché, ci piaccia o no, è qui il primo propellente. Cambiamo pure regolazioni, riformiamo al meglio lo Stato, eliminiamo diseconomie esterne, ma poi ci vogliono dei giovani per estrarre più valore aggiunto da un ambiente così migliorato. Se in tale ambiente ci sono solo anziani alla ricerca del miglior gerontocomio, difficilmente crescerà la nostra produttività totale.

Di giovani, allora, l'immigrazione ce ne può dare tanti, abbiamo Paesi vicini con i quali possiamo ripartire l'offerta di lavoro esistente, dovremmo considerarla una benedizione, invece eccoci tutti qui a difendere i nostri gerontocomi.

Io non sono un economista ed è un mio grande vantaggio, così non entro in dispute intestine. Mi pare però evidente che se la quota di ricchezza che va al lavoro continua a ridursi come già ha fatto negli ultimi vent'anni, la domanda interna scende e questo danneggia la crescita.

Anche questo è un problema che in primo luogo attraverso il fisco, non attraverso altri strumenti pubblici, può essere opportunamente affrontato. Mentre nei rapporti fra i privati i livelli salariali dovrebbero essere una preoccupazione anche per chi produce e ha interesse a una domanda interna non agonizzante.

L'altro grande meno che pesa su di noi è il basso tasso di conoscenza che caratterizza buona parte della nostra produzione. Lo si imputa usualmente alla piccola dimensione e quasi artigianalità di molte nostre imprese, sulla premessa che ricerca e innovazione abitano solo nella grande impresa, una specie quasi estinta in Italia.

La premessa non è del tutto corretta e non lo dico in nome della visione che da noi porta il nome di Giuseppe De Rita o di Dario Di Vico, entrambi molto sensibili alle ragioni della piccola impresa. Lo

dico pensando a Silicon Valley, dove crescono non le Montedison, o le ENI o le ENEL, ma piccole unità, che caso mai diventeranno grandi nel tempo. Ebbene, i giovani che escono dal mio Sant'Anna e da altre istituzioni di ricerca mettono su delle cose piccole, che offrono al mercato servizi innovativi di elevato valore aggiunto. Il problema è che spesso nel nostro manifatturiero mancano gli interlocutori capaci di avvalersene. Detto questo, nell'economia che chiamiamo postindustriale il piccolo non è una dimensione superata di per sé, dipende da quello che fa e, appunto, dagli interlocutori che trova.

E dunque più energia, più tasso di conoscenza e c'è un'ultima cosa che in questo momento è carente e che è urgente avere in misura maggiore. Si tratta della politica, la politica come fattore mobilitante del Paese attorno ai cambiamenti anche costosi che vengono fatti.

La politica ha questo ruolo essenziale: deve convincersi di un futuro possibile e mobilitare il Paese attorno alle azioni che servono per realizzarlo.

Il governo tecnico ha operato in una specie di vuoto, con partiti che stavano lì preoccupati soprattutto di essere coinvolti il meno possibile da quello che esso stava facendo. È venuto a mancare così un canale di comunicazione forte fra il processo di riforma e le ansie, le aspettative, gli stessi sacrifici dei cittadini. Se il processo di riforma deve continuare – e abbiamo visto quante cose ancora ci sono da fare – questo canale di comunicazione, questo ruolo mobilitante della politica saranno davvero necessari.

*Yves Meny*[*]

Cercherò di essere molto sintetico perché penso che siate tutti non stanchi, ma stanchissimi e dunque il mio intervento sarà piuttosto in forma di *flash* che di una sintesi completa e perfetta.

Stamani abbiamo avuto delle previsioni abbastanza nere: in un certo modo, una buona notizia, nel senso che negli anni Trenta in Francia c'era un calo demografico tragico, una crisi economica, una crisi politica, una crisi sociale che è sboccata sulla disfatta del '39-'40.

Secondo le previsioni, la decadenza della Francia era inevitabile e la popolazione francese doveva esser di circa 40 milioni. Di fatto, negli anni Ottanta, siamo 65 milioni.

Le previsioni, dunque (non dico che sono sbagliate).– anche le più nere –, ci aiutano a prendere coscienza dell'esistenza di un problema che bisogna affrontare.

Il problema che abbiamo discusso tutto il giorno non è nuovo, vorrei accennare a due italiani famosi che ne hanno già parlato; nel 410 sant'Agostino scrive, piuttosto pronuncia la sua predica sulla decadenza di Roma e ovviamente lui non pensa a una ripresa economica, ma a un orizzonte celeste piuttosto che terrestre.

Negli anni Trenta Antonio Gramsci da un punto di vista diverso sottolinea esattamente la stessa problematica di sant'Agostino, cioè tra il vecchio che sta morendo, ma che non è ancora morto e il nuovo che non è ancora nato c'è un periodo di incertezza e proprio oggi in questo periodo di incertezza abbiamo la percezione dei problemi, ma non sappiamo come affrontarli.

In modo, forse, provocatorio vorrei anche dire che abbiamo parlato moltissimo dell'Italia – e questo è normale – e abbiamo ogni

* Presidente Collegio Carlo Alberto – Torino.

tanto invocato l'Europa, ma l'Europa è stata invocata un po' come la Madonna, cioè perfetta, pura, ispiratrice che potrebbe anche regalarci un po' di cose buone.

Io direi piuttosto che l'Europa e l'Italia hanno dei problemi simili, o hanno delle somiglianze forti almeno su tre punti.

Primo punto: Italia ed Europa sono due sistemi molto burocratici. Io conosco diversi sistemi amministrativo-politici, ma credo che gli unici due che conosco, dove c'è di continuo bisogno di ricorrere a delle mediazioni per affrontare il funzionamento burocratico sono l'Italia e l'Unione Europea. In Italia non si può fare nulla senza il geometra, il commercialista, l'avvocato, ecc. Con delle forme diverse è la stessa cosa per l'Europa. Chi non ha messo in piedi una struttura *ad hoc* per ottenere fondi europei fallisce nella gestione: la combinazione delle due burocrazie, in particolare nell'Italia meridionale è un «*kiss of death*».

Seconda caratteristica comune all'Italia e all'Europa ma in modi diversi: l'eliminazione della politica o il fallimento della politica.

Non ho bisogno di spiegare più avanti come la politica in Italia sia fallita, come sia degenerata durante gli ultimi 15-20 anni, è un fatto ormai riconosciuto da tutti. La politica ha creato un vuoto enorme, Bonomi diceva che non c'è più il legame tra società, economia, politica, dunque nella trilogia weberiana manca questo elemento essenziale, soprattutto nella società democratica. Da parte sua, l'Europa ha evacuato la politica, non ci sono più contrasti politici nel senso che – per esempio – è il regno del consenso tra destra, sinistra, ecc., ci sono degli accordi anche tra governi di sinistra e governi di destra quando si tratta di problemi europei e questo indipendentemente dalla volontà del Paese espressa tramite elezioni democratiche.

Terzo elemento di somiglianza: visto che la politica non gioca più il suo ruolo, visto che i sistemi burocratici sono bloccati, sono congelati sia in Italia che in Europa, allora quale è la soluzione per andare avanti? La crisi.

Abbiamo fatto più passi avanti durante gli ultimi 18 mesi in Europa e in Italia che durante molti anni precedenti e questo modo di affrontare i problemi non è nuovo né in Europa né in Italia. L'incapacità delle forze politiche sia nell'Unione, sia nella Penisola a riformare in modo incrementale ma permanente rende necessario di fare delle riforme «eroiche» e sull'orlo dell'abisso.

L'Italia ha delle carte fantastiche, ma prima di parlare delle carte dell'Italia, per fare delle riforme e affrontare le sfide, diversi elementi messi tutti insieme sono indispensabili.

Prima, come sottolineava Bonomi, ci vuole una ideazione (forse «ideologia» è troppo marcato), ci vuole una idea forte proposta dalla politica, perché questa è la funzione, il ruolo della politica. Gli intellettuali, gli accademici, i corpi sociali possono aiutare, ma alla fine è la politica che deve formulare e vendere «la proposta».

Un'idea, un'ideazione, una capacità di decidere, la volontà politica di farlo sono dei requisiti di base che troppo spesso mancano sia perché le forze politiche non hanno né la forza né la voglia di farlo, sia perché ci sono degli ostacoli «tecnici» tali come una maggioranza eclettica, un governo di coalizione eterogeneo (il governo Prodi, per esempio). Poi ci vuole del tempo, ci vuole un orizzonte temporale minimo.

Per esempio, se nel campo liberista la signora Thatcher è riuscita a fare tante cose importanti, piace o non piace ma ha fatto delle cose molto importanti, o se De Gaulle ha fatto delle riforme cruciali è perche hanno fissato una chiara visione della meta da raggiungere e hanno avuto in entrambi casi più di dieci anni di governo maggioritario per implementare i loro programmi di cambiamento economico, politico sociale. Sono state delle riforme epocali, quasi delle rivoluzioni culturali.

Se vengo adesso alle carte italiane percepite da un punto di vista di «Persan» alla Montesquieu, da chi è fuori dal sistema, la prima cosa che colpisce è lo spirito imprenditoriale incredibile che si osserva in questo Paese malgrado tutte le difficoltà, perché essere imprenditore in Italia è una sfida continua.

Un'altra carta vincente dell'Italia è la sua flessibilità, la sua capacità di inventare, di innovare, c'è una ricchezza culturale, storica, ecc., c'è una curiosità verso quello che si fa all'estero, una specie di esterofilia che è una fonte di creazione con pochi casi simili nei Paesi comparabili. Di più ci sono dei ricercatori di livello internazionale o delle personalità brillanti. C'è una integrazione degli immigrati abbastanza soddisfacente, anche perché l'Italia ha avuto la fortuna che molti di questi migranti lavorano nella cellula familiare, non sono concentrati in grandi ghetti delle periferie, ce ne sono – ovvia-

mente – ma ci sono tantissimi stranieri che si occupano dei bambini, delle persone anziane, ecc., dunque hanno un contatto con gli italiani molto, molto più ampio e profondo che, per esempio, gli immigrati francesi.

Un'altra fortuna (che nello stesso tempo mi servirà di transizione per dire che è anche una sfortuna), sono le microimprese che creano un reddito modesto, ma creano occupazione per tanta gente, per tutti questi gestori di negozietti, ecc.

Osservato da un punto di vista puramente economico sembra molto inefficace questo sistema e quando si fanno delle comparazioni internazionali, si sottolinea sempre questo aspetto dell'arretratezza italiana. Io non ne sono pienamente convinto. Siamo certi che l'eliminazione di tanti benzinai che offrivano servizi in più della vendita dei prodotti energetici abbia costituito un vantaggio per i consumatori, per la concorrenza, per i prezzi? E poi ci sono queste piccole imprese fondamentali nel tessuto industriale italiano, soprattutto, ovviamente, nel Nord-Est, nelle Marche, in Toscana ecc. È un fenomeno quasi unico in Europa che fa dell'Italia il secondo produttore manifatturiero del continente dietro solo la Germania. Di più, questa tradizione di impresa piccola, a gestione familiare serve ancora oggi da trampolino per gli immigrati che vogliono iniziare un'attività commerciale o produttiva.

Nello stesso tempo la debolezza di queste imprese è che sono basate sulla famiglia e non si riesce anche culturalmente in molti casi a passare dall'impresa familiare a una *public company*, a una impresa che si differenzia per gli interessi dalla famiglia. L'Italia affronta questo paradosso di avere il tessuto di piccole e medie imprese più ampio d'Europa, ma nello stesso tempo non c'è più la punta della piramide. Le grandi imprese sono poche, pochissime e non abbastanza numerose. Questo mi serve di transizione per le debolezze.

Mi piace il nome della vostra associazione «italiadecide» perché il grande problema italiano è decidere.

C'è una diffidenza culturale verso la decisione nel settore pubblico sia a livello politico che amministrativo. Il primo ministro è sempre visto un po' con diffidenza e su questo c'è una eredità culturale che sembra quasi impossibile da superare. A livello delle parti sociali c'è questa malattia della concertazione, non che la concertazione

non sia utile, ma la concertazione deve sboccare su una decisione per non stare al livello del discorso o delle chiacchiere! In altre parole, il governo deve consultare, prendere nota delle opinioni degli interessi presenti ma dopo è suo dovere decidere autonomamente piuttosto che comportarsi come un notaio che registra il consenso dei protagonisti.

Ho avuto nella mia vita lavorativa italiana la *chance* di partecipare alle cosiddette Conferenze di Servizi. È stata un'esperienza, a volte, affascinante sul piano dell'osservazione sociologica e culturale, ma dall'altra parte la più frustrante che si possa immaginare sul piano delle procedure e dell'efficienza amministrativa: si fa il giro del tavolo, ognuno dice la sua e ci rivediamo fra due mesi senza prendere nessuna decisione. Tutto si svolge come se ogni servizio (e ce ne sono tanti!) avesse un diritto di veto implicito anche se non detto.

Se, finalmente, le cose vanno bene, i tempi e costi saranno raddoppiati in contrasto con le previsioni. Lì c'è veramente una debolezza italiana forte che è l'espressione della difficoltà italiana a creare delle istituzioni che funzionano, cioè a superare l'individualismo (delle persone o degli interessi). Si fanno tante riforme, ma si usa troppo spesso il principio del Gattopardo, cioè si cambiano le cose per non cambiare.

È da 35 anni che osservo l'Italia e che questo Paese mi appassiona, ma devo dire che ho perso ogni speranza di una vera riforma dello Stato; ci sono dei volumi, il mio amico Sabino Cassese ha fatto fare delle ricerche monumentali, è uno dei migliori esperti delle burocrazie nel mondo, è stato ministro, ha fatto delle riforme imponenti e allora dove siamo? Malgrado alcuni progressi funzionali o territoriali, la burocrazia è ancora più un *ostacolo* che un aiuto allo sviluppo e uno strumento al servizio del cittadino; l'unica soluzione che vedo è tagliare, tagliare, tagliare nella burocrazia pubblica. Non penso tanto agli uomini, ma alle regole, alle procedure. Le procedure sono bizantine, servono ad alimentare nel miglior caso un'armata di avvocati (ci sono più avvocati a Roma che in tutta la Francia), nel peggior caso i «faccendieri» che contribuiscono a rafforzare la malaamministrazione. Questo, per parte, è il prodotto dei sistemi troppo complessi: la complessità si paga in mediazione. Per esempio, avete

smantellato i monopoli di Stato, ma sono stati trasferiti a livello delle città o delle regioni. Per esempio, i sistemi di distribuzione dell'energia, della raccolta delle spazzature o dei trasporti pubblici localmente sono diventati dei monopoli di fatto con l'influenza delle nomine pubbliche, ecc. Purtroppo, io dico purtroppo, l'unica soluzione che mi sembra ancora a disposizione è di decentrare verso il privato, di praticare una sussidiarietà orizzontale incisiva e determinata sotto il controllo delle autorità indipendenti.

Vorrei, prima di affrontare un ultimo tema, dire due parole su quello che ha detto il nostro collega Flick sul legame tra legalità e corruzione.

Ho lavorato in passato sulla corruzione in Francia che forse non ha il livello di quello che si conosce in Italia, ma è un fenomeno diffuso, e sono arrivato alla conclusione che anche se la corruzione ha tanti elementi culturali di tradizione storica, credo che in Italia la complessità burocratica, la complessità delle norme, la complessità delle procedure siano una fonte infinita di corruzione, perché per snellire delle procedure fatte per impedire piuttosto che facilitare, per tagliare i nodi, alla fine, la bustarella è l'ingrediente che funziona meglio e in modo più efficace. C'è un legame forte fra troppa legalità messa in moto da troppe autorità pubbliche senza coordinamento, troppa normativa, spesso contraddittoria, e corruzione.

Questi sono dei problemi, ma c'è un problema che non è stato assolutamente esaminato oggi e che vorrei mettere sul tavolo e che sta nella relazione tra gli Stati-nazione, dunque Italia compresa, e l'Unione Europea.

Abbiamo un sistema di divisione delle competenze fra l'Europa e Stati membri che probabilmente è unico al mondo, nel senso che l'Europa è l'unico sistema politico (perché alla fine è un sistema politico) che non si preoccupa delle conseguenze delle sue decisioni, prende delle decisioni e sono gli Stati membri che devono affrontare le conseguenze, e sappiamo benissimo che la stessa regola identica non produce effetti uguali in contesti e «terreni» diversi. L'Italia non è la Francia, non è la Germania, non è l'Inghilterra. Che la regola sia la stessa è inevitabile a parte qualche eccezione. Ma un governo responsabile prevede delle misure *ad hoc* quando sa che vantaggi e svantaggi sono distribuiti in modo diverso o erratico. L'Unione

Europea lascia questo compito ai governi, ma spesso questi sono nell'incapacità di affrontare il problema da soli. L'Unione non è una «transfer Union», lo sappiamo. È una «regulatory Union» ma chi non sa che qualunque regolazione produce degli effetti redistributivi più o meno nascosti ma spesso enormi?

Credo che l'Unione Europea che all'inizio con la CECA o con la politica agricola comune faceva delle riforme e cercava di compensare sul piano sociale con dei sussidi, degli aiuti, ecc., da un certo punto di vista ha liquidato quasi completamente questa dimensione sociale delle sue politiche o scelte economiche e ha lasciato agli Stati la gestione delle conseguenze economiche, sociali e politiche.

Di conseguenza, i *welfare state* nazionali sono in una situazione difficilmente sostenibile; come affrontare le conseguenze delle scelte economiche, delle scelte commerciali con le risorse strettamente nazionali? E se queste risorse strettamente nazionali sono ridotte sia a causa dell'indebitamento, sia a causa del fatto che non possono aumentare le tasse come vogliono, la scelta è fra la bancarotta o l'adeguamento a livelli meno ambiziosi.

La conseguenza di questo è che la politica democratica che una volta si occupava soprattutto di economia e di politiche sociali, oggi gestisce un vuoto perché non ha più la capacità reale d'intervento sull'economia. Deve soltanto affrontare le conseguenze delle scelte che sono state fatte in altre sedi. Il populismo può dispiacere ma è l'espressione dell'insoddisfazione della popolazione di fronte a delle scelte dalle quali si sente esclusa.

Delle due cose l'una: o l'Europa riesce a diventare anche un sistema democratico che integra gli elementi democratici o alternativamente, osserveremo la nascita e lo sviluppo di populismi sempre più violenti, sempre più forti e si rischia di buttare il bambino con l'acqua sporca. Sarebbe un grande fallimento, quello nato sulle rovine delle due guerre mondiali.

Per cercare di concentrare molti spunti di riflessione dobbiamo sottolineare che il populismo non è di per sé contraddittorio con la democrazia, è l'espressione, la manifestazione spesso spiacevole di una febbre del sistema democratico, di un disfunzionamento delle nostre istituzioni e della loro incapacità a rispondere alle aspirazioni popolari. Dobbiamo affrontare e curare questa febbre perché il popu-

lismo è un indice di allarme. E una sfida non soltanto per l'Italia ma per molti altri Paesi e soprattutto per l'Unione Europea. In effetti non abbiamo nessun modello di democrazia sovranazionale da copiare. Tutto è ancora da inventare!

*Alessandro Palanza*[*]

Sono così tante le cose importanti dette in questa giornata, che ne faremo una pubblicazione. Applichiamo quindi, nel modo più rapido, il metodo di italiadecide, che passa da queste conferenze di vasta consultazione alla scrittura. Si è rivelata assai efficace l'idea di Alessandro Profumo e di Aldo Bonomi di ragionare sì sull'uscita dalla crisi, ma a condizione di partire da una analisi senza sconti sulla realtà italiana. Al di fuori di ogni approccio «consolatorio», ha detto Giuliano Amato nelle conclusioni di questa mattina, aggiungendo che si era usato piuttosto il metodo di «giganteschi pugni nello stomaco», con probabile riferimento alle analisi documentate e convergenti di Luigi Guiso e Daniele Franco.

Anche Yves Meny, tirando le fila della discussione del pomeriggio, non ha fatto sconti. Il professor Meny ci ha appena ricordato, nelle sue conclusioni del pomeriggio, la saggezza di sant'Agostino e la lucidità di Gramsci in fasi storiche di grande incertezza, quando il vecchio viene meno e il nuovo fatica a emergere.

Forse la chiave conclusiva della giornata rimane in questo passaggio crepuscolare che richiama il titolo e lo conferma.

Meny ci ha infatti dato un quadro di unione tra aspetti sociali, politici, istituzionali ed economici che guarda l'Italia come parte della crisi europea. Questa visione conduce a mettere in parallelo i destini dell'Italia e quelli dell'Unione Europea. In effetti l'analogia di Meny ha un fondamento: in Italia e in Europa sono molto forti gli interessi parziali e divergenti e deboli i fattori di sintesi e di indirizzo generale. E debole in entrambi i sistemi è la politica. Ma Meny ci fa capire che crisi italiana e crisi europea sono crisi parallele e strettamente legate.

* Consigliere di Stato; direttore scientifico italiadecide.

Infatti l'Italia è stato il Paese che forse più di ogni altro – tra i 15 dell'Europa di allora – ha vissuto negli anni Novanta una stagione brusca e rapida di europeizzazione: forse per questo la crisi dell'Italia è anche la crisi dell'Europa e viceversa?

La domanda a cui deve rispondere quest'ultimo intervento è come si legano le due parti di questa giornata.

Credo che le due parti si legano sul punto dove convergono le conclusioni di Giuliano Amato, nella mattinata, e di Yves Meny, nel pomeriggio: nell'affermazione che la risposta a questa crisi non può essere vista in chiave angustamente economica e neppure tecnocratica, ma essenzialmente politica e di una politica alta che sappia alimentarsi di strategia e di visione e cioè di cultura.

Il dibattito svoltosi nelle due parti di questa giornata si lega intorno alla necessità di spiegare come mai non si è stati capaci di reagire ai problemi che si manifestavano nell'economia, ma che a quella non si circoscrivevano. È mancata una operazione culturale che spiegasse l'origine profonda di questa crisi e ricostruisse le idee insieme alle basi di consenso per reagire adeguatamente.

Parliamo, non della crisi economico-finanziaria che ci accomuna agli altri Paesi, ma del differenziale di crisi, quello extraeconomico, che affligge l'Italia, che non ha carattere ciclico, ma strutturale di *trend* di lungo periodo, con un differenziale negativo crescente nel tasso di produttività e di ricchezza.

Proprio un economista come Luigi Guiso ci ha spiegato che la origine di questa crisi economica non è economica. Ci ha parlato di uno *shock* pari a una guerra, lo *shock* che ha arrestato e mutato in modo duraturo la crescita di produttività totale dei fattori, che si verifica in ogni settore di attività del nostro Paese.

Qual è la causa di un fenomeno così vasto e profondo? Dovrebbe essere un fatto macroscopico, visibile e condiviso. Invece abbiamo avuto interpretazioni opposte. Qualcuno ha detto che in questi 20 anni siamo rimasti fermi rispetto a grandi cambiamenti globali. Altri hanno detto il contrario e cioè che abbiamo avuto un insieme di cambiamenti così grandi, di impatto così forte ed esteso nel nostro Paese, che c'è stato un *deficit* e anzi un *default* della politica e, dietro di essa, della cultura, che non è stata più capace di raccontare questo Paese a se stesso e al mondo, come ci ha detto Massimiliano Gioni.

Il trauma a cui dobbiamo attribuire la caduta strutturale della nostra capacità di crescita è evidentemente in questo complessivo brusco cambiamento, al quale non è seguita una reazione adeguata: la fine della Guerra fredda, la globalizzazione ed europeizzazione, la fine di una economia basata sul debito crescente e su una economia fortemente statalizzata e in gran parte soggetta all'influenza partitocratica, il capovolgimento rapido e improvviso dei rapporti di forza tra pubblico/privato e tra territorio e apparato politico-amministrativo-centrale, il depauperamento della grande industria, lo spostamento del baricentro della crescita e dello sviluppo economico sulle piccole e medie imprese e, a partire da questo sostrato materiale, il cambiamento di ordine istituzionale, l'elezione diretta dei vertici degli enti territoriali, il decentramento amministrativo prima e la riforma costituzionale poi.

Un insieme di cambiamenti materiali di grande portata ha creato una frantumazione del sistema dei poteri e degli interessi, sia sul piano politico, sia su quello economico, sia sul piano territoriale, una vera decomposizione della Costituzione materiale del Paese, quella che regola in profondità i punti di aggregazione e vasto consenso della comunità nazionale, le gerarchie e i rapporti di forza del sistema Paese.

Questa frantumazione va ricomposta in primo luogo sul piano politico e culturale da parte della classe dirigente. Senza questa ricomposizione non si possono convincere né riaggregare le forze trainanti. Quindi non si possono fare scelte coraggiose. Senza di essa manca quindi la capacità di affrontare con decisione i problemi dell'apparato produttivo.

Sono prevalse culture parziali, settoriali, divisive e oppositive, perché una classe dirigente generale è mancata a se stessa e al suo primo compito, non ha prodotto una cultura generale della trasformazione in atto.

Questa situazione ha portato la classe dirigente prima alla incapacità di una reazione adeguata alla competizione internazionale, poi a un rallentamento strutturale della crescita, e poi a uno stato di debolezza rispetto alla immensa montagna del debito, su cui ha infierito la crisi globale nella sua seconda tornata.

Eppure, l'uscita da un unico conglomerato di potere statale e partitocratico, propenso alla spesa e al debito e a giovarsi di una

forma drogata di crescita e di consenso, è un progresso. E un progresso, ancora maggiore, è stato l'avvio di processi di modernizzazione ed europeizzazione dell'economia, di internazionalizzazione e di apertura alla società dei luoghi e dei flussi. Il compimento di questi progressi comportava una sfida e richiedeva perciò un salto culturale, un cambiamento di visione, una nuova capacità di governo e di ricomposizione su nuove basi della costituzione materiale del Paese, che non ci sono stati. Basta pensare a come è stato governato senza regia e senza strategia un fenomeno innovativo di essenziale importanza, come l'immigrazione. Allo stesso modo non sono stati governati e coordinati processi innovativi come l'esplosione delle autonomie e lo sviluppo di reti territoriali di prestazioni e servizi su scala nazionale. Anche i tagli lineari, da tutti vituperati, sono però effetti inevitabili di un *deficit* di idee innovative di governo.

La carenza di una elaborazione politico-culturale da parte dell'intera classe dirigente e la conseguente carenza di pensiero sui temi della crisi finanziaria dello Stato e delle sue origini sono la vera origine di questa mancanza di governo e di politica innovativa, che conduce a una altrettanto inevitabile e negativa scissione dei compiti tra chi, con vari espedienti, acquisisce il consenso e chi gestisce in via tecnocratica la crisi finanziaria, scissione che, a partire dagli anni Novanta, abbiamo avuto fin qui continuativamente.

Per superare i populismi che ne derivano, ci vuole dunque una realistica e convincente interpretazione culturale e politica della crisi di trasformazione che abbiamo vissuto e di quella ancora in atto. Si tratta di comprendere, interpretare e governare un universo aperto, mobile, molteplice e policentrico, carico di vecchi e nuovi conflitti, attraversato da flussi che non aspettano, ma vanno per la loro strada.

La speranza alla quale approdiamo al termine di questo lucido dibattito si riassume nel credere che oggi questo Paese ha tutte le risorse per generare la cultura sufficiente a superare una crisi di sistema che ha avuto origine dalla mancanza di un pensiero adeguato.

italiadecide continuerà il lavoro con la ricerca annuale per il 2013, che riguarda la politica di riqualificazione del territorio, delle città e dei Paesi in funzione di nuove forme di economia sostenibile.

Se la crisi italiana è stata in gran parte una crisi territoriale, che ha «slegato» il Paese, come qualcuno oggi ha detto, si deve ricomin-

ciare proprio dal territorio, ripristinando la capacità di governarlo in forma unitaria, contemporaneamente dal basso e dall'alto in modo che i diversi governi si incontrino.

La ricerca 2013 di italiadecide si innesta quindi su uno dei temi centrali della crisi italiana per come sono emersi nella giornata di oggi: come conciliare il pluralismo territoriale con una capacità di progetto, di regia e di strategia centrale e unitaria. Reimparare le regole di un governo coerente del territorio, nel rispetto delle autonomie e delle diversità, è una delle chiavi di volta per una uscita «politica e culturale» dalla crisi economica: almeno è quella su cui da anni lavora italiadecide. Da tempo nelle nostre ricerche esprimiamo la convinzione che i fermenti più importanti di un'economia competitiva nel mondo contemporaneo siano per l'Italia legati al buon governo del suo territorio così ricco e diversificato. In questa prospettiva, la rete dei servizi territoriali svolge un ruolo trainante come un fattore di ricchezza, di qualità di vita, di competitività e di superamento delle disuguaglianze territoriali, che sono la più grave zavorra del nostro Paese.

# Indice

Premessa. Una giornata *di italiadecide* 5

Relazioni

*Aldo Bonomi*
L'Italia dei territori: metamorfosi dei conflitti, della società di mezzo e dei populismi 13

*Massimiliano Gioni*
Immagine Italia 25

*Luigi Guiso*
Dalla grande recessione alla grande ripresa? La realtà e la speranza 31

*Alessandro Profumo*
Nell'Europa che verrà è possibile essere competitivi e solidali? 44

Interventi

*Patrizia Asproni* 55

*Giorgio Barba Navaretti* 57

*Fabrizio Barca* 60

*Maurizio Brioni* 65

*Euro Beinat* 69

*Lapo Berti* 73

*Vincenzo Boccia* 80

*Carlo Borgomeo* 83

*Paolo Buzzetti* 86

*Davide Canavesio* 90

*Pasquale Carrano* 94

*Roberto Cecchi* 97

*Magda Culotta* 101

*Paolo De Ioanna* 104

*Filippo Delle Piane* 109

*Marzio Favero* 112

*Giovanni Maria Flick* 117

*Daniele Franco* 126

*Francesco Giorgianni* 129

*Sergio Guindani* 134

*Ivan Lo Bello* 137

*Ivan Malavasi* 141

*Maurizio Mapelli* 144

*Ndack Mbaye* 147

*David Meghnagi* 149

*Marcello Messori* 157

*Mauro Moretti* 164

*Andrea Olivero* 169

*Vincenzo Paglia* 172

*Ruggero Parrotto* 178

*Franco Pasquali* 181

*Vittorio Pesato* 184

*Margherita Petranzan* 188

*Giulia Pezzano* 192

*Antonio Prota* 195

*Alberto Piazza* 197

*Nicoletta Rocchi* 202

*Enrico Seta* 207

*Paolo Visca* 210

*Luca Zevi* 214

Conclusioni

*Giuliano Amato* 221

*Yves Meny* 227

*Alessandro Palanza* 235

Finito di stampare nel mese di aprile 2013
da Rubbettino print
per conto di Rubbettino Editore Srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it